

D. E. PAVANETTI

IL PROBLEMA DEL DIALOGO

Appunti

QUADERNI
DELLE
F. M. A.

18

QUADERNO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

D. Edoardo Pavanetti

IL PROBLEMA DEL DIALOGO

Appunti

pro manoscritto

PRESENTAZIONE

Questi semplici appunti di conversazioni tenute in diverse occasioni, sono offerti senza nessuna pretesa: il valore, la distribuzione del materiale, le ripetizioni, lo stile, tutto, infine, rispecchia la forma puramente strumentale ed occasionale.

Se questi « schemi » che hanno guidato tante nostre ore sul dialogo, servissero per risuscitare i ricordi, chiarire le idee, riaccendere l'entusiasmo e aiutare a viverlo in seno alle nostre comunità... sarebbe giustificata... anche l'imperfezione di queste lezioni!

1.

Il linguaggio e il dialogo

1. *Il mistero della parola*
2. *La forza della parola*
3. *Il dialogo*
4. *Il silenzio*
5. *I silenzi*

1. Il mistero della parola

La parola è lo strumento per mezzo del quale gli uomini si comunicano i loro pensieri ed influiscono gli uni sugli altri. E' una idea o un desiderio, nati nel segreto di una coscienza, in cui non erano che una timida possibilità, e che d'un colpo, sbocciano e acquistano non so quale sottile realtà, per insinuarsi in altre coscienze, ove producono un movimento misterioso, che abbraccia anima e corpo.

Ed è per mezzo della parola che gli uomini riescono a captare tutti i lampi segreti che traversano il cielo di ogni coscienza, per costruire un'atmosfera di luce che diviene comune a tutti.

La parola, mentre si fa dono del pensiero altrui, ci porta al possesso della fonte, da dove procede. Quando è carica di verità e di amore stabilisce una misteriosa, ricca e feconda intercomunicazione fra gli spiriti. Diviene allora testimonianza della spiritualità della stessa fonte da cui promana.

E possiamo affermare che fa degli spiriti un tutt'uno perché il linguaggio incatena il pensiero. Gli impedisce infatti di fuggire e, nello stesso tempo, legandolo, lo libera dalla schiavitù di rimanere sempre nel mondo dei possibili, togliendolo quindi da quello stato di inazione e di allontanamento reale in cui ci muoviamo. E allora la parola imprigiona il pensiero come il corpo l'anima, donandogli, così, sostanza, consistenza, e direi quasi carne e sangue.

E poiché il linguaggio è donazione della propria interiorità, deve servire a destare in noi ammirazione l'uno per l'altro, con pudore riverenziale e con emozione, mentre ci fa captare la bellezza dell'altra coscienza per amarla ed entrarne in comunione.

Per questo le conversazioni non dovrebbero mai tracciare delle linee di separazione fra gli esseri che si comunicano le loro intimità, anche se contrastanti; ma bensì dovrebbero scoprire, in ognuno,

nuove prospettive entro un mondo, ove tutti gli esseri assieme non finiranno mai di esplorarne le ricchezze.

Le conversazioni più impegnative nelle quali gli uomini non cercano di vincere, ma di illuminarsi e convertirsi, mostrano un'unica fede nella stessa verità, anche se non tutti riescono a penetrarle con la stessa profondità.

Si tratti pure di un'emozione o di un'idea, il linguaggio avrà sempre la finalità di indicare un'azione interna, che interessa gli altri tanto quanto noi stessi.

Il linguaggio è il corpo del pensiero. Per mezzo suo, questo entra nel mondo, sempre però in forma tale da conservare la sua indipendenza e sempre alla riscoperta del reale senza mai confondersi. E' lo strumento per mezzo del quale il pensiero s'impadronisce delle cose. Il linguaggio è pure il testimone dello spirito perché rende possibile l'intercomunicazione; senza di esso, ogni spirito rimarrebbe chiuso nell'impotenza o nella solitudine. Ma il linguaggio fa sì che si rivelino l'uno all'altro, che si manifestino ciò che hanno in comune e di diverso senza essere in opposizione se non per pura apparenza perché, in realtà, si arricchiscono mutuamente.

Poiché il fine del linguaggio è mettere gli esseri in comunicazione, non può servirsi di « segni » o « simboli ». Perciò potrebbe diventare una « istituzione » e, come tale, ha bisogno di riforme, di aggiornamento. Le stesse idee possono non essere capite, perché i segni usati ormai non dicono niente o non vengono capiti. Ogni generazione, per esempio, ha un modo di esprimersi, un linguaggio che rispecchia virtù e vizi, povertà e ricchezza di ogni singola civiltà.

Le parole che sono passate durante i secoli di bocca in bocca sono, si dice sovente, come le monete logorate dal tempo e dall'uso. Questa affermazione è solo parzialmente vera, perché in realtà l'uso, non solo le ha consumate lentamente e logorate, ma anche rivestite e arricchite di senso, conferendo loro densità e una pienezza e molteplicità di significati e di risonanze, mescolandole e associandole le une alle altre, al punto che ci riesce impossibile ritrovarle e ridimensionarle.

Il linguaggio racchiude, sotto una forma latente, tutte le potenze che in esso l'esperienza dei secoli è andata accumulando, tutte le

idee e tutti i sentimenti, tutte le speranze che hanno trasformato la coscienza umana. Perfino nell'inflessione e nella risonanza di ogni parola si trovano tutte le tracce di tutti gli stati d'animo che essa ha saputo tradurre.

Ma il linguaggio, che è lo strumento di tutte le comunicazioni fra gli uomini, può diventare lo strumento di tutte le separazioni... La torre di Babele rimarrà sempre a testimoniare l'origine della diversità delle lingue e la causa di questo fenomeno è e rimarrà l'orgoglio.

La differenza delle lingue non è soltanto la testimonianza della nostra impotenza, ma è anche testimonianza del nostro segreto. All'interno di ogni popolo, ognuno si serve di un linguaggio che gli è proprio e di cui nessun altro conosce tutte le sfumature. Ciò è sufficiente a provare che l'intesa fra gli uomini non sarà mai perfetta, ma invece può consolidare una costante separazione anziché abolirla, come pure prova che esige uno sforzo necessario la cui risultante può essere disuguale.

Sappiamo infatti che lo Spirito Santo è una eterna Pentecoste pur non abolendo la diversità di lingue, dato che ognuno di noi lo percepisce mentre ci parla nella sua propria lingua. Ed è per questo che le anime mosse dallo Spirito sono quelle che son le più comprese e hanno un messaggio sempre luminoso. E' lui infatti che stabilisce la comunicabilità profonda fra gli spiriti.

Esiste una pluralità infinita di forme di linguaggio, e questo varia secondo le circostanze, l'interlocutore ed il pubblico. A volte esprime gli stati d'animo del momento e, a volte, l'essenza del mio essere profondo. E sempre esso li associa in qualche maniera riuscendo per ciò oltremodo significativo tanto nel fallimento, come nell'esito che dissimula o manifesta, sia per il grado di comunicazione che ottiene con « un altro », sia per gli ostacoli contro cui urta e che è incapace di superare.

Ma sempre il linguaggio cerca di essere « mediatore » fra il pensiero di uno e quello di tutti gli altri. Perciò, la « separazione » che questo può produrre fra gli uomini non è soltanto la testimonianza dei loro limiti - e entro questi limiti stessi del mistero della

loro esistenza unica e incomparabile - ma può essere anche un prodotto della volontà. E il linguaggio che cerca di vincere la separazione può anche rafforzarla o servirla perché non riesce a diventare, in realtà, mediatore sia per una delle parti come per ambedue, come spiegheremo più avanti.

La differenza tra linguaggio e pensiero può essere qualche volta una realtà di cui posso abusare: siamo di fronte all'equivoco, del quale dice il libro dei Proverbi, che « è abominazione davanti a Dio ».

Il linguaggio è una potenza di verità anche quando rischia di essere una potenza di menzogna. Può ingannare l'altro sul mio conto o sul mio agire. Io posso creare con le mie parole un mondo di illusioni e obbligare che gli uomini, per un tempo, vivano in esso. Difficilmente c'è un linguaggio che non abbia qualcosa di falso o di inesatto perché le parole sono dei vasi insufficienti per ricevere tutto il contenuto del pensiero che continuamente le supera o straripa. Ma anche il senso intimo e personalissimo del mio pensiero che intendo esprimere con la parola non sta nei limiti o nei contorni della « forma » che pur risultando irripetibile e inimitabile è sempre incapace di racchiudere la mia pienezza.

Pertanto non si può d'altronde accusare tanto facilmente d'insincerità il linguaggio perché, se non coincide col pensiero, è per permetterci di formarlo e regolarlo in una azione sempre fluida, dinamica e creativa.

Il pensiero non tollera di essere incapsulato in formule, senza annullarsi o morire. Lo spirito come un torrente si precipita veloce per arricchirsi nella corsa. Chi ascolta la parola deve andare oltre la parola stessa - semplice simbolo - per tuffarsi nel torrente altrui e vivere nella sua ricchezza.

Per questo il dialogo che non è apportatore di ricchezza diventa il funerale della verità e dell'amore.

Il pensiero si sviluppa e si completa mentre parlo, attraverso il linguaggio che impiego. D'altra parte non mi può ingannare completamente perché la stessa emissione della parola e il tono e le inflessioni della voce permettono ad un orecchio attento di percepire, al di là di ciò che si dice, l'intenzione che si ha nel dirlo;

la perfetta sincerità si ottiene sempre laboriosamente, lentamente, con onestà, intelligenza e collaborazione.

Per l'uso della parola quindi ci vuole molta abilità!

Noi possiamo constatare con frequenza sia la perfetta semplicità che trionfa senza difficoltà nel rapporto pensiero-linguaggio, come anche nel dualismo, fra colui che parla e colui che ascolta. Qui o là ove l'anima buona indovina, la scaltra travisa o crea delle barriere.

Nessuno potrà capire la duplice essenza del linguaggio e del pensiero che non ha penetrato fino al fondo la sorgente comune, ove pullulano le acque che, d'improvviso, si separano per riunirsi un istante dopo.

Così è della menzogna sempre pronta a comparire per render testimonianza e della nostra debolezza e della nostra potenza, come pure della stessa sincerità, che deve contrattaccare per difendere la sua purità minacciata.

L'ambiguità del linguaggio che porta nello stesso tempo verso il vero ed il falso, la sincerità e la menzogna, è il mistero della nostra vita segreta nel momento stesso in cui questa fa la sua comparsa nel mondo. E tante volte nel momento preciso in cui il pensiero si trasforma in linguaggio, quello viene tradito da questo, dato che, come già abbiamo detto, quando noi esprimiamo il pensiero vi è una certa qual realizzazione concreta che lo limita. Questo fatto a cui poche volte riflettiamo, costituisce la causa di tanti inconvenienti di ordine intellettuale e psicologico.

Nell'«io» interno ci muoviamo sempre in un mondo astratto, «ideale», universale, logico e perfetto. Appena usciamo fuori da questo mondo - come succede con la parola - ci immergiamo in un altro mondo: concreto, limitato, particolare, pieno d'imperfezioni e forse di apparenti o reali assurdità. Necessiterebbe una costante tensione e ricerca di equilibrio. l'equilibrio fra l'idealismo della mente e il realismo della vita, ma si tratta di una vetta che pochissimi raggiungono.

Questa situazione drammatica che abbiamo descritto aumenta la

nostra responsabilità di fronte alle nostre parole per quanto, quando concretizziamo un pensiero in certe formule, offriamo a chi ci ascolta una « realizzazione » determinata, il che significa che noi abbiamo fatto una scelta e rimaniamo legati a questa.

Vale un po' l'espressione del filosofo greco che diceva: « Noi siamo liberi solo al primo passo, dopo restiamo ingaggiati ».

Le nostre parole nascono nei meandri più reconditi della nostra intimità, ed emergono nella « realtà », cariche non solo dell'idea che racchiudono, ma anche *dell'emozione* che le pervade all'interno e le accompagna all'esterno come un'atmosfera che le avvolge.

In fondo una parola non è che un grido dell'anima talora convenuto, modulato, affinato, tal altro così prepotente che difficilmente si può trattenere con le labbra il fuoco delle passioni e nascondere la fiamma che irradia dagli occhi.

« Una parola » è molto di più di una parola... Basta osservare come nel pronunciarla tutto il nostro corpo vi partecipa, quasi fosse tutto un volto.

Ma anche ciò che ci circonda partecipa con noi alla nostra parola e formiamo così un'unica contrazione di un unico volto. Non solo questo, ma tutte le cose nominate sono come chiamate a vita e si rendono presenti rispondendo all'appello per costituire un nuovo mondo.

Il miracolo del nostro linguaggio non consiste soltanto nel tradurre una « emozione » attuale, e nemmeno nel nominare una « cosa » presente, ma nell'evocare anche delle emozioni « possibili » e delle cose « assenti ».

Così in quanto rivela la sua attitudine a promuovere la « presenza » di cose « assenti », manifesta l'altra, ma stupenda virtù perché proprio dalla stessa « assenza » nasce una presenza più sottile. Direi quasi che la forza propria del linguaggio consiste nel rappresentare più quello che ancora non è, di quello che già esiste.

Quando io, col linguaggio esprimo il mio pensiero trasferito nel passato o proiettato nel futuro, conferisco una realtà all'oggetto ricordato o desiderato. E per questo non è del tutto errato dire che la

« parola » è creatrice, perché il nostro linguaggio si muove maggiormente nel campo delle rappresentazioni che nel dialogo delle cose presenti e reali...

E questo è un vero chiamarle alla luce, all'esistenza. Ma più ancora che « riprodurre » un oggetto, immagine o emozione, il linguaggio possiede una *potenza di evocazione* che non ha limiti, perché si stacca da questo momento o da questo luogo e ci associa a una quantità di esperienze realizzate, insieme ad una infinità di esperienze immaginate.

Il linguaggio è un mondo intermediario fra la pura possibilità e la realtà. Infatti c'è una possibilità che cambia in tutti i sensi, le cui risorse difficilmente possono essere misurate; e c'è una realtà, perché le parole obbediscono a delle leggi che non possono venir meno senza tradire l'oggetto.

Si dice sovente che il pensiero è evanescente, e che la finalità propria del linguaggio è riuscire a impossessarsi e renderlo prigioniero. Non è sempre così quando si tratta del vero pensiero. C'è in ogni pensiero un carattere d'eternità. Ci può sembrare, a volte, evanescente, non precisamente perché il pensiero sia nel tempo, ma perché lo siamo noi. Non è lui che passa, ma siamo noi che passiamo, attirati da altre preoccupazioni, che deviano il nostro sguardo verso di esse.

Ma se il linguaggio dona al nostro pensiero, finora vitale, una sorte di attualità, tutto ciò che ci suggerisce, prende posto anche nel mondo in cui viviamo: e la genesi del nostro linguaggio è nella genesi di un mondo che ci permette di comprendere il nostro interlocutore. Poiché mentre si afferma davanti a noi, in un'apparente o reale opposizione, « *rivelandosi* » attraverso le sue parole, ci pervade della sua luce.

La parola nasce nell'atto del pensiero che, come l'atto della potenza creatrice, è intimo e indivisibile e, per « essere » e « conoscersi » ha bisogno di esprimersi. Questo primo atto è una specie di primo inizio eterno, ripiegato sulla sua propria possibilità fino al

momento in cui accetta di manifestarsi, di produrre se stesso alla luce del giorno.

Il pensiero, attraverso il linguaggio, come Dio nella creazione, non fa mai altro dono se non di se stesso, e al pari di Dio, adatta il dono alla capacità di colui che lo riceve. E' per questo che il linguaggio è sempre disuguale al pensiero, come la creazione al Creatore. Questo spiega quella doppia solitudine che li avvolge, che si realizza anzi senza arricchirsi o impoverirsi.

Il linguaggio diventa « mediatore » fra l'individuo e la società di cui fa parte, fra l'io e l'universo e così ci permette di prendere possesso di noi stessi nel nostro rapporto con le cose. E' « conoscendo » che ci conosciamo meglio; ed è nell'azione, che cogliamo meglio il nostro essere. E' donandoci nel dialogo che riceviamo « l'altro »; ed è nello sforzo di scoprire e accogliere l'interiorità altrui che s'illumina la nostra propria vita interiore.

Il linguaggio viene emesso per rivelarsi, nel suo contenuto, all'oggetto su cui si riflette. Perciò è necessario che sia pronunciato.

Prende la sua origine dalla intimità, ma subito ci rimanda all'oggetto diventando così il « mediatore » attraverso cui lo spirito s'incarnerà nelle cose.

Il linguaggio è una partecipazione alla vita dello spirito, e come diceva Platone, ogni partecipazione è una imitazione. Il vero linguaggio è un mediatore fra le cose materiali e le spirituali e ci insegna a considerare queste come immagini di quelle.

E perché la parola è mediatrice, per questo, ha il compito di far affiorare e di risolvere tutte le antinomie: fra gli esseri separati, fra l'individuo e la società, fra l'io e le cose, fra l'emozione e l'idea. Perché appartiene ad ognuno e a tutti. Perché è sensibile ed astratto ad un tempo. E' la più povera di tutte le cose ed è la più ricca, perché mai esaurisce il significato; ricongiunge il finito con l'infinito... E' come la vita stessa, perché ne è una espressione ed è una potenza creatrice.

Il linguaggio è a disposizione dell'uomo; ma è necessario che egli sappia ri-crearlo ad ogni istante per farlo servire da « intermedia-

rio » fra il mondo invisibile che porta dentro di se stesso ed il mondo visibile che si apre davanti a lui come uno spettacolo. La caratteristica del linguaggio è di accordare i due elementi, di obbligare uno a penetrare l'altro col fine di essere come il suo testimone.

Perciò è necessario educarsi a percepire questa misteriosa corrispondenza fra il movimento dell'anima e il movimento delle cose.

Il ritmo della voce ci conduce dall'uno all'altro. Ed allora non esigerà più opposizioni fra l'interno e l'esterno, come nell'arte, dove lo spirito in atto si rende presente in una materia trasfigurata. Perché tutta « la figura di questo mondo » si trova cambiata: non è più popolata di cose, ma di significazioni. In questo caso la parola è il mezzo di cui lo spirito si serve per esprimere e rappresentare l'anima delle cose.

2. La forza della parola

Se gli uomini sono sempre tanto sensibili al prestigio della parola, se non esiste che questa in grado di poterli ad un tempo toccare, emozionare, illuminare, è perché essa ci testimonia, ci dà la presenza dell'altro e, al tempo stesso, afferma la nostra presenza a noi stessi manifestando la nostra comune partecipazione alla stessa verità.

La parola è sempre indirizzata ad un altro, a qualcuno: essa porta verso gli altri ciò che è in me, perché diventi comune fra gli altri e me. Parlare è insegnare; ma nominare, è già chiamare determinando. E chi posso chiamare se non un altro me stesso che io cerco di capire, attraverso la duplice funzionalità della parola?

La parola è un'azione iniziale che impegna la nostra responsabilità, perché essa già è una promessa di un'azione più reale; e siccome io cerco di raggiungere non solo le cose, come può sembrare, ma gli altri uomini, essa è il pegno della nostra fedeltà. Perciò ogni parola ha il carattere di un giuramento. Così si dice mirabilmente « dare la propria parola ». E chi non la sa mantenere la disonora.

Nella parola, come nelle gemme, deve esplodere tutta la vita del nostro spirito e vibrare tutta la grazia dell'anima nostra, come pure essa può racchiudere in se stessa il veleno della nostra corruzione.

La parola investe il pensiero, quasi lo ricopre di carne, d'una carne leggera, trasparente al pensiero che avvolge e illumina.

Ma la parola, chiamata a manifestare il pensiero, lo può anche velare; può anche rifiutarlo o fermarlo nel suo corso. E' necessario vigilare sempre perché questa « serva del pensiero » non si converta nella sua padrona o, purtroppo, anche nella sua nemica.

Quando lo spirito rende vitale tutte le parole, come se fosse lui stesso il soffio che le emette, la parola acquista una sorta di leggerezza soprannaturale. Si è portati ancora a credere che essa non sia altro che un intermediario fra il pensiero e l'azione. Ma questa azione mediatrice serve meglio agli interessi dello spirito puro, più che del semplice e solo pensiero, che viene, a sua volta, obbligato a comunicarsi mentre l'azione rimane solamente schiava di qualche fine utilitario.

Queste realtà conducono ad una riflessione di grande interesse autoformativo.

La disciplina della parola è anche una disciplina di « silenzio ». Questa c'insegna a non parlare prima che il nostro spirito sia entrato pienamente in moto, ossia abbia maturato pienamente il pensiero in una lenta e saggia riflessione.

La velocità del parlare annulla lo spirito nella sua azione e rende sterile il pensiero.

Quando lo spirito si mette in moto bisogna seguirlo, bisogna non essere in questo rapporto con lui né in anticipo né in ritardo, né permettere all'attenzione d'irrigidirsi o di fermarsi a quelle rivelazioni imprevedibili che possono comparire sia al di dentro, sia al di fuori.

E la cosa più difficile nella parola e nel pensiero consiste nel saper mantenere l'equilibrio fra la direzione che la volontà cerca d'imprimere e quella immediatezza che le circostanze non cessano di offrirci.

La parola ci scopre il gioco del pensiero creatore entro i cui limiti dipende da noi parteciparvi.

Il pensiero è sempre disponibile; ma io posso non accettare di farne uso.

La parola - come il pensiero - è un'iniziativa, un primo avvio; e quando s'interrompe, essa torna nel silenzio allo stato di potenza pura. Essa è libera di comporre senza sosta con gli elementi della realtà qualche nuovo prodotto, ed è perciò condizionata: perché queste combinazioni sono sottomesse a delle leggi sottili che si vendicano se vengono infrante.

La parola può attuare fra gli uomini una *separazione* e una *comunione* ad un tempo: *separazione*, sempre possibile, come permanente minaccia, affinché siamo convinti che la comunione è frutto della grazia e non della natura; *comunione*, perché la parola è via miracolosa fra due esseri che, fino a quel momento, si chiudevano in un silenzio carico di diffidenza, di timore e che d'un colpo si scoprono.

Quando la parola si sposa al pensiero noi ci sentiamo impegnati in un costante sforzo per non separarli, per non dissociarli. E se il pensiero senza la parola non è che una pura possibilità senza realtà, può succedere che la parola sussista sola come un corpo da cui si è allontanata l'anima.

Per conservare questa perfetta presenza del pensiero nella parola in modo da sembrare che non si distinguono fra di loro, è necessario discendere fino alla fonte stessa del pensiero, il più puro ed il più libero, da dove la parola non cessa di zampillare senza che la volontà debba fare sforzi per produrla.

In questo caso colui che parla non ha da fare altro che ascoltare ciò che sente interiormente. La volontà non ha motivo di immischiarsi per realizzare un laborioso adattamento, una esatta corrispondenza fra l'idea che è nello spirito e la parola che è sulle labbra.

Con la parola, il pensiero, timido fino a questo momento, come un individuo che si sente solo e teme di essere guardato, passa la soglia della clausura interiore e rischia di presentarsi alla luce. Il pensiero era un essere nascosto, come Dio prima che il suo Verbo fosse manifestato.

3. Il dialogo

Abbiamo visto finora che c'è una esperienza comune a tutte le coscienze per cui, nominando certi oggetti, con le stesse parole, quelle possono rompere la loro solitudine e comunicare le une con le altre. Il linguaggio dà ai nostri più fragili pensieri e ai sentimenti più evanescenti un punto fisso su cui possono appoggiarsi.

Nel dialogo noi troveremo tutte le proprietà del linguaggio che abbiamo analizzato sommariamente nelle pagine precedenti. Perché il dialogo esprime delle idee, delle emozioni, delle intenzioni, e solo indirettamente usa i nomi che rappresentano gli oggetti. Questo dimostra che io che parlo provo più interesse per le persone che per le cose e che le cose che riempiono il mondo non sono che mezzi, strumenti intermediari di cui ho bisogno per arrivare alle persone.

La parola mi consegna il segreto del mondo, che consiste in una società fra gli spiriti e che non diventa materiale se non per poter staccarsi e unirsi.

E' interessante osservare che quando le cose assorbono tutto il mio essere ed io non vado agli uomini, se non quasi occasionalmente, per aumentare la mia familiarità con le cose, io, a poco a poco, sono occupato e dominato dalle cose che fanno da padrone della mia coscienza.

Come vediamo, la parola non è solo un nominare cose, ma un andare alle cose col rischio di rimanervi legato. Questo mio interesse per le cose deve diventare « strumentale » in quanto le cose possono darmi la capacità di insegnare o di servire gli spiriti.

Perciò praticamente *il rapporto* che il linguaggio stabilisce fra le persone e fra le cose è inseparabile. Ciò dimostra bene l'impiego di un termine come la parola « dialettica » che vuol dire dialogo e distribuzione, e attesta che noi scopriamo queste due forme di rapporti ad un tempo. E la ragione sta nel fatto che noi non possiamo comunicare con gli altri uomini in nessun'altra forma se non utilizzando l'ordine che regna nell'universo, né scoprire questo stesso regno se non per un accordo fra gli uomini che permetta ad ognuno di aprire, ad ogni istante, la prospettiva ristretta ove si chiude la propria coscienza.

Ma anche qui conviene notare il fatto che il linguaggio non è un mediatore o un intermediario meccanico che funziona automaticamente e che automaticamente trasmette tutto il contenuto di verità.

Il linguaggio può diventare un segno convenzionale molto povero, insufficiente quando non è assolutamente vuoto. Il linguaggio deve superare l'ingegnosità delle convenzioni e dei segni perché gli uomini si comunicano, in realtà, per quello che sono e non per quello che vogliono.

Con un paradosso possiamo affermare che il linguaggio non è niente quando non riesce ad esprimere ciò che c'è in me di strettamente personale e non scopre quello che di più personale c'è negli altri. Perché in fondo, noi non possiamo sentirci uniti se non per la parte più intima di noi stessi e non, come può sembrare a volte, attraverso la parte più comune.

Le parole astratte - a cui alludevo sopra - servono, col loro potere di esprimere le emozioni e le intenzioni, a suggerire la nostra intimità, rispettandola, invece di abolirla, a beneficio di un mondo anonimo ove ognuno si sente estraneo a se stesso e agli altri.

Ciò che noi chiediamo al linguaggio è esattamente questa precisione che circoscrive ogni termine e fissa l'esatta corrispondenza fra il « segno » e « l'oggetto » significato. Ma questa non si produce se non fra le anime. Suppone una convergenza, allo stesso tempo, dell'« intenzione » e del « pensiero » di colui che parla e di colui che ascolta.

Indubbiamente questo richiede tanta buona volontà, fiducia e simpatia; ma, forse, anche la certezza che la voce ascoltata interiormente viene dall'alto e che solo è necessario prestarle l'attenzione più pura e disinteressata.

Il grado più elementare della comunicazione con un altro è quello in cui il linguaggio non è se non pura informazione che testimonia la soddisfazione dell'amor proprio nel vedere ciò che altri non hanno visto e farglielo scoprire. Allora sorge un desiderio di rendere partecipi gli altri di questa povera ricchezza, che crediamo di aver

acquisito: non si tralascia di pensare, come è logico, che in questo modo si stabiliscono dei nuovi contatti e che il campo della nostra vita comune si trova allargato.

Ma il vero destino del linguaggio non è esclusivamente come si crede spesso rappresentare oggetti, evocare idee, esprimere dei sentimenti o emozioni, bensì consiste nello scoprire intenzioni e nel cominciare a realizzarle per mezzo di azioni sperimentali che io posso interrompere o condurre a termine. E così, mentre attendo le prove senza ancora impegnarmi tutt'intero, io le annuncio agli altri affinché siano dei giudici e dei collaboratori.

Il vero linguaggio non è soltanto « un'espressione » di sé, ma piuttosto una continua « creazione » di se stesso, per mezzo della quale io imparo, come in un gioco previo, a esercitare e a manifestare tutti i miei poteri o capacità. D'altronde cosa sarebbe tutto ciò senza questo esercizio stesso? E come potrei io captarlo meglio che in questa sorta di esercizio puro che non ha come materia altro che la sola ispirazione, e che annuncia tutte le azioni possibili senza produrle ancora?

Nel linguaggio « l'io » si mostra a se stesso e agli altri in ciò che intuisce, sogna o desidera, più che in ciò che possiede.

(Questa realtà psicologica bisogna tenerla presente per tutti i problemi di comprensione di cui parleremo più avanti. Tante tragedie cominciano proprio qui!).

Ognuno desidera essere capito nei suoi ideali, nella sua autenticità di fondo, più che nelle mille cose che appaiono, buone o cattive, brillanti o insignificanti.

Perciò anche quando noi ci interroghiamo sulla sincerità delle parole e pensiamo che non trasmettano la verità, può succedere che ci mettiamo fuori strada perché sbagliamo sul vero oggetto, che non è tanto il tradurre ciò che è in noi, ma il tentare, provare ciò che noi possiamo essere. Di qui l'esitazione che si trova nelle singole parole: ognuna di queste è come un appello che noi lanciamo al di fuori di noi.

Desideriamo che si giudichi per lasciarci continuare **nella prova**

e nell'esercizio della ricerca senza essere lodati o approvati. E' per questo che certe approvazioni costituiscono una delusione per noi, perché vengono a mettere come una lapide su una vita che incomincia, o come se questa lode venisse a sospendere d'un colpo il movimento infinito del nostro pensiero.

Desideriamo talvolta la contraddizione che rianima, e che noi portiamo al fondo di noi stessi, e non siamo disposti a manifestarci nuovamente se non dopo una analisi attenta, simile a nuova generazione.

Nel dialogo si richiede, pertanto, questo atteggiamento di fine attesa, di attiva collaborazione, di permanente dinamismo in una situazione quasi sempre fluida, ove noi, quasi dolorosamente, attendiamo le tappe della genesi di un pensiero, o di un ideale, o di un fatto nella coscienza altrui, rimanendo pure noi nella stessa situazione in cui si dibatte l'altro.

Questo atteggiamento ci porta ad una grande umiltà, discrezione, pazienza, ma specialmente ad una profonda e tenera comprensione della interiorità altrui.

Tante volte il dialogo si presenta in una forma di lotta, di concorso che può essere anche sottomesso ad un giudice che fa da arbitro.

Il dialogo può significare una lotta ben diversa quando entrambi gli interlocutori si esaminano mutuamente: e questo atto preliminare precede tutte le iniziazioni.

C'è un'altra forma di dialogo in cui ognuno, alternativamente guida ed è guidato: questo porta a quella mutua illuminazione in cui viene fissata la vera comunione. Della lotta non rimane che l'abbraccio.

Come facilmente si può intuire, ci sono due atteggiamenti diversi nel dialogo: quello nel quale l'interlocutore si oppone creando una vittoria con l'annullamento dell'avversario; in secondo luogo quello nel quale ognuno si impegna in una ricerca di convergenza che porta all'unione.

E' da tener presente che questo incontro è una meta. E' necessario eliminare all'inizio stesso del pensiero ogni atteggiamento o

semplice lampo di disprezzo o vanità, perché altrimenti coinvolge poi tutto il dialogo che non arriverà mai a maturità. Per questo, mi piace ricordare che ogni parola può essere solo un globo-sonda, non tutto il nostro pensiero, che nemmeno noi siamo riusciti a formulare per noi stessi.

Se questa verità vien ben capita, si eliminerà facilmente ogni inizio di diffidenza: alla verità, come al mistero dell'altro, bisogna andare con tutta l'anima, ma in semplicità.

Tante parole più che indicare un contenuto preciso, sono come un grido dell'anima, come un'umile, amorosa implorazione di luce. Non vogliamo definire, molto meno esibirci: desideriamo essere illuminati. Perciò comprendiamo che ogni dialogo non sarà per molto tempo che la ricerca di un cammino da percorrere assieme. Le mie parole più che un magistero sono un desiderio di non trovarmi solo di fronte al dramma della mia verità. Pertanto, sia il tema o sia la via che io vi segnalo, cercano di impegnarvi con me o senza di me.

Se voi vi rifiutate di fare il primo passo, se non incontro nessuna simpatia nel vostro spirito, se voi prendete come un discorso finito ciò che in me è solo un assaggio del terreno, per l'inizio di un progetto, naturalmente ciò che troverete è una cosa deforme o assurda.

A causa di questo errore si vedono frequentemente gli spiriti più delicati soccombere davanti agli spiriti grossolani che trasformano in « cose » materiali i loro più sottili pensieri.

Il dialogo rende le idee più vive: le incarna nella persona stessa che le esprime.

La parola comporta sempre un doppio sforzo per comprenderla e per farla comprendere. E tante volte io non capisco niente di me stesso se non tentando di esprimermi per mezzo della parola.

Questo sforzo può essere fatto in senso inverso, a seconda del soggetto che si trova o in atteggiamento di comunicare o di ricevere.

Ma là, dove penso che dietro le parole ci sono delle cose o delle idee che io comprendo, in fondo, sempre, sono io stesso che cerco di comprendermi o di farmi comprendere.

E quando io dico: « vi comprendo, o non vi comprendo in forma

alcuna », vuol dire che non c'è niente di voi stessi che possa penetrare in me e che io possa fare mio.

Lo sforzo che io faccio per riuscire, o non produce nessun effetto, o finisce in una comunione che sembra una grazia.

Le parole ci fanno scoprire nel mondo lo strano mistero delle *affinità elettive*: esse ci mostrano come sicure testimonianze che il mondo è diviso in due categorie di esseri: quelli a cui posso dire tutto e quelli a cui non posso dire niente; quelli che rivelano i miei propri pensieri e suscitano senza sosta in me dei pensieri nuovi, e quelli che fanno spegnere o morire i pensieri che io avevo.

La sola presenza di un amico è sufficiente per generare una conversazione silenziosa in cui i due rivelano vicendevolmente le loro coscienze, obbligandole ad un confronto.

Ogni conversazione reale fatta « dialogo », almeno nei casi più favorevoli, assomiglia ad un doppio raccoglimento. Ma è un punto che difficilmente si raggiunge perché quasi sempre deve mettersi in guardia contro due opposti pericoli: l'uno, che proviene dalla eccessiva rapidità, o dall'incostanza, o dalla frivolezza, l'altro dalla troppa lentezza o insistenza, o pesantezza; in entrambi i casi la comunicazione si trova interrotta perché il tempo e la materia le vengono a mancare, o la frenano o la paralizzano.

E' interessante notare a questo punto che, perché ci sia vero dialogo è necessario che l'anima sia interiormente dialogica o, se si vuole, che lo spirito sia tenuto a vivere in stato di dialogo con se stesso. La meditazione, per esempio, è un dialogo nel quale ognuno interroga una verità che porta nel proprio spirito, ma che pur tuttavia non sempre offre una risposta. E questo dialogo interno, dato che si apre e fiorisce in un dialogo con gli altri, qualora trovi ad un tempo comprensione e sostegno, donando, in questa forma, una specie di vita indipendente a tutte le tendenze che si dividono le coscienze, allarga ed approfondisce la nostra partecipazione alla verità per mezzo di questa divisione fra i pensieri e fra gli individui, che cerca di fare esplodere allo stesso tempo.

La parola permette di prolungare e di provare nel dialogo con l'altro tutti i modi di questo dialogo interiore che costituisce la vita

stessa del nostro io. Perché io non posso parlare senza sentirmi parlare, e gli altri che mi ascoltano mi parlano, a loro volta, ed io ascolto le loro risposte. E' per mezzo della parola che io comunico già con me stesso prima di comunicarmi con gli altri uomini. Ma io non parlo a me stesso se non per parlare meglio con Dio, cioè, per meglio accedere ad una Verità di cui noi siamo dei testimoni l'uno dell'altro.

Conviene mettere in rilievo che è impossibile uscire da se stessi per comunicare con i pensieri di un altro, senza incominciare a rientrare in se stessi per comunicare con i propri pensieri.

Noi non possiamo comprendere un linguaggio altrui se non siamo capaci di ascoltare e capire il nostro linguaggio interiore. Nella loro forma più perfetta, non si distinguono più, come succede nelle anime che vivono in perfetta comunione.

Mai si mediterà sufficientemente sul senso mirabile di queste due parole: *ascoltare* e *capire*. Non ci si può raccogliere in se stessi senza prestare attenzione. Ma raccogliersi, significa quasi sempre... accogliere; e prestare attenzione è prestare o donare se stessi. Ossia è accettare di essere convinti, perché, come suggerisce il linguaggio, ascoltare è già obbedire. Altrimenti potrebbe dirsi che si ascolta? E perciò quando io vi ascolto, tutto il mio essere si orienta verso di voi; io consento di darvi udienza nella mia anima; ed io nient'altro desidero che di capirvi, ossia di entrare in un clima di intesa con voi.

Solo in questo momento io vi ascolto realmente, ciò che è obbedirvi o obbedire ad una voce che io ascolto in me e che voi mi avete permesso di ascoltare.

La parola è un dono che non bisogna rigettare, ma che esige sempre di essere ricevuto, accolto.

La parola, che è comunicazione di me stesso e di un altro, ha sempre bisogno di qualcuno che ascolti.

In questa linea potremmo dire che non si dovrebbe parlare che a discepoli o ad amici e misurare le rivelazioni in accordo a ciò che sono capaci di accogliere.

4. Il silenzio

Il silenzio è l'atmosfera del nostro spirito. La luce dissipa la notte, ma il suono attraversa il silenzio che lo sopporta senza abolirlo. La parola non lascia altra traccia nel silenzio che quella della freccia nell'aria o della nave nel mare.

A volte, il silenzio è così carico di significato che abolisce la parola non solo perché la rende inutile, ma più ancora perché la parola disperderebbe, dividendola e riversandola al di fuori, questa essenza troppo fine che porta in sé senza permetterci, per così dire, di toccarla.

Il silenzio è un omaggio che la parola rende allo spirito. Così anche la parola di Dio alla quale non manca niente, e che è una rivelazione totale, non si distingue in niente dal perfetto silenzio.

Tutte le parole sono avvolte in questa atmosfera di silenzio che si tratta di creare piuttosto che di rompere quando si ascolta il segreto dell'anima, senza aver bisogno di un intermediario, come è la parola.

Tutto ciò che appartiene allo spirito puro, l'ultima parola dell'intimità e il nome stesso di Dio devono essere considerati come ineffabili. E noi abbiamo un'esperienza troppo ricca ed eloquente su questo fenomeno: le cose che più amiamo, che più desideriamo, la gioia più pura o il dolore più straziante diventano innominabili e costituiscono quella corrente segreta e sotterranea del nostro spirito e della nostra storia che, essendo vita della nostra vita, a nessun occhio o udito è consentito di percepire.

Tutto quello che c'è nell'anima di più sottile e di più personale, il linguaggio lo suggerisce piuttosto che esprimerlo. E nel linguaggio questo sarebbe spesso come una mancanza di pudore se riuscisse a farlo.

A misura che il linguaggio si fa più perfetto, cerca di evocare stati di anima invece di rappresentare delle cose. Potrei dire di più: sembrerebbe che il linguaggio stesso cerchi di diminuire o quasi scomparire per rivelarci delle presenze segrete, per realizzare fra gli spiriti una comunione immateriale.

Adesso si comprende ciò che abbiamo detto sopra, che il discorso con se stesso precede il discorso con gli altri che non è che una forma

manifestata all'esterno. Il discorso con se stesso non impedisce di sostenere il discorso con gli altri. Ed è nel discorso con se stessi che ognuno scopre tutte le difficoltà della vita; ma è anche esso che ci dona le più pure soddisfazioni. E' questo nostro discorso interiore che riveste tutte le forme volgari o sublimi.

Chi è radicalmente volgare o sublime in se stesso, sarà indefettibilmente così nel dialogo; chi sa dialogare con sé, sarà ricco di messaggio nella comunione con gli altri; chi non vive in questa atmosfera di saggezza sarà sterile e monologico, nonostante tutte le apparenze esterne.

La più solitaria meditazione è sempre un dialogo dell'anima con sé; e la contemplazione, a sua volta, sebbene il termine evochi un atto della visione, è un dialogo dell'anima con Dio. Perciò è così difficile per tante anime il pregare.

Infatti se si può dire, considerando la parola manifestata, che imitiamo sempre in noi stessi il dialogo che abbiamo con un altro, è più esatto ancora dire, considerandolo nella sua origine, che il dialogo con un altro non fa che ingrandire indefinitivamente il nostro proprio dialogo con noi stessi. Questo ci fa capire anche che il dialogo è veramente difficile solo con chi non ha vita interiore

Se la parola è il corpo del pensiero, è naturale che risvegli in noi il pudore: come il corpo, essa incarna lo spirito e ce lo consegna, ma lo spoglia della sua purità e del suo segreto.

Nella stessa forma, la parola cerca sempre di coprirsi come il corpo, e sovente, come il corpo, si sforza di scomparire o di farsi dimenticare.

Tale è il ruolo del silenzio ove la parola è ancora presente, come il corpo negli esseri più immateriali, anche se come il corpo non la si percepisce più.

Il silenzio è la forma più perfetta del pudore perché trattiene e sospende l'espressione dei sentimenti: proibisce di alterare quest'unità profonda dell'anima, ove vivono in una specie di pienezza vivente e indivisa.

Si può dire con ragione che ogni parola è falsa quando non signi-

fica una sola cosa. E' una verità che la vita c'insegna dolorosamente. Questo si vede in noi e negli altri.

A stento osiamo parlare di noi stessi; e la parola non fa nessun favore agli assenti, senza che ci sia bisogno per questo di calunniare o di mentire: perché fissando certi tratti, essa li converte in « cose », nelle quali noi vediamo un sostegno delle nostre imprese o un ostacolo che desideriamo togliere dalla nostra strada.

Al contrario, il silenzio protegge in noi e negli altri una infinità di possibili, di cui la parola sospende il corso, una sorta di presenza pura e disinteressata che essa rischia sempre di corrompere.

C'è una discrezione nelle parole e negli atti, una volontà costante che imbriglia i movimenti dell'amor proprio e lascia fare tutto ad un'azione spirituale che si realizza in noi col solo nostro consenso: è la sola virtù che dipende solo da noi.

Chi pratica la vera discrezione non parla di sé; non contempla se stesso perché si sente umiliato nel percepire la sua intimità annientata dal momento che si manifesta agli altri.

Infatti questa mia intimità non può essere evidenziata se non per mezzo dei segni che già solo nell'esprimersi, la sacrificano.

L'estrema discrezione è anche suprema distinzione nei due sensi che si danno a questa parola. Essa conserva il segreto dell'intimità, questo mondo « separato » e personale che non può essere giammai né banale, né pubblico.

Niente ci può interessare di più dell'intimità dal momento che è l'unica cosa in realtà che noi possiamo trattenere.

Il pudore della propria coscienza crea l'umiltà delle parole nate dalla verginità del pensiero. E tutto in noi deve vigilare perché non venga profanato il mistero della nostra vita spirituale.

5. I silenzi

Ci sono tante forme possibili del silenzio.

C'è un silenzio proprio dei caratteri chiusi, un silenzio di riserbo, un silenzio di disciplina, un silenzio di minaccia, un silenzio di collera, un silenzio di rancore. Ma c'è anche il silenzio dell'accetta-

zione, il silenzio della promessa. il silenzio del dono, il silenzio del possesso.

C'è un silenzio che porta il peso di tutti i ricordi senza evocarne nessuno, un silenzio che misura tutte le possibilità senza scartarne nessuna.

C'è un silenzio pesante che mi opprime in forma tale che la più piccola parola può essere per me una liberazione; un silenzio fragile in cui io percepisco l'incrinatura; un silenzio grondante ostilità, irritato che non può trovare dei mezzi sufficientemente forti per manifestarsi: un silenzio di amicizia piena, felice di superare ogni espressione e di averla resa inutile. C'è un silenzio di ammirazione e un silenzio di disprezzo.

A volte il silenzio mi fa sentire la presenza del corpo come un fardello che non riesco a sollevare; a volte, sembra abolirlo come se fossi diventato uno spirito puro. Il silenzio è sovente la perfezione dell'assenso.

Ci sono dei silenzi che provengono dall'indifferenza o da un partito preso. Può essere il rifiuto di fare società con qualcuno o, ciò che è peggio, può significare un'impossibilità di farla.

Ma non è il silenzio delle labbra ciò che permette una più intima comunicazione; è quel delicato silenzio dell'anima che può sussistere sotto un diluvio di parole.

C'è un silenzio interiore del quale si può ben dire che è un dialogo segreto con se stessi. E la comunicazione con un altro non è possibile se non è penetrata, a sua volta, da questo silenzio stesso, ove sembra che esso ricostruisca con noi il dialogo segreto che prosegue eternamente.

Le parole, infatti, anche quando manifestano il nostro accordo, conservano sempre una «materialità» e una «insufficienza» che sono i segni della nostra separazione.

Il silenzio non abolisce la comunicazione, ma solo la testimonianza esterna; ma quando la comunicazione è più perfetta e più profonda, la testimonianza diventa inutile.

Quando la comunicazione raggiunge il suo punto massimo,

anche il dialogo interno viene abolito per essere sostituito dal sentimento di una partecipazione comune alla stessa fonte di luce e di vita.

Si potrebbe cadere nella tentazione di pensare che il linguaggio interiore sia una specie di intermediario fra il silenzio e le parole. Ma le cose non sono così facili. Il vero silenzio è un silenzio dell'anima raccolta e pacifica.

Quando noi abbassiamo la voce come invitando al silenzio, non facciamo che un segno esterno indicativo, come un invito all'altro di entrare in questo silenzio.

Non sono solo le parole che rompono il silenzio, ma specialmente il tumulto dell'anima che è il peggiore di tutti i rumori.

E così le parole ci offrono il pensiero con tanta fedeltà e purezza che quasi si cessa, direi, di percepire la loro esistenza separata e ognuna di loro è come un silenzio compreso.

C'è un silenzio che è povertà o sterilità; e c'è un silenzio che è ricchezza e contiene tutte le esplosioni e tutte le maturazioni.

Tra la parola ed il silenzio c'è una parentela molto segreta, ed è necessario che il silenzio non differisca per niente dalla parola come voce interiore, e che questa, a sua volta, non rompa il silenzio dell'anima.

Il silenzio può essere come la solitudine, il segno del raccoglimento, ma non bisogna prendere il segno per la cosa. Chi va alla solitudine o al silenzio obbligato da se stesso o dagli altri, non trova in sé altro che miseria e desolazione. C'è un silenzio nel quale il vuoto dell'anima si allarga e ci spaventa.

Nelle relazioni umane le parole, abbiamo detto, possono essere strumenti di comunicazione o di separazione: anche il silenzio, e in forma più sottile e profonda.

Il silenzio penetra la parola, le conferisce la potenza di penetrazione e la potenza d'irradiazione.

Ogni parola che mi viene indirizzata è una domanda alla quale io non posso rispondere se non dolcemente, ascoltando. Tutto ciò che si comprende, si deve capire a mezze parole, e non si prende tutto il senso che offre se non sapendo leggere fra le righe.

Il ruolo della parola è di testimoniare l'invisibile: il più perfetto testimone è colui che scompare per lasciare sola la cosa testimoniata.

Dopo tutte le parole, rimane il silenzio fecondo.

Il silenzio è il padre delle grandi imprese, ed è anche la misura della grandezza di un'anima. Chi non sa vivere nel silenzio è perché ha paura dei propri vuoti o delle proprie oscurità.

Pensiero, parola, linguaggio, silenzio: ecco i quattro elementi che bisogna saper usare per essere un vero « interlocutore » nel dialogo.

2.

Il dialogo interno

1. *Confusione o dialogo?*
2. *Dialogo: scienza e saggezza*
3. *Il superamento del dialogo*
4. *Il vero dialogo interiore*
5. *Le condizioni del dialogo interiore*

Il *dialogo* è un trattenimento o conversazione tra due persone, che si esplicita in un *intercambio* di propositi o di intenzioni su tutto ciò che *offrono* le circostanze.

E' un *intercambio* cioè una comunione reciproca. E quello che si intercambia sono idee, intenzioni, progetti, ossia tutto ciò che coinvolge l'uomo, perché le questioni del linguaggio sono in fondo *problemi del pensiero e del cuore*.

Si aprono così tutte le vie dello spirito.

Sappiamo per esperienza, e per il consenso generale, che il linguaggio - fatto di segni convenzionali - mette in rapporto con il mondo concreto. Ed in questo mondo concreto giocano tanto le operazioni del mondo razionale quanto i nostri affetti, le nostre emozioni, i nostri sentimenti ed anche le nostre passioni e tutta la nostra storia intima.

1. Confusione o dialogo?

Un breve cenno a due miti può servire ad introdurci nelle nostre riflessioni.

Narciso si chiude nella sua solitudine per fare società con se stesso. Ma nella sua propria sufficienza (che tuttavia attende sempre qualche altra cosa) e nella sua creduta bellezza, che ossessivamente contempla fino ad innamorarsi di se stesso, trova la sua impotenza. Perché? Perché rimane schiavo della sua immagine (esterna o interna?). Ricordiamo anche il mito di Pigmalione, *innamorato della sua opera*.

Acutamente osserva Lavelle: « E' un grande errore credere che per il fatto che due esseri comunicano l'uno con l'altro, ciò sia già sufficiente per comunicarsi ciò che hanno! No, non comunicano se

non sono l'uno per l'altro dei *mediatori*, ossia se non si rivelano mutuamente il desiderio profondo e leale che portano con sé, ognuno nella sua solitudine più segreta, e che permette loro - scoprendo un'altra solitudine - sia di rompere il silenzio come di esaurirlo ».

Di conseguenza *l'unione e la separazione* si riconciliano in questa *vivente cooperazione* di due esseri in vista di un fine che oltrepassa e supera l'un l'altro, e al quale ognuno contribuisce secondo il proprio genio.

Questa rivelazione reciproca delle nostre solitudini deve disporci a sopportare anche la nostra personale ostilità contro tutto ciò che ogni esistenza individuale ha di originale e di diverso.

Da che la nostra vita si decide a mostrarsi, l'ostilità e il disprezzo cominciano subito ad attorniarla. Mille passioni, pregiudizi, schemi, cavilli, interpretazioni strane e spietate, ecc. si frappongono fra la nostra verità semplice, la nostra realtà chiara o generosa e l'esercizio di nemici artificiali.

Quelli che non sono degli esseri in dialogo sono dei fanatici: ignorano se stessi quanto ignorano gli altri perché, in fondo, nessuno si realizza o si conosce se non *per* e *con* l'aiuto della mediazione altrui.

Le nostre facoltà spirituali, intelligenza e volontà sono facoltà aperte, e di una capacità indefinita di apertura. Lo spirito per mezzo dell'intelligenza si apre alla verità, a tutta la verità con un dinamismo che mai si ferma. La volontà, nell'esercizio della sua libertà, sceglie e decide illuminata dall'intelligenza. Ma mentre intelligenza e volontà cercano e si sforzano d'impossessarsi della verità e del bene, allo stesso tempo desiderano donarsi.

Il pensiero si esprime in parole per raggiungere l'altro e illuminarlo, e la volontà mentre sceglie vuole arricchirsi e arricchire.

Lo spirito, in permanente atteggiamento di apertura, conoscendo ed amando, si dona ed accoglie. E se la sua struttura essenziale è dialogo, esige comunicabilità e comunione: il suo agire deve essere caratterizzato dal dialogo: bisogno intrinseco e vitale del suo dinamismo interno. Perciò rinunciare al dialogo è impoverirsi, è rinunciare alla crescita o sviluppo interno della personalità, è bloccarsi, è negare la propria natura. Da questo atteggiamento negativista

nascono le sofferenze intime perturbatrici della psiche.

Il dialogo diventa formazione, maturità e liberazione; l'incomunicabilità voluta, subita, è immaturità, radicale imperfezione, angoscia, sterilità, schiavitù interna.

Non possiamo in nessun modo prescindere da questa nostra struttura ontologica, da questa natura della nostra personalità; anzi deve essere il punto di partenza di ogni processo educativo, sia umano che soprannaturale. Questo nostro spirito incarnato è essenzialmente dialogico non solo come « bisogno di comunicazione », ma anche come « bisogno di integrazione ».

L'esperienza c'insegna che nessuna persona giovane o adulta si educa, se non dopo la gioia iniziale d'un vero dialogo.

2. Dialogo: scienza e saggezza

Possiamo distinguere due forme di dialogo: *il dialogo come scienza e il dialogo come saggezza.*

Come scienza: nel dialogo si confrontano differenti informazioni su uno o vari problemi stabiliti. Ma questo dialogo di per sé riempie le teste senza preoccupazione di cambiarle.

Come saggezza: il dialogo riavvicina meno le teste *non ugualmente piene* che le teste *diversamente fatte*. Si tratta di un dialogo non solo tra uomini che hanno conoscenze diverse, ma tra uomini con temperamenti, mentalità, metodi e complesso di spirito diversi.

Più che un confronto di informazioni, si tratta di un confronto di « informatori » che hanno *modi* di vedere differenti, a volte anche di fronte ad uno stesso fatto.

Così succede nel confronto tra padre e figlio, tra uomo e donna, tra superiore e suddito, tra pessimista e ottimista, tra economista e giurista, tra filosofo e storiografo.

Abbiamo fatto il passaggio dal punto di vista dell'*oggetto* a quello del *soggetto*. Questo dialogo-saggezza *pretende cambiare il viaggiatore piuttosto che aumentare il suo bagaglio.*

E' interessante osservare nei dialoghi socratici come nessun interlocutore estrae, porta alla luce una nuova verità, ma *tutti escono più veri, più umili, più ricettivi e più perfezionati o aperti*.

Spesso queste due forme di dialogo si mescolano tra di loro, magari secondo percentuali varie, per questo nel dialogo effettivo nascono problemi diversi:

a) nel *dialogo-scienza* si tratta di organizzare delle tecniche di informazioni reciproche, perciò è necessario uno sforzo intellettuale, pratico e sociologico;

b) nel *dialogo-saggezza* si aspira ad una compenetrazione degli spiriti e ciò che si cerca di raggiungere è una conquista di ordine spirituale, morale e metafisico, poiché riguarda l'essere più che il conoscere.

Mi sembra sia utile intrattenersi su questo secondo tipo di dialogo.

3. Il superamento del dialogo

Nel piano teorico sembra facile dare una risposta.

Il dialogo arricchisce per il solo fatto che è un vero *incontro* con « l'altro ».

Ambedue i termini « *incontro* » e « *altro* » debbono essere soppesati.

a) « *L'altro* » deve essere veramente *un altro* cioè una persona che abbia una consistenza propria e si distingua da me senza condiscendenze né compromessi: altrimenti, non opponendosi, non apporta niente di nuovo e non mi aiuterebbe a maturarmi e ad arricchirmi.

b) « *L'incontro* » deve essere - d'altra parte - *un vero incontro* cioè animato dalla speranza d'un avvicinamento fra gli interlocutori, *che si stimeranno di più dopo il loro incontro*.

Il dialogo rifiuta lo scetticismo, rinuncia ad un *parallelismo* statico e vuole rimanere aperto ed interessato a tutto. Per esempio non ci può essere dialogo tra razzisti e fra paranoici.

Questa visione del dialogo ci introduce nella nota dialettica e problematica della tesi - antitesi - sintesi.¹

Ma fra la definizione astratta e le realizzazioni concrete del dialogo insorgono moltissime difficoltà. Da ciò una constatazione di fatto: *è necessario superare il dialogo con l'altro*. Dicendo ciò non si condanna ciò che l'altro offre, ma si riconosce che deve avere un ruolo secondario e ausiliare che ha bisogno di essere ulteriormente precisato.

Il dialogo con un collega, con l'uditorio, con il discepolo, con il figlio non permette, immediatamente, o quasi mai, un'*affermazione più completa di sé e del proprio pensiero, né un avvicinamento dell'altro all'interno di una unità superiore*.

E non soltanto non riesce a toccare questo ideale di unità superiore, ma spesso può allontanarcene. L'esperienza, nel mondo dell'erudizione, ci dice che tante volte, nella vita, sarebbe stato più importante, e meglio, l'aver letto meno libri ed avere raggiunto *una sintesi più completa e coerente*. E l'esperienza della polemica ci dice che sarebbe stato meglio trovare meno interlocutori per riuscire ad avere un pensiero più aperto.

Tanti « dialoghi », incontri, mani tese, aggiornamenti, ecc. ci offrono solo una caricatura del dialogo.

Quali sono le difficoltà del dialogo?

a) *Nella sfera dell'affettività* - Ogni dialogo con un altro urta contro delle resistenze passionali e, più precisamente, suscita o *l'impulso dell'aggressività o il freno della paura*. Il primo, frutto dell'invidia, della gelosia o dell'odio, propri degli schizofrenici e paranoici; il secondo, frutto dell'oscuro mondo dei complessi psichici.

Nel *dialogo-scienza* queste reazioni passionali possono anche recare un vantaggio: ad esempio la paura delle critiche e la volontà di evitarle ci obbligano a lavorare di più e a pulire e cesellare meglio il pensiero (utilità dei « nemici »).

1. Tesi - antitesi - sintesi sono termini filosofici che significano: ciò che si pone, ciò che si oppone e ciò che supera le due opposizioni in una unità superiore.

Nel *dialogo-saggezza* queste reazioni sono nefaste perché chiudono gli spiriti impedendo il loro sviluppo e creano un clima tale che rendono impossibile ogni tentativo: le fissazioni mentali fanno come da campo di concentramento degli spiriti.

Quelle persone che sono dominate dalla paura della critica, o agitate dalla insicurezza personale spesso non hanno l'onestà o il coraggio della propria affermazione, e si aggirano su delle « formule » per nascondere il proprio pensiero quando ce l'hanno, o per presentare come pensiero maturo o verità, ciò che non è che in embrione, senza preoccuparsi di segnalare il grado di approssimazione, o dichiararne l'incompletezza.

Timidi o impazienti, questi spiriti immaturi e legati, si muovono in un'altalena permanente di marcia e di retromarcia, affermazioni e negazioni; ma sempre in zona intermedia, ambigui e imprecisi, angustiati e inconcludenti.

Chi deve navigare in mezzo a questi scogli dovrà mantenere la calma e la pazienza, l'umiltà e la carità, e non turbarsi della bassa percentuale di tanto lavoro.

b) *Nella sfera intellettuale* - Le difficoltà qui diventano quasi un luogo comune tanto sono evidenti, ma spesso sono dimenticate *per ottimismo o per pudore*.

Per dialogare con un « altro » è necessario penetrare il suo pensiero, conoscerlo, comprenderlo: situazione che non è frequente, giacché tante volte il dialogo si trascina nelle ombre.

Pascal diceva che noi non entriamo in un pensiero se noi stessi non lo *inventiamo*. Ed è chiarissimo che noi non pensiamo mai a questo sforzo di reinvenzione quando si tratta « dell'altro ».

Un autore ha impiegato dei mesi e degli anni a scrivere un libro e noi pretendiamo assimilarlo in poche ore.

Questa pretesa la troviamo ad ogni livello di cultura e prende spesso aspetti di commedia.

Ed è successo anche ad alto livello: Descartes è stato *ingiusto con* la Scolastica, Nietzsche con Kant, Marx con Hegel, ecc.

Anche fra i professori di una stessa facoltà si può ripetere lo stesso conflitto per un'ingiusta valutazione del pensiero altrui. Lo stesso fatto succede nella comunità.

Dobbiamo avere ben presente che un pensiero consistente non è un prodotto dell'istante: *si radica nel passato* della persona, si nutre delle sue esperienze, dei suoi esiti e dei suoi fallimenti, di tutto il suo dolore del vivere.

Ciò che io dico dell'amore, della sofferenza o della giustizia trova la sua verità o i suoi limiti in ciò che io ho vissuto nel corso di una prova decisiva, della quale, forse, io non parlerò più...

Il pensiero vero è frutto del tempo e si rivela inseparabile da una storia. Basta conoscere Bergson o Proust.

D'altra parte, la pratica psicoanalitica che illumina il presente di ognuno per mezzo di un ritorno al passato, lontano o intimo, ci fornisce un enorme materiale per capire questo fenomeno.

Tale situazione sottolinea la difficoltà del dialogo con l'altro. Io mi trovo con l'altro in un istante, ma Lui ed Io arriviamo all'incontro carichi di un passato non facilmente comunicabile. Da ciò la solitudine dell'anziano, legata alla sua ricchezza e la faciloneria dei camerati adolescenti legata alla loro inconsistenza.

Tante volte sembra che si cerchi tanto più l'incontro quanto meno si ha da comunicare.

E' anche importante sottolineare la difficoltà del dialogo nel campo della pedagogia e della didattica quando il professore ha trent'anni di più di scienza e di esperienza dell'allievo.

Quanta saggezza, prudenza, pazienza, ecc.! Naturalmente, non può pretendere che l'allievo assorba *tutto* il suo pensiero carico o ricco di storia e d'intimità. Ma il maestro ha fatto molto - o tutto - se per le sue stimolazioni, per le sue obiezioni, per i suoi suggerimenti riesce a collocare l'allievo *in stato di dialogo interiore*, svegliando il suo spirito e stimolandolo alla *libera riflessione*.

4. Il vero dialogo interiore

Credo che per capire meglio, in seguito, il dialogo con l'altro, dobbiamo a questo punto fare un passo indietro e analizzare prima *il dialogo interiore*.

Chi non riesce a sviluppare il suo spirito in un dialogo interiore, penso che non riesca a creare dei veri dialoghi con « l'altro ».

Non si può parlare di dialogo interno senza opporlo al *monologo*.

Si può dire che c'è monologo tutte le volte che io subisco il corso dei miei pensieri senza « oppormi », sono governato più che governante, seguendo sempre la corrente senza trovare *una biforcazione ove io debba scegliere*.

Si può trovare un esempio di ciò nel « sogno » o « fantasticherie » dell'umiliato che cerca un compenso alle sue delusioni o fallimenti, lasciandosi trasportare dalla compiacenza morbosa delle sue ferite, o mettendosi in situazione di vittima invece di cercare la verità o di impostare una riforma personale.

Su un piano diverso, si può trovare il ragionatore inumano la cui deduzione logica trae quasi meccanicamente le conseguenze partendo da certe premesse, senza mai rifiutare o discutere una conseguenza « scandalosa » e senza mai rimettere in discussione nulla del suo torrente cogitativo, e non permettendo che nessuna corrente nuova s'innesti in questo torrente.

Più grave ancora è pensare al *fanatico* che segue i suoi pensieri e i suoi principi senza mai discuterli.

Ci sarà ancora un *monologo*, e di un tipo più sottile, se io accetto le mie contraddizioni e noto le sfumature senza tentare mai di **superarle**, sostituendo all'*unificazione etica l'espressione estetica* nella forma del *dilettantismo* (che troviamo anche in uomini famosi).

Per capire la *struttura monologica* di tante personalità bisogna pensare a tutto il complesso mondo della psicopatologia (acuta o sfumata) e ai traumi psicologici che la vita va creando ogni giorno.

Quanti « *riflessi condizionati* » (vedi Paulov), quanti *schemi mentali* rimasti cristallizzati fin dalla prima infanzia e che ormai non pos-

sono essere né rotti, né trasformati e che impediscono ogni flessione, e meno ancora una evoluzione della forma del pensare! I famosi « idola » di Roger Bacon ci danno un'idea dell'immobilismo mentale che rimane in forza degli abiti acquisiti nella famiglia, nel clan, nella piazza, nel teatro, per opera della stampa, nel circolo degli amici, ecc.

A tutto questo possiamo aggiungere le « lacune » della personalità, come per esempio: chi non ha avuto l'immagine della figura paterna, o la presenza di una personalità virile (o femminile) rimarrà per sempre con un vuoto incolmabile anche se la vita può offrirgli una soluzione posteriore perfetta. Una sposa, anche accanto ad un uomo perfetto, continuerà interiormente la ricerca della figura paterna di cui sente il vuoto. Anche l'esempio contrario è frequente.

Opposto, ma identico come fenomeno, è l'eccesso di monopolio affettivo.

I figli unici, i figli assorbiti dai genitori dominanti o eccessivamente adoratori del loro piccolo re, o regina, li faranno di un egocentrismo così assoluto che mai potranno avere una struttura dialogica, perché non avranno in sé le « immagini » né di una contraddizione mentale o affettiva, né di contrasto con la realtà, né di donazione, e nemmeno dell'idea della vita come offerta, interessamento dell'altro e come servizio.

Nelle crisi matrimoniali, ma anche nella vita di comunità, si trovano questi soggetti ossessivamente, spietatamente monologici. E anche quando mostrano l'apparenza della sofferenza e del desiderio di dialogare, non riescono mai, per queste forme cristallizzate nel loro spirito.

Se a tutto questo, si aggiunge tutto il groviglio delle passioni umane, specialmente dell'orgoglio, in tutte le forme, possiamo comprendere due cose molto chiare: *a)* che difficile è voler trattare di dialogo con personalità di questo genere; *b)* che importanza ha (ad ogni età e in tutti gli ambienti) fare una vera pedagogia della personalità che possa rispondere alla legge del dialogo.

Mi sembra, però, che non sia tanto importante parlare del mono-

logo, anche perché il suo valore è minimo (in un certo senso) dal momento che fa dell'uomo *una cosa* e non un soggetto agente, operante, aperto.

Esiste veramente un dialogo interno quando, trasportato da una corrente di pensiero, io reagisco e oso pensare contro me stesso. O più esattamente: quando, tormentato da una contraddizione interna, io l'affronto e mi sforzo di « scioglierla » sotto il segno della verità.

Noi troviamo qui, interiorizzato, l'incontro con l'altro secondo lo schema: tesi - antitesi - sintesi. Veramente, solo qui troviamo nel loro esatto posto questi tre momenti. La sintesi non si realizza se non in questo mondo interiore ove il timore dell'aggressività, il pensiero statico e la dimensione della durata personale non intervengono più nella stessa forma.

Parlare di questo *dialogo interno* significherebbe trattare di tutto l'uomo e dei suoi piani vitali.

Vediamo alcuni *piani di stratificazione* che si manifestano nella vita di ognuno:

1) Ricordiamo che alla base di ogni vita spirituale esiste la tensione fra individuo e persona.

Intendiamo per *individuo* « l'essere dato », con gli istinti fisiologici, gli impulsi psicologici e le appartenenze sociologiche.

La persona, per la sua stessa natura spirituale, (anche se « legata » o condizionata dalla sua incarnazione nel terreno dell'individualità) è l'essere trasparente a se stesso, come coscienza, che si imposta come problema e, se non ha la pretesa di condannare, ha però quella di giudicare gli impulsi dell'individuo.

L'individuo che non è tale, ossia solo individuo-forza, ci mostra solo il monologo interno, di cui nessuno oserà dire che è una forma di coscienza.

Dal fatto, invece, che l'uomo è una persona, ossia alle prese con se stesso, nasce il dialogo interiore.

Non trascuriamo tuttavia l'individuo che è, in parte, uno dei

termini del problema (e ci sono tante regioni da esplorare!).

Questa tensione tra individuo e persona ci ingaggia in un dialogo senza fine ove, tutto ciò che sale dalle profondità, deve essere affrontato e, allo stesso tempo, contestato e ricevuto dallo spirito.

2) Possiamo precisare la tensione precedente, analizzando la tensione fra l'« uno » e il « multiplo » ossia fra ragione e sensibilità. La sensibilità è molteplicità e varietà, la ragione unifica.

L'uomo è attraversato da impulsi diversi che si contraddicono da un giorno all'altro, da un'età all'altra.

Dialogare con se stesso è condurre questa molteplicità all'unità per un processo di integrazione.

Questo dibattito è senza fine e a volte sconcertante, così grandi sono le intermittenze della personalità, l'assalto degli appetiti e le sorprese della sazietà. Più ancora: è difficile e costoso perché quanto più si avanza, tanto più l'equilibrio, che viene compromesso con nuovi appelli, diventa un equilibrio ricco, prezioso e caramente acquistato.

Questo dibattito è al centro della vita morale.

Vedi, per esempio, la lotta della psicoanalisi per vincere i « refoulements » (compressioni psichiche), che pretende unificare per sottrazioni o frustrazioni subite. C'è bisogno di una cura molto ben condotta per ristabilire le condizioni di una vera integrazione di sé, o di una profonda liberazione.

3) Segnaliamo soltanto la tensione tra libertà e destino.

Quanto abbiamo detto prima tocca anche il dialogo tra *libertà* e *natura* in ognuno di noi, *ossia fra ciò che è scelto*, determinato da noi, e ciò che subiamo a causa delle *leggi fisse* della natura.

In questo punto noi vogliamo fare un altro passo avanti per toccare più esplicitamente il conflitto fra *libertà passata* e *quella futura*.

Gli atti che io faccio liberamente, appena fatti, si convertono « in cose » che costituiscono il mio passato. si fissano nel mio destino e « pesano » su di me - tanto più pesantemente - in quanto la mia

vita è *vita spirituale*, ed essendo i miei atti liberi, appunto per questa loro natura, mi impegnano.

Il dialogo fra *il mio passato ed il mio avvenire* consiste certamente nell'assumere i miei atti e nel prendere le mie responsabilità, ma più ancora esige, e ciò è più difficile per gli scrupolosi, che io riesca a conservare la mia libertà di fare altra cosa e di usare il mio impulso ed il mio *movimento* per andare ancora più avanti.

In questa prospettiva, nel dialogo con noi stessi bisognerebbe amare di raggiungere:

a) l'arte di perdonarsi gli atti degni di critica;

b) l'arte dello « humour » per gli atti degni di lode (e non sentirsi personaggio);

c) l'arte del rilancio per cui, qualunque sia la ricchezza del passato, io sappia accogliere il presente come un'incognita appassionata e protendermi verso il futuro.

In tutte le dimensioni *il dialogo interno appare come un'apertura a tutto* ciò che il mio essere mi riserva: ossia tanto con il desiderio di non barare niente, quanto con la disponibilità alla antitesi, e con la volontà di mettere tutto in ordine nella visione di una *futura sintesi*.

Forse, molto schematicamente, possiamo dire che, *attraverso il dialogo interno*, l'uomo si rivela spirito, perché lo *spirito è precisamente un essere che si apre alla totalità del reale per accoglierlo e metterlo in ordine*.

5. Le condizioni del dialogo interiore

1. Condizioni pratiche

Nella vita quotidiana solo l'articolazione del dialogo interno o del dialogo con l'altro ci strappa alla pseudo pace del monologo.

Ognuno sa ciò che si può attendere da una discussione: in nessun modo una vera conclusione definitiva ed assoluta, ma la messa in movimento della riflessione di ogni interlocutore.

Perciò dobbiamo avere quale nostra norma, quella di non esprimere mai un pensiero personale che non si possa o non si voglia sottomettere alla critica degli altri.

Bisogna quindi riconoscere che *il confronto* con l'altro è il banco di prova di un confronto reale con le mie proprie contraddizioni.

Mi permetto a questo punto due osservazioni:

- Sarebbe interessante a questo punto fare l'analisi dell'incomprensione. Lo accenneremo soltanto alla fine.

- E' molto importante non confondere questo confronto con l'altro nella piena libertà e nella ricerca della verità scientifica ed oggettiva, con lo spirito di critica o mormorazione. Negli ambienti molto mediocri o nei climi di autoritarismo, facilmente viene fatta questa falsa identificazione tanto dai superiori, quanto dai sudditi.

Siamo sempre di fronte al problema di capire il senso e lo spirito del dialogo.

2. Condizioni teoriche

Un esempio: per l'ateo coraggioso ed eroico, il dialogo interno non è garantito, perché non sa cosa trova in fondo alla sua anima.

Per il credente, anche se è difficile ed esigente, l'esito è garantito: ciò che io trovo viene dalle mani di Dio, fa parte della creazione, può essere umanizzato e battezzato.

Nel dialogo interno, Iddio non fa ascoltare una voce nuova, più nascosta, più profonda che si farebbe accettare solo nei momenti di grazia e coprirebbe tutte le altre. La presenza di Dio nel dialogo interno del credente offre la certezza che l'essere è buono e che la verità non è mai triste, perché nasconde un mistero d'amore.

Concludendo, potremo dire che il dialogo interno - il fondamentale - affronta le contraddizioni interne, si sviluppa riversandosi nel dialogo con l'altro, e viene garantito da una fede che tocca la presenza di Dio nell'uomo.

Queste osservazioni un po' schematiche ci potranno servire a cogliere con più profondità le leggi e le difficoltà, ma anche la bellezza delle tre parti seguenti:

- il dialogo esterno
- il dialogo delle generazioni
- il dialogo nella vita religiosa.

3.

Il dialogo esteriore

Introduzione

1. *Il dialogo come incontro profondo con l'altro*
2. *Il dialogo vitale*
3. *Espressione e leggi del dialogo*
4. *Il dialogo nella verità e nella virtù*
5. *Solitudine, incomprensione e... Provvidenza*
6. *Essenza e leggi della comprensione*
7. *Dialogo e carità*

Introduzione

Ogni qualvolta si deve cominciare a trattare del dialogo, ci si trova di fronte a *tre misteri*: il mistero della *parola*, strumento di altre due misteriose realtà che sono gli *interlocutori*.

Perciò nel fare il passaggio dal dialogo interiore alla sua espressione esterna, noi aggiungiamo a tutte quelle difficoltà accennate, tutto il complesso problema della « *mediazione* » e della comunicazione.

E' facile per ogni uomo diventare un *vero mediatore* del suo proprio pensiero per un altro?

Che percentuale di comunicabilità e di possibile intesa può racchiudere la stessa parola usata dai due interlocutori?

E' realmente la parola (e la stessa personalità di ognuno) un mezzo di comunicazione, una fonte di luce, un vero « *aggancio intenzionale* », un ponte di unione delle due rive, o, invece, è un *diaframma* di separazione, una fonte di incomprensioni, un ostacolo all'incontro profondo con l'altro?

Ogni estremo è pericoloso e può essere falso: né ottimismo, né pessimismo. Ma l'esperienza ci dice che non è un problema facile. Oggettivamente si richiede e uno sforzo intellettuale e uno sforzo di volontà... e molto amore.

La parola non è uno strumento che si può aggiustare o comporre grazie a criteri puramente oggettivi: anche se la parola vive in noi non riusciamo, a volte, a sapere nemmeno che parte di noi abiti.

L'uomo difficilmente riesce ad esprimere ciò che sente, vuole, o

è. In modo che la parola non gli serve mai per esprimere *tutto* ciò che vuole, o *come* lo desidera dire.

Quando noi crediamo di servirci della parola come d'un filo per prendere dei « significati chiari » siamo noi presi nelle reti che essa stessa tessé con le sue mani e siamo vittime dei significati che ignoravamo che esistessero in sé, o nella mente altrui. Le nostre parole ci rendono prigionieri di concetti, o non formulati, o nemmeno pensati. o assolutamente ignorati.

Oltre a tutto questo, ci sono « parole » che per certe personalità (normali o patologiche) hanno valore di « simbolo », e possono o svelare misteriosi mondi sepolti nelle profondità del subcosciente, o scatenare la liberazione di certi « refoulements », o provocare delle vere esplosioni psichiche, imprevedibili.

Ricordo il fatto di un ragazzo che durante un'intervista normale nell'ufficio, nel sentire una mia parola scattò sconvolto, scoppiò in pianto disperato e si afferrò al mio braccio. Dopo lunghe indagini, venni a scoprire che quella parola, l'aveva sentita una notte in cui si svegliò di soprassalto a causa del litigio dei suoi genitori, e il padre, minacciando con un'arma la madre, aveva pronunciato « quella parola »!

Tante volte crediamo di parlare « noi », e sono infiniti complessi interni che si presentano all'esterno usando le « nostre » parole; altre volte, mentre crediamo di parlare, solo risuonano le parole altrui, perché siamo (inconsiamente) dei sordi alla voce che arriva a noi.

La parola che comunica un proposito, una decisione, un desiderio viene circonscritta da un « testo » parlato in una fretta inevitabile che lascia sempre una incompiutezza, la quale non può offrire il passato che porta nel rovescio della pagina che offre al lettore ignaro.

Esagerando, quasi mi azzarderei ad affermare che in ogni parola c'è un piccolo o grande inganno, perché la parola è troppo limitata per chiudere in sé tutto un « concetto » profondo e vitale, un sentimento, un desiderio, la nostra verità non solo tale quale la « conosciamo », ma come l'abbiamo maturata per anni nel dolore della ri-

cerca, nel crogiuolo dell'esperienza, nell'amore con cui l'abbiamo coltivata.

Queste difficoltà che offre la sola parola ci esigono l'impegno di molte qualità, non solo per « esprimerla », ma specialmente per « accoglierla ».

E' necessaria una volontà di captare dall'interno, con il massimo di oggettività possibile, l'atteggiamento dell'interlocutore con l'intenzione precisa di « rispondere » esattamente e sinceramente alle sue legittime richieste.

E' necessario rompere il cerchio della propria visuale per collocarsi nella prospettiva dell'interlocutore. E questo delicatissimo compito lo dobbiamo realizzare per mezzo del linguaggio: esige che ambedue si *parlino* con autenticità ed *ascoltino* e *accolgano* vitalmente.

Il *linguaggio dialogale* oltrepassa i limiti della pura comunicazione verbale delle idee per convertirsi in una autentica osmosi di persone: e questo esige una ascesi non comune.

Il dialogo colloca faccia a faccia i due interlocutori in modo tale che ognuno di loro, per turno, sia e soggetto e oggetto.

Nella condizione di *soggetto*, ognuno dei protagonisti porta come contributo *tutta la sua persona*, non potendo in nessun modo contentarsi del ruolo di puro registratore di dati come un apparecchio.

Nella condizione di *oggetto*, l'interlocutore, va scoprendo la propria personalità, integralmente, senza escludere i ripieghi più reconditi del proprio mondo interiore che, in un modo o in un altro, possono rivelare delle importanti sfumature dell'atteggiamento.

Tutto questo ci dice che dobbiamo educarci a parlare autenticamente e ad ascoltare con attenzione comprensiva.

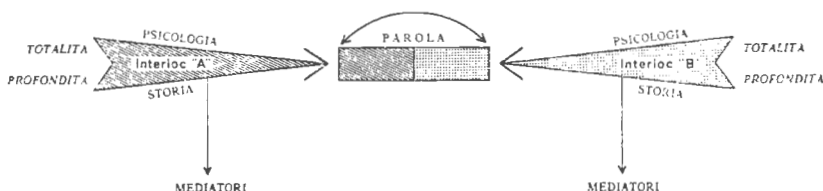
Forse per riassumere le idee e per facilitare la comprensione di **gran parte** del nostro ragionare può servire questo specchietto.

Interlocutore « A »: Deve sforzarsi di essere un vero mediatore, ossia capace di trasmettere e di farsi capire nel suo messaggio. Questo suo messaggio viene colorito e dalla sua « storia intima » e dalla propria « psicologia » e dalla sua « totalità » e profondità. Bisogna capire il « vero senso » del suo dizionario.

Interlocutore « B »: Idem.

La parola: Non sempre ha lo stesso « senso » e « ricchezza » e « risonanze » e capacità simbolica di svegliare delle realtà occulte nella persona.

Perciò « la stessa parola » anche pronunciata quasi in uno stesso senso dai due interlocutori, non sempre porta per entrambi né la stessa luce, né la stessa « colorazione ».



1. Il dialogo come incontro profondo con l'altro

Il dialogo che apre le vie dello spirito attraverso il linguaggio è fondamentalmente apertura e donazione di pensiero e d'amore.

Ma generalmente il pensiero è al servizio dell'amore. Ossia la « disponibilità » è la conseguenza più importante della struttura dialogica della personalità.

Disponibilità tanto nell'accettare quanto nel donare. Ma non è vero che già l'accettare è un donarsi. Pertanto la carità che ispira la donazione è la forma dialogica più perfetta come espressione esistenziale.

Il dialogo è un bisogno irresistibile, è la fonte di vero arricchimento.

mento, ma non si può impostare un vero dialogo se, in partenza, non si vuol arrivare fino in fondo nella mutua leale conoscenza ed accettazione.

Chi non vuole offrire se stesso in totale trasparenza non può né dialogare nelle parole né dialogare nei fatti.

E' tutta la persona che deve *essere* sempre e ovunque in atteggiamento dialogico. Non a caso abbiamo parlato di amore e di umiltà.

Da tutto questo ne consegue che fino a quando il dialogo non raggiunge la profondità non comincerà ad essere dialogo. Le anime si congiungono in vero dialogo nelle radici della propria personalità e negli ideali.

Questa è la ragione di tante delusioni, amarezze, incomunicabilità insormontabili, barriere insuperabili, separazione degli spiriti, con tutta la logica sequela di conseguenze pratiche.

Ciò che diciamo nel « Messaggio della bontà »¹ deve essere meditato per capire l'enorme importanza di queste affermazioni.

Se i « dialoghi », di qualunque tipo, avranno un significato e un valore, sarà in quanto « preparano » o sono « segni » di questo unico dialogo che è l'incontro nella profondità dei due « io » *interlocutori e mediatori e rivelatori* di se stessi.

Se il dialogo deve essere ricercato come maturazione della personalità ontologicamente dialogica, come abbiamo detto prima, si deve pensare anche alla forma di « mantenerlo ».

Se cominciare ad amare, segna l'ora di imparare a soffrire, lo può confermarci nel dialogo: incominciare a dialogare significa capire che si deve entrare in quella misteriosa ed indefinibile via del soffrire per autogenerarsi nella perfezione propria e per poter generare o collaborare alla generazione della personalità dell'altro.

Perciò il dialogo è un fiore delicato che abbisogna di essere protetto, di essere difeso, di essere alimentato e coltivato con attenzione.

Tale compito dà origine alla giusta concezione del dialogo che

1. Il « Messaggio della bontà », pag. 176 e segg.

deve essere oggetto di una continua conquista e di un assiduo rinnovamento interiore ed esteriore.

La prima cosa da tenersi presente è che il dialogo di cui parliamo non è tanto quello a livello di scienza, ma di saggezza, d'incontro, di comunione.

Il dialogo deve essere capito e riscoperto ad ogni istante; questo atteggiamento che oserei chiamare « lotta » per l'educazione al dialogo... significa che il dialogo non è una realtà astratta, tutt'altro: suppone infinite altre cose molto ben incarnate per concretizzarsi in un fatto reale e profondo, vittorioso, definitivo.

Questa « lotta » esige idee, riflessione, calma, delicatezza di sentimenti e una grande immaginazione. Bisogna imparare a tacere e ad aspettare: imparare ad ascoltare senza sospendere immediatamente e a non ribellarsi, né irritarsi, né impazientirsi. Tutto ciò ci costringe a studiare il temperamento, a cercare i lati attraverso i quali si può entrare psicologicamente ed opportunamente...

E' giunto il momento di desiderare di *offrire* e di *offrirsi* senza limiti, senza aspettare una ricompensa immediata. Ognuno dimostra nella vita fino a quale punto è capace di dialogare, quando sa dimostrare sin dove è capace d'immolarsi.

Ora si capisce come la crisi di dialogo... può significare crisi di virtù. Ciò significa che gli interlocutori devono accettare i limiti concreti della loro singola personalità per evitare l'astrattismo che porta alle delusioni, ed il pessimismo realistico che distrugge e chiude.

E da questa radicale accettazione, in partenza, ed in ogni tappa del dialogo, devono nascere i migliori sentimenti e la volontà di costruirlo con amore e di portarlo a termine con intelligenza, con immaginazione creativa, con psicologia e con virtù.

O si intavola e si riscopre, e si vuol mantenere un dialogo profondo, efficace, vitale, o si persevera ostinatamente nel monologo... con le conseguenze deleterie che conosciamo.

Si deve, dunque, costruire il dialogo con le proprie mani fin dai primi giorni difendendo la natura e gli ideali del dialogo. Tutto si

desidera o si esige o si attende...; ma una volontà forte e perseverante non è facile trovarla.

La generazione moderna, che viene fuori da questa civiltà del piacere, non conosce il significato dei sacrifici, dell'umiltà e della pazienza. Aspetta tutto per il proprio godimento, ma non sa prepararlo con intuizione e lavoro, essendo molto superficiale ed estroversa, incapace di sommergersi nel proprio mondo interiore per estrarne i mezzi imprescindibili. Anemica di virtù e scarsa di ideali cade facilmente nel pessimismo o dichiara guerra e contesta, o si isola in atteggiamenti assurdi.

Il dialogo, come una cosa molto fragile, è sempre minacciato: basta una parola fuori posto, un silenzio, una espressione nel viso. Bisogna vivere avendo cura delle piccole cose, siano esse buone o cattive, per attuare le prime e per evitare le altre.

Gli atti offensivi compiuti imprudentemente, un momento di collera o di cattivo umore, le trascuratezze che feriscono profondamente o che significano assenza di amore possono produrre gravi ferite in nature sensibili, come pure le mancanze di attenzione e sollecitudine.

Ci sono persone, apparentemente giuste, ma così spietatamente analitiche e dettagliate, di un puritanismo così freddo, e così ossessivamente ricercatrici di una perfezione astratta che diventano delle ipocrite, farisaicamente egolatre, e la « loro » giustizia sembra nella comunità un pugnale assassino. Virtù senza mitezza ed umanità è vizio.

Si eviti tutto ciò che può portare al disaccordo, alla discussione accalorata, a delle scene di violenza: una parola tira l'altra, e così si giunge dove non si era previsto. Le ferite del cuore e della sensibilità non si rimarginano tanto facilmente.

Il dialogo deve essere protetto fin dal principio da una squisita dolcezza, da una silenziosa pazienza, da un'intelligente e prudente indulgenza e da una uniformità di umore.

Quando compare la necessità di contraddire, di correggere, di cercare un accordo, di chiarire una situazione, lo si faccia al più presto possibile, perché non si creino delle freddezze e degli allontanamenti

interiori; tuttavia non immediatamente, se il clima non è propizio.

Bisogna *cercare* e persino *creare* il momento adatto per impostare le cose con calma, e come se fosse solo una insinuazione; poi domandando un consiglio o una opinione, un aiuto per le soluzioni che vengono in mente... e così si giungerà al centro dell'argomento: sempre con grande dolcezza, con bontà e con serenità, desiderando sinceramente e obiettivamente la verità e... non la vittoria. Bisogna tener presente che tante volte è utile perdere qualche battaglia per vincere la guerra.

In ogni dialogo l'importante non è « dire la verità », ma saper trovare il « modo » e le *vie* per farla amabile ed accettabile. La verità non può essere usata come un'arma di combattimento.

Evidentemente alla base di questi dialoghi deve esistere sempre la lealtà, l'onestà, la franchezza che nascono da una sincerità interiore e da un'assoluta fiducia.

Il dialogo deve essere coltivato

Non basta proteggere, difendere: bisogna sempre alimentare il dialogo.

Bisogna capire che il dialogo porta un minimum di schiavitù.

E' vero che ci rende schiavi; ma la saggezza ci dice che il vivere con intelligenza ed allegria tale schiavitù, rappresenta la condizione dell'autentica felicità, e quindi del sopravvivere del dialogo che ci porta alla maturità ed alla felicità.

Per vivere in « *stato di dialogo* » bisogna vivere il culto delle piccole cose, bisogna aver scoperto il segreto di vivere veramente l'amicizia. Tutte le ore hanno mille inezie che danno la possibilità di dimostrare che si vive o no di qualche illusione.

La donna vive di cose particolari, di dettagli, è dotata di una grande ricchezza immaginativa, di profonde intuizioni e di una grande capacità di emozioni che ingigantiscono in quel momento una speranza... in perfetto accordo con la ricettività intima e con la sua essenza femminile fatta di reciprocità. Dunque il suo spirito vive sognando, creando, sperando: quando tutto questo mondo intimo non trova comprensione o la possibilità di una reale espressione, si producono, non per capriccio o per errore di condotta, bensì fatal-

mente in ragione della sua stessa natura... dispiaceri, tristezza, angoscia e disillusioni che finiscono per bruciare tutta la sua vita affettiva ed obnubilare il pensiero.

Il dialogo si nutre di dialogo: dunque il dialogo si deve vivere dialogando. Non basta desiderare il dialogo o supporre il dialogo. La trascuratezza e la superficialità possono distruggere le disposizioni interne del dialogo.

Il dialogo si alimenta di ammirazione: la semplicità della vita, la vera bontà ed umiltà di animo, mantiene sempre lo spirito aperto all'ammirazione delle cose semplici e piccole. Il dialogo deve essere una permanente primavera dello spirito. Gli egoisti, i narcisisti o pigmalioni, gli orgogliosi o autocrati, gli introversi, ecc., non sono capaci di ammirare... e perciò non sono delle persone mediatori del dialogo.

Ammirare il prossimo, rispettare la sua intimità, coprirlo di tenerezza invece di analizzarlo con giudizi che non dobbiamo fare noi, dare sempre senza preoccuparci di ricevere...; ma, sempre ammirare con anima candida e semplice, è il segreto del vero amore, dialogo che moltiplica le risurrezioni.

2. Il dialogo vitale

Quando studiamo la natura della personalità troviamo innestata nella sua stessa essenza una legge che chiamiamo: perfezione-felicità. Cioè, che la persona umana nella sua stessa indole spirituale è soggetta ad un'evoluzione perfetta. Saperla condurre con successo, in continua tensione verso quella mèta, significa realizzare la condizione previa della felicità (cfr. *Messaggio della bontà*).

Il dialogo perfetto, dunque, suppone in entrambi gli interlocutori un dialogo che va oltre le parole, oltre i pensieri o le ideologie, o i sentimenti: *suppone un dialogo di vita*, cioè una profonda comprensione, o se volete, un'indissolubile unità nel lavoro di reciproco perfezionamento.

In questo campo, per aiutarci a comprendere meglio le cose pos-

siamo fare una triplice divisione: dialogo ontologico, psicologico e morale.

Il dialogo deve sgorgare dalle stesse fonti della personalità: sia esso *ontologico o reale* (cioè dato dalla natura); sia *psicologico*, ossia il mondo delle nostre potenze e delle nostre facoltà che tendono a perfezionarsi per giungere al totale possesso dei propri oggetti; sia *morale*, cioè il movimento di tutto questo ricchissimo essere umano, soggetto alla legge della libertà che sceglie il bene o il male, creando così stati di coscienza diversi.

In ogni dialogo, transitorio o permanente, in fondo c'è sempre l'avventura di due esseri che vogliono andare in compagnia alla ricerca della loro perfezione, alla quale sono chiamati in forma irrinunciabile!

Tutto nella vita diventa secondario di fronte a questo dovere. Noi comprendiamo adesso l'importanza per chi governa non solamente il mondo esteriore di una attività, ma il mondo interno delle anime consacrate, di vivere questo dialogo, di essere dei maestri di questo dialogo di vita. Se un superiore non si innesta in questo dialogo vitale, se non è utile per questo dialogo di vita e di perfezionamento, a che cosa serve la sua presenza di superiore?

Tutto deve finire in questo dialogo, e tutto deve fluire da questo dialogo o meglio, da questo lavoro vitale fatto in dialogo, non di sole parole, ma di fatti e... tutto deve portare il suo marchio.

Un dialogo ontologico, in cui ci si spiega reciprocamente o ci si comunica le esperienze, ci si consiglia e ci si aiuta a portare ad una completa maturazione quelle qualità inserite dal creatore come componenti reali della persona, diventa necessario per ottenere un identico linguaggio vitale.

Un dialogo psicologico, cioè la reciproca comunicazione, l'aiuto per sviluppare le facoltà, conoscere il temperamento, elaborare il carattere, coltivare le idee ed i sentimenti, s'impone per acquistare l'equilibrio e la maturità.

Chi può misurare la bellezza delle ore trascorse nello scambiarsi delle impressioni, nel suggerirsi dei metodi, nel commentare delle letture e nell'aiutarsi nel difficile compito di conoscersi profonda-

mente e di correggersi alla luce che nasce dalle intuizioni della convivenza? L'ottimismo e l'entusiasmo che nascono da una carità visuta in questa forma di dialogo?

L'autorità come servizio si esercita precisamente sotto questa forma, o ha pochissimo senso.

Questo incontro dell'autorità con il suddito è pieno, positivo, idealista, audace, trasformatore.

Da questo dialogo nasce una profonda intesa ed una straordinaria emulazione e una positiva ammirazione: non si sopportano più, non si « studiano » più per avvicinarsi, non si parlano più con paura, né si aspettano... invano!

Il dialogo diventa così pienezza umana e strumento di ascensione spirituale.

Un dialogo morale si raggiunge facilmente, poiché i due dialoghi precedenti mettono la libertà nella possibilità di scegliere meglio il bene e di superare il male, di giungere, tramite la moltiplicazione degli atti di bontà, agli abiti delle virtù che assicurano la maggior vittoria umana: la conquista della personalità morale che, vivificata dalla Grazia, realizzerà la santità degli interlocutori.

3. Espressione e leggi del dialogo

Debbo dire subito che il dialogo per poter « esprimersi » ha bisogno innanzi tutto di un « *clima* ».

Questo clima è costituito dalla bontà e dalla realizzazione di una profonda e luminosa amicizia.

Se abbiamo definito l'amicizia come « l'incontro di due ideali », e il dialogo come « la realizzazione unisona », volevamo lo sguardo anche a ciò che nasce da quella tensione spirituale: *il clima*.

Non è sufficiente sentire « il bisogno del dialogo », né voler conversare, né sentire lo struggente desiderio di rovesciare tutto quello che è racchiuso nel nostro cuore...

L'esperienza ci dimostra che un'infinità di volte il cuore si chiuse e le labbra si inaridirono perché ci accorgemmo che... « non era il

momento ». « che non esisteva il clima adatto », e così, a volte, per molti anni!

Ma siccome la vita tutta, le confidenze e le necessità del cuore non vanno a calendario, non aspettano, ma dominano e s'impongono a noi, bisogna affrontare la vita in maniera tale da poter sempre - qualunque siano le nostre situazioni personali - offrire con la nostra bontà conquistatrice e generosa e con un sentimento di profonda disponibilità fino alla croce... l'opportunità di quelle manifestazioni intime.

Tutti sognano la bontà, l'amicizia, il dialogo: li desiderano ardentemente, ma non sono sempre disposti a dare con la stessa ansia. Da ciò deriva che spesso due anime convivono soffrendo l'identica tragedia, avendo la stessa fame e la stessa sete, sperando entrambe le stesse cose, e tuttavia sono infelici... perché nessuno incomincia a dare. Alcuni - sempre l'egoismo - desiderano sempre e soltanto *essere ascoltati*: quando l'altro vuol continuare il dialogo non trova ascolto.

Si deve mantenere lo spirito pronto ed aperto al dialogo, bisogna saper creare il clima, stimolarlo, goderlo, comunicarlo, gradirlo, amarlo. Forse non esiste nella vita un piacere più grande per le persone che questo poter dialogare: rappresenta la naturale comunicabilità dei pensieri e degli affetti; è lo spirito che, trasparente a se stesso, ha bisogno di rendersi trasparente agli altri, è il cuore che non può vivere solo: è tutta la personalità che necessita dell'appoggio dell'amicizia, della comprensione, della luce e del sostegno.

Ed è per questo che siamo superiori, questo è, forse, il compito pastorale più grande ed efficace.

Dobbiamo riconoscere che vi sono delle anime che, soffrendo per il bisogno di dialogare, non riescono ad aprirsi, per eccesso di sensibilità, di timidezza, di pudore per la loro vita intima.

Sono degli esseri che devono essere condotti per mano, delicatamente verso la confidenza del dialogo. Questo traguardo lo raggiunge soltanto un vero amore che non pensa a sé, ma al vero bene che si deve fare, un amore che si dona, che va alla ricerca dell'altro cuore, che anela di sapere e di comprendere e di essere presente.

Questa visione del dialogo, dovrebbe cambiare completamente lo stile del governo pastorale.

A che cosa servono tutte le strutture, l'ordine, l'organizzazione, se lo spirito rimane prigioniero dell'incomunicabilità, se è oppresso dai complessi, dai drammi, dalle miserie, dalla impotenza di poter sviluppare i propri ideali?

Se la personalità si sviluppa, si esprime e si matura dialogando, quale cosa possiamo fare di più efficace per la formazione, se non consacrarci al dialogo?

E non possiamo pensare a nessun tipo di autentica spiritualità se non abbiamo una personalità in reale via di sviluppo.

Da queste considerazioni è facile arguire l'enorme vuoto che lasciano nell'anima i superiori troppo occupati, senza capacità dialogica, senza disponibilità soggettiva o senza possibilità esterne per realizzare questo dialogo tanto delicato quanto intimo.

Non possiamo dimenticare che il dialogo, come lo abbiamo detto nel primo capitolo, non può essere una cosa puramente convenzionale, e meno ancora un formalismo o una tecnica.

La grande tragedia del dialogo consiste nella capacità che possiede di rivelare il vuoto, la povertà dello spirito, la mancanza di profondità e di interiorità, la sterilità spirituale d'uno degli interlocutori o di tutti e due. Ognuno veda quanto grave sia questa rivelazione se l'interlocutore è colui che deve presiedere o dirigere o aiutare il dialogo.

Tecnica e contenuto si debbono identificare, in certo senso, nella ricchezza umana e nella contagiosa ed illuminata vita interiore; in fondo: il dialogo, o meglio il fine di ogni dialogo, è una implicita o esplicita ricerca di Dio. E le anime desiderano intuire, scoprire ed imitare il nostro rapporto con Dio.

La situazione critica è sempre questa: cosa c'è dietro le parole? Guai all'interlocutore-guida che solo mostrasse la propria nudità o la propria povertà, o peggio ancora il proprio fariseismo.

Governare è formare, è santificare: per questo governare non è tanto... governare, quanto dialogare con le anime.

Il dialogo profondo, vitale, di cui abbiamo appena parlato non si può ottenere se non tramite uno scambio di idee, di sentimenti, di ideali, ossia tramite *la conversazione*.

Nella conversazione, tutto si costruisce o tutto si distrugge, perché le parole danno origine a tutte le tragedie, o accendono le lampade di tutte le speranze.

Perché? Perché noi uomini ci manifestiamo gli uni agli altri, ci rendiamo trasparenti per mezzo della conversazione che, presto o tardi, va tessendo per l'interlocutore la trama che costituisce la personalità dell'altro.

Attraverso le parole, ognuno mette in risalto la vera misura della propria struttura interiore, intelligenza, sensibilità, indole, educazione, storia e tutta la propria realtà intima.

La vita si riduce ad una proiezione dei pensieri: per questo, tutto ciò che pretendiamo nascondere con le parole, a volte, si dichiara con gli altoparlanti delle azioni.

La parola esige serietà e responsabilità. Come risuonano tetramente nelle orecchie e nell'anima le parole degli spiriti vuoti! Non si può giocare con le parole: *una parola può generare più responsabilità di un figlio.*

Le parole provengono dall'intelligenza e dal cuore, e si dirigono non soltanto all'intelligenza, ma anche al cuore.

La suprema legge della parola è la verità.

Questa è la ragione per cui abbiamo insistito sulla necessità della ricerca della verità interiore, dell'autenticità dell'anima e dell'esistenza degli ideali, perché le parole rivelano immediatamente il vuoto, la povertà o la falsità interiore.

Di fronte a tale scoperta non è possibile l'ammirazione che alimenta l'amore. Quale differenza tra la voce di un ventriloquo e la calda voce di un cuore colmo d'amore e di una intelligenza piena di luce! Dalla conversazione dipende, in gran parte, la felicità.

Bisogna possedere delle grandi virtù per avere successo nella conversazione.

Ritorniamo al punto iniziale: *la crisi della personalità alimenterà la crisi della conversazione.*

1) *Duplici realismo*

Gli interlocutori scopriranno per mezzo delle proprie parole la naturale imperfezione dell'essere umano, aumentata da abitudini disordinate o imperfette e da continui tentennamenti; tutta la miseria che esiste in ogni essere affiorerà alla superficie, per opera delle parole. Tale disillusione in questo incontro amaro non deve deprimere, né scoraggiare. Al contrario, il vero amore ha qui il proprio punto di partenza: amerà tanto da trasformare e da aprire le vie del dialogo. Le parole usate con prudenza, saggezza e amore saranno gli strumenti di quella meravigliosa opera. Il dovere consiste nel sincerarsi, nell'accettarsi e nell'amarsi. L'amore all'ideale gioca qui una grande funzione educatrice.

L'esperienza indica casi interessanti l'incontro di due persone di maniere totalmente diverse, di caratteri assolutamente antagonisti, di cui, tuttavia, un amore intelligente, prudente e paziente ha saputo costruire un illuminante dialogo.

Dobbiamo tener presente una grande verità che, considerata intellettualmente appare semplice, ma che in pratica molti spiriti non sono capaci di scoprire: *quelli che chiamiamo nostri « avversari » possono essere superiori ai nostri « amici ».*

L'opposizione ci obbliga a perfezionarci e a maturare. Soltanto l'uomo mediocre o l'uomo morbosamente orgoglioso teme quelli che sono superiori o quelli che gli sono contrari.

« Ciò che è contrario » può essere oggetto di un grande amore, sempre che si possieda tatto, umiltà, collaborazione e accettazione della realtà. Lo spirito che si oppone a noi, che non si piega, che ci condanna senza pietà, può comprenderci, amarci e ammirarci molto di più di quello che immaginiamo, se ci sforziamo di renderci comprensibili.

L'egoismo e la vanità preferiscono una facile condiscendenza, la vera intelligenza e l'umiltà preferiscono la difficoltà. Dobbiamo tener presente che il trionfo sarà sempre dovuto più che alla ragione e alla forza, alla maturità e alla volontà di dialogare.

2) *Comprendere per completarsi*

Cercare per incontrarsi. La contraddizione che nasce dall'opposizione dei caratteri deve avere intrinseco lo stimolo alla ricerca della complementarità per il reciproco arricchimento. Quindi, questa doppia legge deve regolare tutte le conversazioni per comprendere e cercare quello che unisce e completa.

Questo fatto deve essere molto studiato dai temperamenti caparbi, orgogliosi, impetuosi, ipersensibili, suscettibili, impressionabili, irrosi, egoisti, superficiali o poco intelligenti. Si impongono due norme: guardare in faccia la contraddizione, non per approfondirla maggiormente, ma per superarla e accettarla come legge della vita per essere ponderati, riflessivi, e arricchirsi di verità fondamentali o di sfumature ricche di bellezza.

Non è compito facile, poiché a ciò che è naturale e oggettivo si aggiungono spesso elementi estranei: difetti, passioni, sospetti, deviazioni temperamentali che oscurano, complicano, irritano, stancano, scoraggiano e portano alla disperazione.

Coloro che non posseggono un'anima illuminata da un ideale di perfezione, difficilmente potranno superare tale crisi in cui naufragano tante e tante persone. Questo ci indica un'altra verità pratica che non può essere omessa: *la conversazione, come l'amore, si costruisce con delle virtù.*

Proponiamo un doppio superamento di questo problema, uno sul piano delle idee e l'altro sul piano delle virtù, sebbene nella pratica si uniscano. La distinzione cerca soltanto di accentuare delle sfumature: più che la sostanza della nostra verità, i « nostri avversari » attaccano certi *nostri modi*: del resto anche noi per dei particolari che ci infastidiscono o ci riescono antipatici, possiamo correre il rischio di non vedere dei grandi ed autentici valori.

3) *Superare la contraddizione del dialogo delle idee*

Dicemmo superare, non sopprimere. La contraddizione delle qualità nel piano vitale impregna tutte le manifestazioni dell'essere, specialmente il mondo interiore che ci sforziamo di tradurre in parole.

La difficoltà maggiore del superamento non nasce nel piano **pura-**

mente oggettivo delle idee, ma nel piano soggettivo, turbato dalle passioni. Entriamo nella realtà della vita. Le osservazioni che sorgono da tale realtà faranno molta luce. E' questo un punto decisivo.

a) *Comprensione delle idee e delle loro sfumature.* L'uomo non deve convertire la propria autorità in prepotenza mentale, in intolleranza assurda, in superiorità, reale o fittizia, umiliante. Generalmente esiste un maggior desiderio di parlare e di avere ragione, che di ascoltare la verità.

Si deve essere paziente nell'ascoltare e lento nel parlare. Direi quasi che la contraddizione dovrebbe essere cercata, non sopportata, perché è un mezzo per scoprire la verità, per conoscere il modo autentico di pensare. Con questa si darà più profondità e comprensione al pensiero o si penetrerà nella psicologia dell'interlocutore; bisogna essere stupidamente superbi o di una grande povertà intellettuale per non amare la diversità di pensiero degli altri, né desiderare di valorizzare e di aumentare la propria « ricchezza » con degli ideali e con il contributo di quelli che realmente, o apparentemente, si oppongono a noi.

Non esistono due verità. Una sola è la verità che soggiace sotto tutte le differenze. L'arte consiste nel separare la scoria delle differenze per incontrarsi nella luce e nella calda autenticità di quell'unica verità.

Questa condotta ci ritrae dal « fissarci » nella nostra limitatezza, per obbligarci ad uscire in cerca di cose superiori in un dinamismo che l'amore deve stimolare. Da ciò consegue che tutta l'arte consisterà nel cercare con calma i mezzi e nell'usare una grande perspicacia nel presentare la verità o le sue sfumature.

L'umiltà, la bontà e la discrezione sogliono rappresentare i migliori mezzi per superare le contraddizioni, per trovare la verità o per ricevere un riconoscimento.

b) *Evitare la discussione.* Questo ci porterebbe a dimostrare un autentico amore per la felicità. Sembra un controsenso con quanto abbiamo detto precedentemente, e non lo è, perché l'opposizione che nasce dall'orgoglio rompe i ponti che comunicano con la verità, per trasformarsi in un abisso. Si potrebbe paragonare ad un fuoco maligno che perverte l'intelligenza, corrompe il cuore, ingenera

l'egoismo, padre di tutte le anarchie; non esiste niente che si possa paragonare al disordine che introduce negli individui e nelle comunità.

Il Kempis osserva molto bene che «l'orgoglio è incompatibile con l'orgoglio», e quando la contraddizione non ha fine, la pazzia non ha limiti. Si è che, in fondo, chi discute non ama, cerca se stesso.

Le persone superiori e discrete trovano mille ragioni per tacere, là dove colei che discute ne trova cento per parlare; e la causa per cui si discute è sempre meno nociva della discussione. Certe discussioni trasformano il vincitore in re di un deserto.

Questo stato di opposizione, se persevera, genera un'abitudine di contraddire prima di aver percepito la profondità dei motivi; ma tale spirito di contraddizione può essere temperamentale, o a volte nascere da forme nevrotiche della personalità.

c) *Vincere lo spirito di contraddizione.* Non è facile né riconoscerlo in se stessi, né accettarlo; una volta riconosciuto e accettato non è molto facile superarlo. Richiede un vigile controllo, imparare il valore del silenzio, dell'umiltà e il dominio dei propri nervi. Tuttavia assume importanza trascendentale superarlo a qualunque costo, perché altrimenti esaurisce, esaspera, uccide ogni dialogo, rende la vita impossibile.

d) *Mantenere il tono elevato nelle conversazioni,* poiché quando non si cerca in comune, con vera ansia, la propria elevazione culturale e spirituale, si scende ad un livello basso, senza interesse, si cade nell'insulso; le parole sono come delle bolle di sapone, vuote ed inconsistenti.

«Non ho con chi conversare», «non so di che cosa parlare», «non ha interesse per niente», «non esce dal mondo delle sue piccole cose»: queste sono le frequenti lamentele addotte nelle situazioni di conflitto.

e) *Evitare l'ironia.* E' intollerabile e chiude il cuore rapidamente. Aumenta l'incomprensione per la reazione che accende, moltiplica le contraddizioni, provoca l'aggressività a causa della umiliazione subita, e l'amarrezza che usa la lingua genera la confusione

mentale, preludio della confusione sentimentale e del lento allontanamento degli spiriti.

f) *Evitare le umiliazioni.* Le parole devono essere sempre ricche di luce, di verità, di pace, di nobiltà e di rispetto. Esistono delle persone che senza riflettere trovano quasi piacere nell'umiliare, altre lo fanno per scaricare la loro ira incontrollata. E' molto difficile riconquistare un cuore che si è colpito coll'umiliazione, mettendone in rilievo delle incapacità o dei difetti. Il rispetto genera rispetto. I sentimenti non possono essere toccati.

E' molto difficile che un cuore umiliato possa ritornare all'intimità affettiva. Una grande sincerità nel riconoscere il proprio errore può cicatrizzare certe ferite.

g) *Coltivare la scienza del silenzio.* Il silenzio non è soltanto il padre delle grandi imprese, ma crea anche un meraviglioso clima, per ascoltare la musica quasi impercettibile dell'armonia interiore. Per questo il raccoglimento rappresenta il terreno adatto dove germoglia e fiorisce il mistero delle grandi armonie.

L'esperienza detta due consigli d'oro: coltivare il silenzio e la prudenza nei contrasti.

Saper parlare, rivela talento; saper ascoltare, suppone una autentica superiorità spirituale; saper tacere, richiede molta virtù.

h) *Imparare ad usare la propria voce.* Non avete mai notato come una stessa domanda, un'identica affermazione o insinuazione, a brevissima distanza di tempo, viene accettata o respinta?

Forse molti ignorano il magnetismo, il misterioso influsso, le insospettate reazioni che provoca il tono della voce. Esistono delle voci che conquistano immediatamente, soggiogano, altre provocano istantaneamente la reazione contraria.

Il sì e il no, in certi temperamenti, dipende, a volte, soltanto dal tono della voce. Questa acquista anche valore di fronte ai diversi stati psichici in cui può trovarsi l'individuo.

Il tatto, la discrezione, l'intuizione, « l'intelletto d'amore » verranno messi in risalto dall'arte di usare la propria voce. L'armonia è come una voce delicata che si effonde nel cuore e dipende da certe

frasi pronunciate in un determinato modo o con un certo tono. « Il duetto delle anime non può coesistere col duello delle parole »; chi sa morire a se stesso, troverà la risurrezione nell'amore, fatto di silenzi carichi di misteriose tonalità e di idee feconde.

i) *L'arte di parlare è difficile.* Sembra, a prima vista, che non esista niente di più facile che il parlare... ed essere compreso. Tuttavia, molte volte, è più facile spiegarsi ed essere compreso da una moltitudine di avversari che dalla persona che si ama e con cui si vuol dialogare. Quale tragedia l'incomprensione di due anime!

Oggi si parla più con parole vuote o ambigue, che con idee chiare e profonde, si pensa con le labbra e non con il cervello, perché le parole non sgorgano dalle profondità interiori. E se è difficile accordare delle idee, è ancora più difficile cercare un accordo con le parole vuote di contenuto.

La conversazione, o meglio, l'arte del dialogo, dovrebbe essere motivo di una speciale attenzione nell'educazione delle nuove generazioni.

Tanto i genitori, quanto gli educatori - ad ogni livello - devono affrontare con delicatezza e decisione questo delicato problema delle conversazioni.

I genitori, nel focolare, debbono insegnare a tacere a tempo, ad amare il silenzio, a reprimere la parola immediata ed inconsulta, a esprimersi sempre con spirito di comprensione e delicate parole che educino anche la nobiltà dello spirito; debbono, anche, insegnare l'arte di osservare e conservare il segreto, il piacere di ascoltare e di dialogare con finezza spirituale, la scienza di troncare le espressioni e i giudizi precipitati, imprudenti, ingiusti.

Inoltre i genitori devono coltivare il dialogo coi figli per giungere alle loro anime, ed anche per insegnare ad aprire le loro anime, ad esprimere tutti i loro sentimenti, preoccupazioni o interessi, a sapersi confidare su qualunque tema, a chiedere consigli, a riflettere sui dati della propria coscienza.

Tutto ciò che abbiamo detto degli « schemi » o « lacune », nella seconda parte, parlando del dialogo interno, trova qui la sua radice. L'incomunicabilità tra genitori e figli è quasi totale: e questo fa sì

che più tardi le anime non riescano ad avere « le immagini interne », « le abitudini », « le forme » del dialogo.

Tante volte ci siamo sentito dire: « abbia pazienza, ma non riesco ad esprimermi, perché mai l'ho fatto ».

Chi non fu educato nell'arte di parlare, di tacere, di ascoltare e riflettere, di dialogare con calma e nobiltà non lo potrà fare mai in futuro neanche con la persona che ama.

Tante incomunicabilità matrimoniali hanno la loro origine in questa mancanza di educazione al vero dialogo e alla comunicazione delle proprie intimità. Questo vale anche oggi specialmente per le Case di formazione religiosa e sacerdotale.

Tutto ciò che si va dicendo sul rispetto alla dignità della persona umana vale specialmente per questa arte del dialogo che è alla base di tutti i problemi delle relazioni umane.

La sola « cultura » non è sufficiente per saper dialogare. Ricordiamo quanto abbiamo detto sul dialogo come carità e sul dialogo come « incontro totale con "l'altro" ». Forse qui troviamo il punto cruciale di tutto il nostro discorso: il dialogo viene distrutto per le mani delle passioni e dalle pretese di una cultura puramente razionalistica; invece il dialogo deve essere frutto dell'integrale maturità di tutta la persona umana e cristiana.

Non è pessimismo: è realtà! la sola « cultura », magazzino di nozioni e ornamento della testa, senza una corrispondente formazione integrale della personalità, è un ostacolo al pensiero autentico, al linguaggio autentico e profondo giacché rischia sovente di fermarsi alla sola schermaglia delle dialettiche intellettualistiche, senza umiltà e carità.

La vernice di cultura crea una condizione di vanità e petulanza per la quale si crede che l'ampio campo delle nozioni equivalga a una vera scienza, o a una vera saggezza. Di qui nasce una loquacità onnisciente, ma la moltitudine delle parole non riesce a coprire la nudità della vanità personale.

La stoltezza e l'orgoglio, la petulanza ed il narcisismo interiore, dominano tanti giovani d'oggi. La promozione culturale odierna esige anche negli ambienti religiosi, una più accurata, solida e profonda formazione umana e spirituale.

4. Il dialogo nella verità e nella virtù

Cercare sempre di comprendere, di scoprire, di ammirare e conservare tutto nel vostro cuore per elaborarlo con amore, in silenzio e riflettendo, come fa l'ape portando il polline dai fiori alla cella del suo alveare: il frutto sarà sempre la dolcezza.

Non mettete quindi in risalto quello che urta, quello che separa: dimenticatelo subito, per rimanere con i frammenti di verità e di bontà con cui costruire pazientemente il mosaico dell'armonia.

L'orgoglio e la passione ci ingannano sempre, ci fanno credere che è necessario, per trionfare, cominciare col distruggere implacabilmente le differenze per poi edificarle in conformità ai nostri progetti.

La legge della vita è assolutamente contraria: *atteniamoci sempre a ciò che unisce*, allontanando nascostamente quello che separa, e tessiamo la vita con questi fili d'unione.

Col tempo, la tela del dialogo diverrà meravigliosa e non si troverà più ciò che separa; tutto fu separato dalla verità elaborata con abilità e amore. Non giochiamo con le particelle della verità. Un giorno potremmo morire per la sua assenza.

Quello che non è completamente autentico, non per questo è assolutamente inesatto.

Nella conversazione comune (quante volte anche nel campo scientifico) è molto difficile che una cosa presentata senza attenuanti, sia assolutamente vera o falsa. Di qui proviene che la causa di molte discussioni risieda nel fatto che nessuno ha ragione, e che neanche sono entrambi nel falso.

Ognuno deve essere preparato ad accettare quanta poca verità c'è nelle « sue » verità, e quante verità importanti possono essere racchiuse nelle altrui falsità, o negli errori.

Avrete osservato quante persone hanno poche idee, poche verità; e sono convinte di essere gli esclusivi distributori di tutta la verità. Questo spiega perché quando si discute sopra alcuni di quei frammenti di verità, logicamente non si farà altro che dare appiglio ad infinite discussioni che si riaccenderanno sempre, e a ragione, poiché sono... povere di verità.

Come conseguenza, l'uomo deve creare in sé la luce, attraverso

la quale l'opinione contraria si concilierà con la propria, in una sintesi di armonia superiore.

L'opera propria di un vero amore e di una solida bontà deve consistere nel cercare, innanzi tutto, i punti di contatto, affinché, arricchiti reciprocamente, dagli incontri successivi, si possa fare di questa ricerca il dinamismo di mutua perfezione di cui abbiamo parlato anteriormente e che, forse, sarà apparso a molti come un puro idealismo, quando invece è una realtà insostituibile.

Le conversazioni sono come il materiale bruto che esce dalle miniere: manca il crogiolo e il fuoco per separare l'oro dalle scorie. Molti spiriti badano di più alle montagne di scorie che non alle pepite d'oro. Chi nel crogiolo del proprio cuore possiede un ardente e nobile fuoco d'amore, saprà rimanere coll'oro, mettendo in disparte le scorie.

La nostra generazione sta scendendo per il pendio della volgarità. Lo segnalammo all'inizio. Questo fatto ci fa giungere ad una spiacevole considerazione: *sono pochi gli spiriti nobili, fini, delicati, di autentica superiorità spirituale.*

Disgraziatamente, soltanto alcuni sanno essere tali quando rappresentano la loro parte nel teatro della società; ma non nell'autenticità del clima comunitario.

Bisogna tenere presente che le anime - come le corde di un delicato strumento - posseggono un suono particolare che offrono o rifiutano, secondo il modo con cui si suonano.

Costituisce un vero disastro e rappresenta un doloroso errore pretendere di ferire o colpire, senza garbo e misura, la dignità delle persone e la finezza del loro mondo interiore. Chi è nobile nello spirito, sarà anche delicato nel proprio proposito e proietterà la sua delicatezza in tutto il suo comportamento.

Le persone grossolane, volgari, intolleranti, capricciose non tardano molto a diventare odiose. Non esiste un cuore che possa resistere a questa presenza corrosiva. In quel focolare si picchieranno anche senza toccarsi. Le parole, quali denti affilati, lasceranno il segno insanguinato nell'anima che ascolta. Constatiamo sempre che la mancanza di verità e di bontà distrugge il dialogo.

Come si è visto questi dialoghi spesso sogliono essere difficili

perché la freccia che vola non appartiene più all'arciere.

E' certo che per chi possiede la verità non esistono sacrifici più gravi che trattenere a fior di labbra le parole che sgorgano dalle profondità del proprio essere. E' un supplizio paragonabile soltanto con l'asfissia. Tuttavia, moralmente, questi sacrifici producono delle meravigliose chiarezze interiori.

Una lunga esperienza ci ha insegnato queste due semplici e profonde verità che esponiamo perché siano meditate.

1) *Non sempre gli spiriti hanno la facoltà, né la possibilità, né le condizioni morali per capirci.* Per cui bisogna avere una grande pazienza per preparare intellettualmente e moralmente, le persone perché ci intendano.

Forse maggiormente sotto l'aspetto morale: i sentimenti, le passioni sono degli avversari più difficili dell'ignoranza. Costa più sacrificio conquistare una persona che farsi capire.

2) *Dobbiamo avere pazienza,* giacché le grandi vittorie sono quelle che ci vengono col trascorrere del tempo. Siamo molto precipitosi nel voler vedere accettate, germinate e fruttificate le nostre idee. Il tempo deporrà molte vittorie ai nostri piedi. Seminiamo con umiltà e amore ed aspettiamo con pazienza: giungerà il tempo del raccolto.

La verità e la bontà creano la trasparenza del dialogo, ossia la reciproca comprensione.

Orbene, la comprensione si trova legata alle nostre parole. Le parole inutili debilitano e oscurano quelle necessarie e, quello che si perde in loquacità, si guadagna in autorità. Il grande tesoro a cui deve anelare l'uomo è quello di possedere un linguaggio moderato: fa prodigi e crea profonde armonie interiori.

Sebbene sembri un paradosso, l'uomo desidera essere più compreso che amato. Non sa che farsene di un amore che non lo comprende.

L'amore è fatto di idee... e non è soltanto amore, dicemmo nelle pagine precedenti; ora è facile intuire il vero significato di queste affermazioni. Quando è fatto soltanto di sensibilità ed emozione, il cuore si trasforma presto in un deserto in cui ognuno seguirà in

solitudine la propria strada, senza ascoltare altra voce se non quella del canto funebre delle proprie speranze spezzate: è la tristezza delle rovine, senza la maestà di una tomba. E' la notte... ma senza riposo.

Esistono delle persone fanaticamente ostinate, esseri strani che chiamiamo persone oneste e che sono prigionieri di un'incomprensibile fissazione spirituale che chiude la loro intelligenza e il loro cuore ad ogni dialogo. Assoluti come dei tiranni, freddi come dei carnefici, impassibili come delle sfingi, silenziosi come delle tombe, malgrado la loro urbanità, differiscono poco dagli assassini, perché il loro orgoglio e la loro freddezza trasformano l'ambiente comunitario o lo stesso dialogo in una ghigliottina.

Le parole, quando vengono pronunciate, entrano come delle frecce e non escono se non col sangue e con brandelli di carne. Le risonanze di una frase assurda non cadono mai nell'oblio.

Si dice che l'occhio guarda e l'udito scopre: quello che entra attraverso gli occhi, suole uscire dagli occhi, ma quello che si ascolta, getta le radici nel cuore.

Se l'incomprensione tende a separare gli uomini, un'educazione comune li unisce. Bisogna avvicinarsi e rieducarsi reciprocamente, nella dignitosa sincerità, nella caritatevole libertà, nella volontà di dialogare con umiltà e di incontrarsi con amore.

E non bisogna dimenticare che sovente ciò che meno importa è la materia della discussione o della divisione: ciò che veramente importa è che Dio venga glorificato nell'unità delle nostre anime.

Esiste una timidezza congenita, un falso pudore, un timore, una stanchezza che toglie il coraggio di affrontare con calma per giungere ad un accordo che non è tanto difficile, come può sembrare.

Evidentemente bisogna allontanare, come il più pericoloso dei mali, ogni desiderio di vincere, ed avere l'anelito di ritrovarsi. L'incomprensione va contro la tendenza fondamentale del cuore umano: la confidenza.

Ascoltare non comporta un'attività passiva o di semplice condiscendenza. Ascoltare significa collaborare: l'interesse affettuoso e l'attenzione sostenuta rappresentano dei poderosi rivelatori di anime in atteggiamento di dialogo.

Amare significa scoprirsi e, a sua volta, la scoperta deve aumentare l'amore.

Questo è l'ultimo significato della frase: l'amore rappresenta l'incontro di due ideali. Dovrebbe esistere sempre. Perciò « l'incontro » di due anime si ottiene generalmente dopo tutti gli incontri. Il dialogo... dopo tutti i dialoghi.

5. Solitudine, incomprensione e... Provvidenza

Possiamo dedurre che sul piano delle idee in cui ci muoviamo, non può esistere una maggiore concretizzazione di tutti i mali se non nella solitudine e nell'incomprensione; questa ultima fa scorrere le pesanti catene che alzano tutti i ponti di comunicazione per lasciare come unica realtà dietro se stessa un castello che risuonerà di puro vuoto: la solitudine del cuore.

Dolore della solitudine! Spettro di ogni età che va dal terrore della fanciullezza alla desolazione degli anziani. Temibile e terribile solitudine!

Solitudine fisica e solitudine morale. Solitudine del giorno ed eterna solitudine della notte. Chi è capace di parlare della solitudine?

Forse si può descrivere quell'opprimente condizione di essere soli, soletti, senza luce né orizzonti, senza mèta né speranze, senza sguardi né sorrisi, senza un'intelligenza che dialoghi col nostro dolore, senza un cuore che senta il lento agonizzare del nostro, senza una eco a tutte le angosce, senza risposte a tutti gli interrogativi di fuoco che si accendono nell'agitato e tormentato spirito, senza niente e nessuno anche quando si abbia tutto, e siano molti a girarci intorno?

Invece di quella luminosa pienezza, il nulla.

Forse per un cuore umano la tragedia delle tragedie è rappresentata dall'incomprensione.

Cominciò con una sfida di parole, poi entrarono tutti i particolari della vita come delle spade affilate, ferendo, estraendo brandelli dell'anima e molte illusioni.

Quel parlare senza ottenere una risposta! Quel tacere che infastidisce, umilia, offende ed appare come una dichiarazione di guerra! Quella condizione dell'animo per cui si compie ogni cosa con sacrificio e

senza speranza, per cui si tenta tutto pur sapendo che concluderemo con un fallimento. Il linguaggio rappresenta una maledizione; gli affetti una tortura; la buona volontà un pugnale con cui si ferisce se stessi; lo sguardo... un mistero di separazione.

I cuori sanguinano e si martoriano maggiormente, senza pietà, con raffinatezza assurda e quando sperano di vedere la luce è soltanto quella del fulmine che annuncia nuove tormenti.

Incomprensione, terribile incomprensione è quella per cui coloro che si conoscono si ignorano, quelli che si amano si odiano, quelli che mendicano amore sono spesso pieni di egoismo, quelli che desiderano tutto non vogliono offrire nulla, quelli che sono abili nel giudicare ignorano se stessi, e quelli che sono fini e sottili nell'osservare non analizzano mai il loro intimo!

Quale disperazione tendere le braccia per stringerle vuote; colmare gli occhi di tenerezza per osservare l'indifferenza e contemplare il disprezzo; seminare dolorosamente degli ideali per raccogliere delle ironie; offrire il meglio di se stessi per ricevere soltanto le briciole degli altri con atteggiamenti, voci e toni che fanno sanguinare l'anima!

La comprensione è come l'essenza stessa dell'amore, perché suppone non soltanto un atto intellettuale, ma anche la presenza di tutte le facoltà e di tutte le virtù...

La comprensione richiede una certa pienezza, perché deve raggiungere un'altra pienezza, scoprirla, indovinarla quasi, prima di obbligarla ad esprimersi.

Più sopra dicemmo che non ci commuovono né l'intelligenza né la sensibilità, né la forza né il piacere, né lo stesso amore perché esistono certi momenti in cui non sappiamo che cosa fare dell'amore, per profondo e sincero che sia, se non arriva a comprenderci.

Tutte queste cose acquistano un sublime valore ed esprimono la gioia del vivere, del soffrire e dell'amare, quando ci sentiamo pienamente compresi.

Essere compresi! Ecco l'angosciosa ed assillante ansia di ogni cuore.

Ogni cosa diventa possibile con la comprensione, senza questa domina la pazzia. Malgrado questa vitale aspirazione, chi può dire

di essere perfettamente compreso? Tuttavia da essa dipendono l'amore e la felicità. D'altra parte siamo affamati ed esigenti di ogni comprensione, ma possiamo dire di vivere con la stessa intensità il problema di dare questa comprensione?

Esiste un problema di sincerità, carità e verità. Chi non conosce se stesso, né possiede degli ideali interiori, né ha conquistato la sincerità profonda, che cosa può sapere della vita altrui nelle sue interiorità, che cosa può sospettare o indovinare?

Gli spiriti superficiali e vuoti, soddisfatti del nulla che posseggono, gli astiosi o sazi, i molli e gli egoisti, gli orgogliosi e i pieni di sé, quelli che vivono respirando il profumo delle proprie qualità, o della propria autorità, che cosa sanno di se stessi?

Quelli che trascorrono la vita senza luce né orizzonti che cosa sanno di lotte e di angosce, di problemi intimi, di eroismi segreti, di amore, di rinunce sanguinose, di immolazioni?

E che cosa possono comprendere del mondo della sensibilità, dell'immaginazione, degli affetti, degli ideali che si agitano in un cuore, quando vivono soltanto contemplando se stessi e giudicano ogni cosa in rapporto allo sterile stampo della propria misura?

Una grande bontà può supplire a volte e in parte, alla mancanza di certe condizioni per la comprensione: ma la bontà che è ricchezza di virtù, non vano sentimentalismo!

Tutto quanto abbiamo detto è profondamente valido nel piano psicologico ed anche spirituale, ma non possiamo dimenticare mai che su di noi c'è un Padre che da tutta l'eternità tessé per noi un disegno d'amore da essere realizzato nel tempo con il suo Figlio.

« Ci ha predestinati per essere conformi all'immagine del suo Figlio », dice S. Paolo. Ed è realizzando in noi questa immagine del Cristo che noi raggiungeremo la gloria.

E vale per noi quanto disse Gesù ai discepoli di Emmaus: « Forse non era necessario che il Cristo patisse tutte queste cose per poter così entrare nel regno dei Cieli? ».

Noi dobbiamo incarnare la nostra fede, strutturare la nostra personalità nella speranza e realizzare tutta la verità nell'amore.

Il mistero pasquale è nostra legge. Perciò non possiamo chiedere né alla vita, né alla psicologia, né « alla santità » dei fratelli, di esimerci di realizzare in noi tutto il mistero del Cristo; la sua Passione

deve essere la nostra passione - in tutte le forme - e pagando di persona tutto il prezzo. Perciò la fede, la speranza e l'amore devono essere vissuti perfettamente affinché nei momenti della prova (dolori, fallimento, calunnie, menzogne, incomprensioni, solitudini) possiamo dimostrare realmente e perfettamente che non inutilmente abbiamo un Padre nei cieli, e la grazia di Cristo che ci rende forti, e l'amore del Padre e del Figlio che è luce e consolazione.

Oltre a questo, anche come atteggiamento psicologico-spirituale, la nostra vita deve essere vissuta in quell'abbandono e fiducia nella Provvidenza che è nota dominante della vita cristiana.

Le Epistole di S. Pietro e S. Giovanni, e particolarmente l'Epistola di S. Paolo agli Efesini, c'insegnano a scoprire il senso profondo della spiritualità dell'abbandono gioioso e forte ai misteriosi ma sempre amorosi piani di Dio.

6. Essenza e leggi della comprensione

Tenendo conto, sia di quanto abbiamo detto analizzando l'essenza e le leggi dell'espressione del dialogo, sia dell'inevitabile e risuscitante partecipazione al Mistero del Cristo nei piani provvidenziali del Padre, possiamo chiudere sintetizzando tutto in questo ultimo titolo.

Con la conoscenza delle leggi del dialogo, con la luce della carità fattiva, con le splendenti motivazioni della fede, possiamo dare un passo avanti nello sforzo *orizzontale* per comprendere i nostri fratelli, e *verticale* nell'esercizio di una autorità che è veramente tale quando è strumento di espressione e servizio di risurrezione dei fratelli a cui è preposta precisamente per questo: per essere di vera utilità umana e soprannaturale come strumento dell'amore del Padre, della grazia redentrice del Figlio, e dell'azione santificatrice dello Spirito.

Ma l'esperienza c'insegna che finché l'uomo non diventa trasparente a se stesso, non si sente pienamente capito e in pace, non può accogliere il messaggio di santità.

Perciò finiamo studiando brevemente l'essenza e le leggi della comprensione.

Non è molto facile definire la comprensione; preferiamo sperimentarla. Appartiene a quei fatti psicologici la cui esperienza non può racchiudersi facilmente in parole. Tutti la desideriamo; daremmo la vita per un istante di comprensione, ma non sapremmo che cosa dire per chiederla. « Che piacere - scriveva qualcuno - sentirsi compreso prima di parlare! ».

Vediamo l'atteggiamento psicologico e spirituale per comprendere.

Oserei dire che per comprendere bisogna saper leggere ed ascoltare con amore. Per leggere ed ascoltare un cuore, una vita, bisogna immedesimarsi senza confondersi, avvicinarsi senza fondersi e dimenticarsi di se stessi senza perdersi.

Rassomigliarsi senza confondersi. La comprensione deve realizzarsi tramite una specie di assimilazione, di somiglianza spirituale nel momento in cui entrambi si è tesi nel vivere un istante vitale di speciale trascendenza; ma questa somiglianza non deve sfociare in una totale fusione che sopprimerebbe il dialogo per una immediata sazietà, per una impossibilità di progresso e di differenziazione, per mancanza di spirito critico. Per questa ragione abbiamo aggiunto: avvicinarsi senza fondersi.

La sensazione di una calda, luminosa, benevola presenza che legge la nostra verità, appare fondamentale; tuttavia mai, se non è nel formulare dei propositi ed ideali, deve apparire una fusione, poiché non saremmo più capaci di conservare l'indipendenza spirituale di fronte alle cose di cui dobbiamo essere sempre conoscitori e giudici imparziali.

E' quindi importante dimenticarsi di se stessi: forse qui risiede uno dei punti critici della comprensione. Non si dimentica di se stesso chi è orgoglioso di vita o di pensiero, l'egoista, il dogmatico, il detentore di ogni verità, colui che classifica e definisce rapidamente la personalità altrui, l'autoritario, il meschino, l'inflessibile e in generale tutti coloro che sono posseduti e dominati da interessi, difetti e passioni. Niente provoca maggior resistenza e maggior amarezza interiore del sentirsi classificato, giudicato prima di aprire la propria anima.

Non è facile questa liberazione da se stesso. Per comprendere, bisogna spogliarsi e dubitare del proprio sapere per desiderare di cogliere tutto ciò che è oggettivo; dobbiamo spogliarci di una certa perspicacia o malizia che ferisce e chiude gli animi.

Sono necessari un certo candore ed una totale purezza di sentimenti, affinché la sensibilità, il pudore e l'uniliazione aprendosi non incontrino ostacoli.

Questa serena e piacevole chiarezza che produce l'oblio di se stessi è imprescindibile per stimolare il dialogo; ma « senza perdersi », poiché per aiutare a superare le difficoltà, ad orientarsi e per essere presenti con pienezza di comprensione non possiamo tralasciare di porre in gioco tutte le migliori qualità.

Pertanto non ripeteremo mai sufficientemente che per leggere nel cuore, nella mente, nella coscienza altrui, per saper ascoltare, si richiede più vita interiore che scienza; più raccoglimento che attività; più tenerezza che intelligenza; più pazienza che dinamismo; più misericordia che psicologia; più umiltà che fiducia in se stesso; più desiderio di dare che di ricevere; più capacità di tacere che di parlare e, soprattutto, più interesse - tanto appassionato quanto disinteressato - di captare la verità con amore profondo, sincero, leale.

Si legge meglio con gli occhi chiusi, si risponde meglio tacendo e condividendo; si comprende meglio indovinando e si risolve con molta maggior rapidità quanto più si sa aspettare.

A volte, l'intuizione precede per illuminare le vie; altre volte aspetta che le venga aperta la porta; spesso è necessario caricare il ferito sulla propria cavalcatura, come il buon Samaritano; in altre circostanze, al contrario, bisogna sedersi sul bordo della strada, finché la prudenza ci consiglia di riprendere il viaggio.

Il tatto saprà indicare la parola o la sfumatura, il tono affettivo, la forza di espressione secondo una norma che implica un'infinita capacità d'amare così come quella di aspettare, di soffrire insieme ed insieme agonizzare.

Non si riesce mai a decifrare il significato profondo che per ogni essere assume una parola, se non si giunge a soffrire le stesse cose, se non si fondono le angosce, se non si condividono le esistenze.

L'intelligenza che non soffrì alcun dolore a cagione della verità, non potrà comprendere la lotta per la luce interiore; gli occhi che non sanno piangere, non sapranno neanche guardare per comprendere: la bocca che non sa tacere in silenzi dolorosi non dirà delle parole feconde; il cuore che non fu purificato nel crogiuolo e in molti fuochi di dolore non potrà essere capace di sintonizzare con un altro cuore.

Chi può affermare di se stesso che comprende? Nessuno.

Non sapremo mai se le nostre parole sono un balsamo o un pugnale; se il nostro sorriso apre o chiude il cuore; se il nostro sguardo penetra nelle profondità o batte soltanto per segnalare dei sentieri di separazioni definitive; non potremo mai sapere se le nostre mani descrivono con i loro nervosismi, segni carichi di soluzione o tracciano geroglifici di confusione.

Qualcuno potrà pensare che questo pessimismo annulli il nostro ottimismo, ma non è così: desideriamo dire che non possiamo confidare soltanto in noi. *Si esige il dialogo in cui la virtù di uno aiuta la virtù dell'altro*, perché è difficile sia capire sia farsi capire.

La difficoltà di afferrare il proprio pensiero o l'indefinibile angoscia di provare ciò che non ha altra prova che la nostra autenticità interiore, la violenza che suppone l'aprirsi e i diversi complessi che aumentano quella lotta intima, tutto rende difficile la trasparenza di chi parla. Se non fosse così, non sarebbe neanche molto difficile comprendere.

Abbiamo detto questo perché entrambe le parti osservino il problema sempre sotto il duplice aspetto e così si faciliteranno il cammino verso il reciproco incontro interiore.

Chi vuole progredire nello spirito di comprensione deve rivestirsi di umiltà che concilia la fiducia e facilita il superamento del senso di confusione inerente alla manifestazione dei problemi interiori; di pazienza che rappresenta quasi il clima della comprensione, poiché niente uccide più duramente una confidenza di un leggero gesto di impazienza o di precipitazione; di misericordia che allontana la maledizione della durezza, dell'aridità, della freddezza: misericordia che compatisce perché ama, ama per redimere e redime per dare

felicità; misericordia che si trasforma in una conoscenza viva del dolore, perché soltanto il cristallo delle nostre lacrime è adatto a vedere le cause di tante lacrime dell'anima altrui!

Chi non ha sofferto non possiede né parole, né sguardi, né volto, né intelligenza, né cuore per comprendere.

Il libro dell'Imitazione di Cristo ci dice: « Chi ama deve addossarsi ineluttabilmente e con piacere i più duri e amari contrattempi dell'essere amato, e non allontanarsi da lui quando giunge l'avversità ».

Sapere che bisogna capire, desiderare di capire, e fare ogni giorno qualche cosa per capire, perché ogni istante può creare un mistero, è il grande dovere di chi ama e il grande segreto per fare del bene all'anima.

Questo deve essere l'esame di coscienza di ogni superiore che realmente abbia capito la sua funzione pastorale; ma anche lo studio di ognuno per acquistare quella trasparenza che permetta il dialogo profondo e vitale, che se cerca la chiarezza delle idee è per fare più perfetta la carità in Cristo.

7. Dialogo e carità

Essendo il pensiero un'espressione dello spirito, una manifestazione di se stesso, deve essere anche uno strumento di amore.

La struttura dialogica della personalità ontologica non racchiude solo la vita intellettuale, ma coinvolge tutto il mistero dell'amore.

E' tutta la persona che si rivela e che si dona. Perciò il pensiero deve essere sempre o strumento dell'amore. o quasi confondersi con esso.

Perciò nell'espressione esterna, ossia nella conversazione, in tanti aspetti si fondono pensiero e amore: e frequentemente, i problemi suscitati da uno coinvolgono l'altro.

E' questa realtà dell'unità profonda dell'essere umano che non ci permette di finire questa trattazione senza impostare necessariamente il dialogo come un mistero di amore.

E questo vale, sia nel piano di Dio, come nel piano umano.

Tutta la religione, in fondo, non è che il Dialogo di Dio con l'umanità; e secondo Gesù, questa stessa realtà del dialogo con Dio nell'uomo non ha nessun valore se non nella proporzione in cui è dialogico con il prossimo.

San Giovanni riassume molto bene il comandamento nuovo, quando ci dice che « chi afferma che ama Dio e non ama il suo fratello, è un bugiardo ».

Ogni battezzato, essendo innestato in Cristo e partecipando, tramite un'unione vitale alla sua stessa vita, deve sviluppare la propria vita in lui mediante la propria attività e l'assimilazione personale della forza vitale offerta da Cristo.

Tutto il piano della redenzione, ora, nell'ordine soggettivo, ha come fine quello di ritornare a Dio, come discese da Dio l'amore che ci donò il suo Unigenito.

Cristo ci unisce per portarci a Dio, « perché Cristo è di Dio », come dichiara S. Paolo (1 Cor 3, 23).

Quindi quanto più uniti siamo in Cristo, tanto più perfetto sarà l'amore di Dio.

« Dio è Amore, e chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui » (1 Gv 4, 16).

L'amore di Dio costituisce la perfezione perché senza di esso manca al cristiano l'unione vitale al Corpo Mistico, cioè non ha ancora trasformato in amore verso Dio l'amore che da Dio affluisce a lui.

Se un membro di Cristo non dirige tutta la sua vita verso Dio con amore perfetto, in quell'unione « organica » manca un'articolazione finale e rimane quindi incompleto.

L'amore è l'espressione immediata del rapporto con Dio operato dall'incorporazione con Cristo. Per quest'amore, o carità vitale, acquistano vita e valore tutti gli atti delle altre virtù. Esso le trasfigura talmente da convertirle, nello stesso tempo, in atti di amore.

Ogni progresso in una virtù si trasforma in progresso nell'amore - ossia in un aumento interno in Cristo - e mediante l'amore verso un'unione più intima con Dio, Uno e Trino.

Perciò S. Paolo ci dice che « l'amore è la pienezza della legge » e « il vincolo della perfezione » (Rom 13,10 e Col 3,14).

L'amore di Dio portò a termine il grande prodigio. Il Verbo del Padre si fece Dialogo, incarnandosi, per essere fra gli uomini. La discesa di Dio all'uomo fino alla convivenza, nell'Incarnazione, nell'Uomo-Dio, Gesù Cristo, *convive, dialoga vitalmente*, in tutti i membri del suo Mistico Corpo.

Così il nostro amore sarà tanto più perfetto, quanto più aumenterà quella « relazione », quella « convivenza », quel « dialogo ». Secondo S. Tommaso, l'amore è anche *amicizia* ed è tipico di questo vivere con l'amico.

Quanto più stretta ed intima è questa convivenza di Dio con noi, tanto più grande è l'amicizia e tanto più intimo l'amore ed il dialogo con lui.

Quanto più intimamente ed efficacemente Dio si comunica a noi, tanto più dobbiamo amarlo e tanto più intensamente dobbiamo vivere con lui.

Lo stesso principio che unisce ogni membro col Capo, unisce anche in un'unità ideale e perfetta i membri fra di loro. La stessa comunità vivente che unisce tutti in Cristo, unisce anche gli individui fra di loro.

I cristiani non vivono giustapposti; ma ognuno è membro di Cristo (1 Cor 6,15) e, facendo parte del Corpo Mistico, vive *in una comunità e in un'unità vitalmente organica* con gli altri membri, così come vive in Cristo.

I membri del Corpo Mistico, sono realmente in rapporto fra di loro secondo una relazione vitale intrinseca e necessaria. La vita soprannaturale di un membro è ordinata ed incorporata alla vita dell'organismo *totale*: Cristo e membri.

Da ciò deriva che il comandamento della carità, non è un comandamento in più: ma è *tanto fondamentale e vitale*, che in ragione del rapporto vitale dei membri del Corpo Mistico, lo si esige con una necessità intrinseca, simile a quella dell'amore verso Dio.

Ora siamo in condizione di valutare la forza delle parole: « Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la

mente. Questo è il primo e supremo comandamento. Il secondo è simile a questo: ama il tuo prossimo come te stesso. In questi comandamenti è racchiusa tutta la legge e i profeti ».

Possiamo considerare come una spiegazione di queste parole quanto scrive S. Giovanni: « Carissimi, amiamoci gli uni gli altri poiché da Dio è l'amore: e ognuno che ama è nato da Dio, e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e il suo amore è perfetto in noi » (1 Gv 4,7 e segg.).

Motivo dell'amore del prossimo è l'unità di tutti in Cristo e tra di noi. Il prossimo è per noi Cristo: un fratello in Cristo.

Questo motivo si rafforza per il membro del Corpo Mistico perché cosciente della propria incorporazione con Cristo, tende verso la configurazione con lui. « Siete stati predestinati ad essere *conformi* all'immagine del suo Figlio », dice S. Paolo e quindi nell'agire e nel sentire deve essere visibile l'amore di Cristo.

L'amore e l'esempio di Cristo sono per lui un'esistenza. Un membro di Cristo deve esercitare l'amore verso il prossimo con *ampiezza, universalità e abbandono* simili a quelli di Dio.

Quali vasti orizzonti e quali insondabili profondità raggiungono l'amore e il dialogo quando confratelli o consorelle sanno uscire dallo stretto carcere di un cuore puramente umano per entrare a vivere nei vastissimi spazi della carità di Cristo.

Non si tratta tanto di armonizzare delle « psicologie diverse » o « concordare delle idee », ma di vivere pienamente l'« amatevi gli uni gli altri, *come io vi ho amati* »! E con S. Paolo bisogna bramare di conoscere le « misteriose dimensioni dell'amore di Cristo che supera ogni scienza » (Ef 3,18).

Questo non soltanto vedere *Cristo nel prossimo*, ma formare una unità vitale con lui e col prossimo in maniera inseparabile, genera in ogni individuo un *atteggiamento*, suscita delle *parole e dei sentimenti*, che devono essere *conformi* a Cristo.

Il membro del Corpo Mistico di Cristo dandosi al prossimo, sopportandolo, aiutandolo, servendolo, affidandosi a lui, ha come *motivo e misura Cristo*.

Amare significa desiderare il bene altrui, significa trasportare l'asse dei propri interessi dal proprio cuore a quello di chi si ama. Amare significa *darsi* in tutti gli aspetti, significa dedicarsi, consacrarsi, sacrificarsi, dare la vita per chi si ama.

Questa carità deve costruire *l'unità*. « Non prego soltanto per loro (gli Apostoli), ma anche per quelli che crederanno in Me, grazie alla loro parola, affinché *siano tutti una sola cosa* come Tu Padre sei in Me ed Io in Te ». « Che anche loro siano *uno in Noi* » (Gv 17, 20-21).

Così come Dio non è diviso, nello stesso modo non si possono concepire delle divisioni fra cristiani e molto meno fra anime consacrate (1 Cor 1, 13).

La carità è al di sopra di tutti i doni: « Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi carità, non sarei che un bronzo risonante o un cembalo rumoroso. E se possedessi la profezia e conoscessi tutti i misteri e ogni scienza, e se possedessi tutta la fede fino a trasportare le montagne, ma non avessi carità, non sarei niente. E se distribuissi tutti i miei averi, e se affidassi il mio corpo alle fiamme, ma non avessi carità, non ricaverei nessun profitto.

La carità è tollerante e benigna; la carità non nutre gelosia, non si pavoneggia, non si gonfia, non supera il decoro, non cerca il suo interesse, non si irrita, non tiene conto del male, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra del trionfo della verità: scusa tutto, crede tutto, spera tutto, tutto sopporta » (1 Cor 13, 1-7).

Non possiamo tralasciare la lettura del cap. 12 della Lettera ai Romani. E' tutto un programma: amore sincero, ardente, donazione, armonia, umiltà, concordia, trionfo sul male con la forza del bene.

Un'autentica applicazione della carità in relazione con la vita comunitaria viene anche ricordata nella Lettera ai Galati (5, 22-23). « Per mezzo della carità fatevi servitori gli uni degli altri » (v. 13). « Il frutto dello Spirito è la carità, la gioia, la pace, la scienza, l'affabilità, la bontà, la lealtà, la dolcezza, la moderazione ».

Chiede caldamente ai Filippesi: « Colmate la mia gioia con il nutrire uno stesso pensiero, la stessa carità, un solo animo, un solo sentimento; ognuno stimi gli altri con umiltà quasi fossero superiori, e si preoccupi non del proprio interesse, ma dell'altrui » (2, 2-5).

S. Paolo riassume tutto nella Lettera ai Colossesi (3,12-15): « Rivestitevi, dunque, come si addice agli eletti di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza, di pazienza, sopportandovi e perdonandovi reciprocamente se qualcuno avesse da rammaricarsi di un altro: come Cristo vi ha perdonato, fate così anche voi. Ma rivestitevi soprattutto di carità che rappresenta il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori ».

Non meno intensi e cordiali sono gli appelli di S. Pietro (1 Piet 1,22): « Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità con un sincero amore fraterno, amatevi intensamente con affetto puro ».

Vediamo come S. Giovanni sintetizza con poche parole la ragione fondamentale della carità che spieghiamo parlando del Corpo Mistico: « Dio è luce, e in lui non esiste alcuna tenebra. Se diciamo di trovarci uniti a lui, e ciò nonostante camminiamo nelle tenebre (cioè senza carità), diciamo una menzogna e non pratichiamo la verità. Se invece camminiamo nella luce come Egli si trova nella luce, allora ci troviamo in una reciproca comunione » (cioè nella reciproca carità) (1 Gv 1,5-6).

Ma torniamo a S. Paolo che nell'Epistola agli Efesini ci imposterà perfettamente tutta la problematica del dialogo nella carità.

« Vi esorto, dunque, io, prigioniero nel Signore, a vivere in **maniera** degna della vocazione alla quale siete stati chiamati, con grande umiltà e dolcezza, con pienezza nella sopportazione reciproca, e tutto ciò fondato sulla carità (fraterna).

Siate pieni di zelo per conservare l'unità dello spirito, conservando il vincolo della pace: c'è un solo corpo e un solo spirito, proprio come siete stati chiamati a una sola speranza, quella della vostra vocazione; c'è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti, e in mezzo a tutti e in tutti » (Ef. 4,1-6).

E' interessante mettere in rilievo il parallelismo sintetico fra il versetto 1 e il versetto 3: « preoccuparsi di conservare l'unità dello spirito » e « vivere degnamente la propria vocazione cristiana ».

Un cristiano deve, per vocazione e per professione della fede cristiana, *avere la passione dell'unità* della Chiesa, non per gusto di pianificazione sociologica o per bontà d'animo naturale e spesso troppo sentimentale, ma *per un amore della verità di Dio*, che è il fondamento solido e vero dell'unità voluta e data dallo Spirito Santo alla Chiesa del Cristo. In effetti, lo Spirito Santo, principio dell'apostolato missionario, è anche principio dell'unità della Chiesa: esso permette alla Chiesa di crescere nell'unità.

Dà ai fedeli di appartenere al Cristo (Rom 8,9) e, mediante il Cristo, di essere figli del Padre (Rom 8.14 ss.), mettendo in loro la vita nuova di figli di Dio: nel senso forte della parola, Egli li « affilia » nella Chiesa.

E' in questo senso che Paolo parla « dell'unità dello spirito »: essa ci viene dallo Spirito e dà ai battezzati la forza di crescere nella Chiesa, conservando a questa la sua unità. In Col 2, 14, S. Paolo definisce la carità come « il legame perfetto » che unisce i fedeli nella pace del Cristo.

Tra i versetti 1 e 3 è posta un'indicazione pratica preziosa che *descrive lo stile di una vita ecclesiale autentica*.

Il fatto è che S. Paolo è pratico; egli ha avuto, durante la sua vita apostolica, l'esperienza della fondazione e della direzione di numerose comunità ed ha dovuto far fronte parecchie volte alle tendenze umane, « carnali » come egli dice, di fedeli che, per il loro « senso personale », turbavano l'ordine e l'unità della comunità.

Si trattava di persone che ascoltavano se stesse invece di ascoltare lo Spirito, perché, per ascoltare lo Spirito, bisogna essere distaccati da sé.

Non si è capaci di accogliere la verità di Dio se non accettando la propria verità di uomo. Questo punto richiede la rinuncia ad ogni pretesa o ambizione umana: *la rinuncia a se stesso permette di essere aperti agli altri*, di accettare Dio ed i propri fratelli.

E' questa una regola fondamentale della vita cristiana data dal Cristo: la conoscenza, principio della vita cristiana, non è comunicata da Dio se non a coloro che accettano di essere « piccoli » (Mt 11, 25 ss), umili, secondo l'esempio ed il precetto del Cristo (11, 29).

La grande scienza che il nostro Maestro ci propone d'imparare da lui è la dolcezza-umiltà.

La dolcezza-umiltà permette di essere pazienti; per esprimere questa virtù tipicamente cristiana e paolina usa un termine che dipinge un « cuore magnanimo », il quale può sopportare molto.

Per essere veramente preciso, l'Apostolo aggiunge: « sopportandovi gli uni gli altri »; si può tradurre anche, tenendo conto della nostra psicologia: « *accogliendovi gli uni gli altri* ». D'altronde S. Paolo ha usato questa formula (Rom 15, 7).

Egli ritorna spesso su questo valore fondamentale che traduce nella vita pratica *la verità* (umiltà=dolcezza) e la carità del cristiano.

Leggere Ef 5, 25 - Gal 5, 13 - Rom 12, 10; 13, 8 - 1 Tess 3, 12; 4, 9 - 2 Tess 1, 3 - Ef 4, 32 - 1 Cor 7, 5 - Gal 6, 1-2 - Col 3, 13 - Ef 4, 2 - Rom 12, 10 - Fil 2, 3.

La vita cristiana in condizione di Chiesa « *una* » del Cristo non può realizzarsi se non grazie a quest'umiltà che è fatta di rinuncia a se stessi e di distacco; senza questa condizione non *s'incontrano* fratelli in Cristo, *ma si affrontano dei concorrenti!*

L'accettazione dei fratelli, *l'incontro fraterno* suppone la *dolcezza-umiltà* che permette la *pazienza*: è una qualità dell'anima povera.

Il « povero davanti a Dio », colui che lo è veramente accetta « la propria piccola verità », riconosce che tutto in lui è opera di Dio, in vista dell'edificazione della Chiesa.

Ma « l'uomo vecchio » in noi, ci spinge « a fare il ricco »: e così davanti a Dio perdiamo la coscienza che tutto è grazia; di fronte ai fratelli facciamo pesare su di loro il peso della nostra pigrizia oppure esercitiamo la nostra abitudine di dominio e di accaparramento.

Se vogliamo favorire l'unità fra i cristiani, fra di noi nelle nostre comunità, ci è necessario essere vigilanti, prendere posizione di fronte all'uomo vecchio « crocifiggerlo con le sue passioni e le sue concupiscenze » (Gal 5, 24); bisogna diventare anime di poveri il cui *spirito* è l'umiltà-dolcezza e il cui *stile* è quello del distacco personale spirituale.

E' la verità che ci permetterà di accogliere la novità di vita.

Il rinnovamento che molti cristiani attendono oggi dalla Chiesa non sarà, innanzi tutto, il risultato di direttive nuove, ma il frutto

di una carità cristiana, di una verità cristiana rinnovata, « spirituale ».

Il morire a se stessi resta, dopo la parola del Cristo (Gv 12, 24 ss), la condizione della vita in Dio: perdendoci ci ritroviamo, perché solo l'azione creatrice di Dio rende nuove tutte le cose e fa che ritroviamo noi stessi.

Bisogna essere nella verità cristiana - cioè vivere l'umiltà-dolcezza e la pazienza fraterna - per capire che, nel piano salvifico di Dio, nel suo mistero rivelato agli uomini, secondo la formula della Lettera agli Efesini, tutto è grazia ricevuta da Dio e resa a Dio: *l'umile scopre nei suoi fratelli la grazia di Dio!*

La debolezza e i limiti degli uomini fanno sì che « le piccole verità », di cui è fatta anche la loro personalità, ci impressionino maggiormente della verità di Dio in loro; e questo è tanto più vero, in quanto le medesime meschinerie o deficienze, sono pure nostre, e quindi ci urtano di più.

L'intelligenza della verità cristiana da vivere nella carità non si esprime anzitutto, in incontri, occasionali o frequenti, con i fratelli separati e con la disposizione più o meno profonda a fare delle concessioni che favorirebbero una certa unione visibile, essa si mostra piuttosto nella disponibilità sincera a vivere la verità di Dio - e questa non è accolta che dagli umili - vissuta nella carità, e cioè tra i fratelli con i quali io vivo abitualmente.

Questa « anima di verità » - che è un'anima di povero, dono dello Spirito Santo - permette l'incontro cristiano fra gli uomini e prepara certamente l'unione di tutti i sinceri adoratori del Cristo nell'unità visibile della sua Chiesa. *Soltanto lo Spirito Santo fa capire e accettare tutto questo.*¹

E' importante per noi cristiani - e molto di più per i religiosi - il constatare le gigantesche proporzioni che acquista in noi il dialogo.

Non è solo « un'arte » di conversare, di intercambiare impressioni, notizie, verità, ecc.; non è nemmeno quella profonda legge per cui,

1. Cfr. CAMBIER: « Vita cristiana, vita ecclesiale ». Ed. L.D.C., Torino.

in ogni intercambio verbale c'è qualcosa del nostro essere che esige essere conosciuto, scoperto, indovinato, accettato, ricevuto, abbracciato, assimilato: non è quella intenzione radicale e carica di amore per cui quando ci mettiamo di fronte ad un interlocutore dobbiamo volerli dare a lui completamente e dobbiamo essere pronti a riceverlo « tutto »: è una unità vitale che ci trascende individualmente.

Il dialogo deve essere l'espressione permanente - e perciò « uno stato » - della nostra unità nel Cristo.

Questa nostra unità fra confratelli è segno della nostra unità trinitaria nel Cristo e per mezzo di Cristo.

E Dio ha messo anche un altro legame, un'altra presenza, un'altra fonte di dialogo: *il suo proprio Amore dialogico* che è lo Spirito Santo.

Di qui dobbiamo dedurre - per concludere - che dialogare non è solo... dialogare, ma è santificarsi, ossia vivere il perenne rinnovamento che esige da noi la verità rivelata, realizzare tutta l'umiltà-dolcezza nell'amore generoso fino a dare la vita per colui che si ama.

Dialogare è esprimere, nelle parole e nei fatti la stessa parola carica di amore messa da Dio in ognuno di noi: il suo Spirito.

Questa realtà ci viene confermata dall'esperienza. Gli spiriti più dialogici non sono « i dottori », « i sapienti », ma *i santi* perché la loro natura era stata trasformata dalla grazia. Più di Dio diventano e perciò stesso più degli uomini. Più ricchi dello Spirito, più carichi di calda umanità misericordiosa e ricettiva.

Il grande diaframma che separa gli uomini è l'uomo vecchio che rimane in ognuno di loro.

E' *tutta la personalità* che diventa più dialogica, non soltanto quando porterà a pieno sviluppo i suoi doni ontologici, ma quando la pienezza di Dio parli in essa.

4.

Il dialogo delle generazioni

1. *Nuovamente il problema della parola*
2. *Disponibilità spirituale*
3. *Flessibilità ed immaginazione*
4. *Si può parlare di un dialogo delle generazioni?*
5. *Il rifiuto del dialogo*
6. *I conflitti « normali »*
7. *Pensare con giovinezza spirituale*

1. Nuovamente il problema della parola

Il dialogo è il processo per il quale due soggetti utilizzano *la parola* con l'intenzione di comprendersi mutuamente l'un l'altro e di comunicarsi ciò che pensano o vivono rispettivamente e di raggiungere in tal modo una certa comprensione reciproca dei loro punti di vista e del loro modo di essere.

La comprensione di cui si tratta può riguardare perciò tanto una modalità particolare del conoscere dei due interlocutori (per esempio il modo con cui concepiscono un oggetto particolare del pensiero), quanto la loro maniera di essere, o l'uno o l'altro aspetto, rispettivamente, considerati nella totalità della persona.

Il linguaggio tipicamente umano consiste innanzi tutto nell'attitudine dell'uomo per *il dialogo* e questa capacità non sarebbe possibile senza l'attitudine dell'uomo ad *aprirsi* all'essere globale. Perché, come nota Heidegger, il dialogo, mentre dura, unisce due soggetti parlanti, aprendo l'uno e l'altro alla *comprensione* di una unità stabile ove, sia l'essere dell'uno, sia l'essere dell'altro può trovare il suo posto.

Solo gli esseri capaci di aprirsi a tutto ciò che abbraccia tutto ciò che è, cioè all'essere in quanto tale, possono cercare di aprirsi alla comprensione simultanea secondo la forma di essere del loro proprio pensiero e anche della forma di essere del pensiero di un altro.

2. Disponibilità spirituale

Sovente l'uomo tende a cadere al di sotto del livello ove il vero dialogo è capace di elevare. Perché il vero dialogo *ha bisogno*:

a) di *disinteresse*, cioè della capacità di fare astrazione da ogni *idea preconcepita* col fine di capire la forma di essere dell'altro, o il punto di vista dell'altro sulla questione discussa;

b) *del consenso per donare tutto il tempo che sia necessario per comprendere il punto di vista « dell'altro » e per esprimere il punto di vista proprio;*

c) *della volontà di sopportare* ciò che il confronto del punto di vista dell'altro (una volta che sia compreso) potrà - eventualmente - avere di triste o di pesante per l'amor proprio.

d) *della volontà di avere fiducia in sé e negli altri.*

3. Flessibilità ed immaginazione

Sono necessari al dialogo la capacità « di accogliere, di avere fiducia, di immaginare, di esprimere con coraggio, di ascoltare, di sopportare, di attendere... ».

E siccome per dialogare si richiedono « due » che siano capaci di adottare questo modo di essere *durante un tempo che può essere lungo*, il vero dialogo è raro.

E senza del dialogo le relazioni fra i soggetti umani rischiano di appoggiarsi su delle illusioni; senza di esso il pensiero umano non progredirebbe nella conoscenza del vero, perché la preoccupazione che mettono i veri saggi e i veri filosofi per informarsi del pensiero di altri saggi e di altri filosofi per tenerne conto, per poter meglio pensare per se stessi, è una forma derivata del dialogo; senza di esso, conseguentemente, l'educazione di un ragazzo può andare fallita.

Concepito così, il dialogo consiste *in ciò che va da uno all'altro essenzialmente per mezzo del linguaggio, per l'incontro o trattenimento*; o meglio, è l'incontro di due persone, essenzialmente e profondamente. Ossia, *una relazione inter-umana per mezzo del « logos » o parola.*

4. Si può parlare di un dialogo delle generazioni?

Dopo queste premesse, già studiate, ci si può domandare: è possibile un dialogo tra gruppi o tra generazioni? ed in caso affermativo, chi sono gli interlocutori?

Se il dialogo fra persona e persona è tanto difficile, o deve risolvere tanti problemi, è facile dedurre quanti diaframmi o schemi (mentali, affettivi, ereditari, ecc.) debbano interpersi in un dialogo dove o sono molti gli interlocutori di ambedue le parti, o uno contro molti, o anche fra due che rappresentano gruppi o generazioni...

Pensando solo al linguaggio dobbiamo dire la stessa cosa.

Se già, quando si tratta solo di due persone, il linguaggio, in quanto è utilizzato come uno strumento di conoscenza al servizio del sapere o dell'agire, si serve di un materiale di parole delle quali nessuna ha un senso definitivo perché c'è un costante slittamento di contenuto sotto il « significato » corrente, quanto difficile sarà l'incontro o l'intesa fra gruppi con delle sfumature di originalità contrarie e, tante volte, opposte?

Nevratil diceva: *« Ricevere, avere fiducia, immaginare, esprimersi con coraggio, ascoltare, sopportare, confrontare, aspettare... sono cose necessarie per dialogare ».*

Un dialogo così, appare come estremamente difficile anche soltanto fra due esseri perché ambedue dovrebbero avere la capacità di adottare questo atteggiamento anche per un tempo che può essere molto lungo.

Pertanto torniamo a domandarci: è possibile - con tutte queste condizioni - un dialogo tra due generazioni?

Ma anche possiamo domandarci: che cos'è una generazione? La parola è già equivoca.

Può significare un gruppo di individui della stessa età, o un gruppo che ha la stessa mentalità, o anche può significare lo stesso tempo che va fra due « filiazioni ».

Diciamo perciò così: *una generazione* è un insieme di individui della stessa età, o un gruppo che ha la stessa mentalità, o lo spazio di tempo che separa ognuno dei gradi della filiazione.

D'altra parte se pensiamo che ci sono tre generazioni per ogni secolo, attualmente, con la precocità dello sviluppo e la rapidità delle evoluzioni sociali, si ha il diritto di pensare che ci possono essere cinque o sei generazioni per secolo.

Quasi si potrebbe azzardare di più e domandarsi se non sia vero che ad ogni decade ci sia una nuova « generazione » o, almeno, un nuovo « taglio » di una generazione.

Il termine « generazione » può essere anche completamente astratto in quanto ogni generazione si va avvitando nella seguente in un movimento ascensionale.

Si può tentare un dialogo, dunque, in diverse situazioni:

- a) fra individui appartenenti a due generazioni diverse;
- b) fra gruppi omogenei appartenenti a due generazioni diverse;
- c) fra un individuo ed un gruppo appartenente ad una generazione diversa;
- d) o il dialogo per mezzo di persone o gruppi intermediari.

In fondo, il dialogo è permanente perché comincia dalle prime parole della mamma fino agli incontri più elevati della storia e della cultura.

Convieni non perdersi nel verbalismo.

5. Il rifiuto del dialogo

Questo rifiuto manifestato dagli anarchici, dai contestatari, dai complessati, ecc... e che viene ripreso da molti giovani di oggi vorrebbe la distruzione totale per cominciare da zero.

La violenza, la guerra, ecc.: scompaia tutto e... cominciamo da capo!

Si tratta di un verbalismo pseudo-filosofico, adolescenziale, immaturo... piuttosto che un vero desiderio, giacché nemmeno pensano che la distruzione non fa selezione e che, anche loro, sarebbero spazzati via.

E' curioso anche il caso delle guardie rosse cinesi: distruggono tesori di antichità e finiscono per adorare Mao perché nuota tanti chilometri alla velocità di un cavallo!!!

La separazione non è, in fondo, che una forma di dialogo. « L'aggressività - dice Hesnard - è dovuta a una stagnazione evolutiva della nostra vita di relazione ».

Perciò, con questo autore, noi possiamo pensare che in ogni dialogo si mettono in confronto due atteggiamenti umani fondamentali:

- *l'identificazione* da una parte, che manifesta la naturale intersoggettività dell'uomo, cioè l'impulso primordiale della sua esistenza a partecipare alla vita con i suoi simili;

- *l'aggressività* dall'altra, che dà forza interiore all'individuo; riaperta e addolcita nelle sue conseguenze di violenza sotto una forma di simbolo, tante volte si manifesta all'esterno nella violenza affettiva, brutale e omicida.

Questi due atteggiamenti si combinano, si dissociano, si succedono in proporzioni infinitamente variabili. E questo succede tanto nell'intimità di una coppia, come nei piccoli gruppi, come nei vasti assembramenti umani.

« L'identificazione e l'aggressione combinate costituiscono i comportamenti dualistici della simpatia e della antipatia, dell'amore e dell'odio, della sottomissione declassante (svalutante) o colpevole o della giusta rivolta ».

In ogni ambiente, dalla relazione della coppia a quella delle masse, *la dipendenza* mette in azione *la rivendicazione*, facilmente trasformata in aggressione del dipendente contro il dominante.

6. I conflitti « normali »

Procuriamo di schematizzare questo conflitto fra le generazioni:

1) *nelle forme costruttive ed efficaci dell'identificazione* il dialogo si esprime nelle manifestazioni fondate sull'amore, la solidarietà e l'autorità che permettono *l'accettazione, la sicurezza, la disciplina*.

Le « nostre » generazioni pensano che esse donano non soltanto l'equilibrio, ma anche lo sviluppo, la possibilità di manifestare la propria potenza e la propria originalità. Portano il contributo della propria partecipazione e spontaneità e assicurano *la permanenza e la creatività*.

Il dialogo appare così come una comunione semplice che può

condurre fino all'opera e alla cultura progressiva ed anche alla comunione trascendente.

2) *Nelle orientazioni dissociative e derivate dall'identificazione* noi troviamo la fissazione che, se è sola, può finire nell'assenza di dialogo, nella passività, nella dipendenza, nella dimissione, nelle sottomissioni sterili e stagnanti; ma anche può portare alla rivalità e alla frustrazione che possono dare, da una parte comportamenti di rivendicazione e di aggressività, e sentimenti di inferiorità e di gelosia dall'altra.

Tutti questi compromessi, di coppia o di gruppo, sono tinti di *ambivalenza, di insicurezza, di colpevolezza*, avendo come conseguenze ultime: *il rigetto, l'ostilità*, cioè il conflitto.

(Qui la parola « conflitto » viene presa soltanto come un meccanismo neutro, come una situazione reale, indipendentemente da ogni giudizio di valore).

« Ogni esistenza appare come una storia vissuta sotto il segno del conflitto, se da parte dell'individuo viene conferita a questa parola il senso lato di *una opposizione inevitabile* fra bisogni e ostacoli, domande e rifiuti, desiderio e proibizioni » (FAURE).

3) *Il conflitto « normale »* è una necessità per progredire e affermarsi ed è significativo di un dinamismo e di una evoluzione.

Il conflitto delle generazioni è, senza dubbio, di vera promozione del genere umano.

L'originalità dinamica dell'uomo trova una parte nell'opera che realizza e in quella che lascia. Per mezzo della sua opera egli si supera e fa anche un investimento per il « noi », per la comunità che viene.

La missione di una generazione non è soltanto di riprodurre o di mantenere « il capitale » del passato, ma di fare una ripresa personale, di ridarle vita e valore e di aggiungerle il suo proprio bollo comunitario.

Senza conflitto non c'è evoluzione, ma il conflitto, tanto per la comunità come per l'individuo, può essere fonte di progresso e di ascensione, come anche, causa di regressione e perciò deterioro.

E' pertanto *nello studio delle forme e dei moventi profondi dei*

conflitti che noi troveremo gli orientamenti capaci di dare loro l'efficienza e i mezzi preventivi per opporli.

Quasi siamo tentati di dire che non ci sono conflitti di generazioni, ma piuttosto... dei conflitti molteplici di multiple generazioni.

7. Pensare con giovinezza spirituale

Vorrei andare più lontano ancora e dire che non dobbiamo tanto preoccuparci di... restare giovani. *ma di voler pensare con giovinezza spirituale.* E piuttosto che parlare di confini di generazioni, preoccuparci di pensare e creare la cooperazione delle generazioni.

Ciò che desiderano i giovani è il *cambiamento*, è l'*informazione*, è l'*iniziazione progressiva alle responsabilità* e alle *iniziative* e alla *corresponsabilità* e alla *co-gestione*...

Gli adulti devono essere preparati e disposti a rivedere il loro comportamento, il loro modo di fare e a sbarazzarsi di ogni idea preconcepita.

L'incontro fra gli adulti e i giovani deve farsi sotto il segno della scoperta e dell'accettazione del mutamento in corso e della ricerca per adattarsi.

E' necessario per provocare un cambiamento fondamentale, indispensabile, affinché l'attività di ognuno possa contribuire veramente al moto in avanti della collettività che lo porta, rompere il ritmo addormentato o cloroformizzante della coscienza.

Voler riformare tutto e subito, non ha senso né per gli uni né per gli altri; *ma cercare assieme il senso e la significazione dell'evoluzione obbligatoria...* è essenziale.

Forse non è fuori posto tornare qui a ricordare quanto abbiamo detto della carità come dialogo alla fine della terza parte.

Tanti contrasti ed opposizioni fra le generazioni e all'interno della società familiare, religiosa, civile, ecc. mancano più di amore e comprensione che di... verità.

Unisce più l'amore e l'umiltà che la scienza o la tecnica.

Parlando in forma molto schematica possiamo affermare che le generazioni adulte sono ricche di scienza, esperienza e concretezza

vissute, sperimentate, arricchite in infinite prove, contraddizioni e dialoghi: è la forza del fiume della vita che si prolunga. E' un capitale sicuro, conquistato valorosamente.

La generazione adulta parla innanzi tutto di fatti: può esibire delle costruzioni, materiali e spirituali; la generazione nuova può mostrare soltanto degli ideali, dell'entusiasmo, dei progetti... e una sincera volontà di riuscita.

Le nuove generazioni si presentano - generalmente - con ciò che già gli adulti non possono avere, ma non possono prescindere né dalle verità acquisite, né dai fatti.

Credo che il problema non si risolve nelle polemiche né nei contrasti, ma precisamente nel dialogo, voluto e coltivato con desiderio mutuo di arricchirsi o di donare.

Gli adulti amino tanto da essere generosi nel dare tutta la scienza e l'esperienza, e specialmente la libertà di creare e di sperimentare con prudenza; i giovani sappiano chiaramente che ancora non hanno vissuto, né sofferto, né fallito, né creato...

Il passato non può essere né disprezzato né sottovalutato: va stimato e perfezionato in una dinamica, d'accordo con la scienza e la nuova tecnica. E non bisogna dimenticare che si comincia con un grande credito: la storia *fatta*.

Non bisogna dimenticare nemmeno che se è vero che la scienza e la tecnica hanno progredito... ciò non vuol dire che *la personalità* che è ricca di queste due cose, sia sempre ricca *umanamente*: forse certe « piccole » conquiste del passato suppongono delle qualità umane infinitamente superiori a quelle che si esigono o si possiedono oggi, in cui si dispone di più strumenti di lavoro.

Stimare sempre, valorizzare, rispettare, lodare, imitare senza copiare, e amare. E' più importante imitare lo spirito che le opere; è più importante essere anello di congiunzione che imprudente distruttore.

Tante volte è meglio innestare che sradicare.

Le grandi idee e ideologie valgono poco se non vengono collaudate dal sacrificio e dalle opere.

La verità e l'amore, la comprensione, il dialogo generoso e ampio fanno più ricchi i conflitti « normali » delle generazioni.

Ma forse più forti sono i « conflitti » quanto più è mancato il dialogo ad ogni livello, ad ogni stadio della vita, e sui problemi vitali della gioventù.

La causa di tanti conflitti - individuali e collettivi - si deve al fatto che la generazione adulta si è considerata una « cassaforte », a cui i giovani non avevano diritto di accedere per scoprirne il contenuto.

Se si sapesse dare fiducia, responsabilità e libertà in forma dialogica e progressiva, « l'integrazione » delle generazioni sarebbe un fatto molto positivo e più dinamicamente efficiente e senza tanti dolori.

5.

Il dialogo nella vita religiosa

Introduzione

1. *Lo sviluppo della persona e il dialogo*
2. *Persona e comunità oggi*
3. *Persona e comunità religiosa*
4. *Il dialogo, elemento di formazione e di vita*
5. *Il segreto del vero dialogo religioso*
6. *L'esempio della Chiesa*
7. *Dialogo: stile di rapporto sociale moderno*
8. *Gesù, Maestro del dialogo*
9. *Doti e virtù del dialogo*
10. *Dialogo fra superiore e consorelle*
11. *Dialogo fra consorelle*
12. *Frutti del dialogo*

Introduzione

Dopo quanto abbiamo detto nelle quattro parti precedenti, sembrerebbe quasi inutile questa allusione o applicazione diretta alla vita religiosa. Ma diciamolo subito: le idee sovraespresse sono più che sufficienti per capire tutta la realtà psicologica e spirituale, tutto il valore profondamente umano del dialogo, come espressione, maturità, perfezione e felicità della persona umana...; ma non possiamo nascondere la grande verità di fatto che ci grida in mille forme drammatiche che questa realtà del dialogo esula molto dalla vita religiosa.

Dalla decisa *volontà di rinnovamento* della Chiesa è scaturita la grande realtà del dialogo, che percorre oggi tutti gli strati e tutte le vie del popolo di Dio e sembra mettere in più evidente rilievo attraverso lo scambio sempre più ampio delle idee e delle attività, *il carattere sociale della Chiesa*.

L'inserimento della nostra Congregazione nella vita della Chiesa la apre a questo ampio dialogo che è in atto nel mondo.

Lo stesso *rinnovamento della vita religiosa*, che ha ricevuto il suo impulso dal Concilio, ci ha avviati sulla via del dialogo.

Il Decreto « *Perfectae caritatis* », pone l'accento sulla necessità di una « generosa collaborazione di tutti i membri degli Istituti religiosi », senza della quale « un efficace rinnovamento e un vero aggiornamento non possono aver luogo » (4-14).

Il Decreto aggiunge esplicitamente che « *i Superiori in tutto ciò che riguarda le sorti dell'intero Istituto consultino ed ascoltino come si conviene i propri membri* ».

Ascoltare « *volentieri* » i propri sudditi e promuovere l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto e della Chiesa è del resto in

assoluta coerenza con la riaffermazione della norma che conferma chiaramente e difende le funzioni dell'autorità.

E' questo consultare e ascoltare che crea parte della problematica della riforma delle strutture: ad esempio del *Consiglio Generalizio che deve essere fatto di persone esperte, capaci, aperte, consacrate con efficienza alla pastorale delle anime e alla retta, agile ed efficiente organizzazione* del servizio del governo interno e delle opere apostoliche; del *Consiglio Provinciale*, che deve essere unito e articolato, ma con autonomia di lavoro per realizzare più facilmente il dialogo e rendere più flessibile e adattata l'organizzazione e che deve essere costituito sempre a livello tecnico di lavoro spirituale ed organizzativo.

Tanto il *Consiglio Generalizio*, come il *Provinciale*, devono creare delle *Commissioni di persone esperte*, che possano servire, sia per allargare la consultazione, sia perché possano apportare il contributo della propria scienza, esperienza e carismi personali, sia anche per essere portatrici delle voci della base, ed anche per trasmettere ed esplicitare ad ogni livello il senso ed i « perché » delle cose, delle determinazioni, delle leggi, dei cambiamenti e delle mètte a cui si aspira e delle conquiste che si prospettano.

Lo stesso vale per le *Superiori locali e il loro Consiglio*, generalmente non usato come strumento di lavoro pastorale interno, come fermento di santità, di collegamento di carità, di dialogo e di vera rappresentanza delle voci - positive o negative - della comunità.

Tutte queste strutture devono essere messe in moto con lealtà e autenticità, con efficienza e devono essere veri strumenti di dialogo sincero, libero, maturo.

Devo anche dire che il rimandare, non affrontando la soluzione di questi problemi, ricorrendo a motivazioni che non reggono, dimostrerebbe solo immobilismo che non ha compreso l'importanza di queste disposizioni della Chiesa e finirebbe per essere di danno arrestando e mortificando il processo di rinnovamento della Congregazione che la Chiesa esige per tutte le sue forme di attività e di vita.

Alla luce dell'esperienza e delle nuove prospettive della Chiesa e

della storia, si tratta di vedere il modo e i mezzi per rendere efficienti le persone e quindi le strutture e le opere per la missione a cui oggi ci chiama la Chiesa.

1. Lo sviluppo della persona e il dialogo

Sovente si sente dire che la vita religiosa porta l'infantilismo, porta con sé il bisogno di protezione, è causa che le persone vengano trattate come delle minorenni, ostacola la conquista della maturità, dell'autonomia e del pieno sviluppo della personalità.

Si dice anche che queste difficoltà nascano dal fatto di considerare la comunità come una famiglia.

Questo capita in modo particolare quando la Superiore tiene il ruolo di madre e tratta le sue religiose come « figlie ». Atmosfera questa che può dare luogo a delle relazioni segnate dall'impronta dell'autorità materna, della subordinazione e della dipendenza filiale.

E' evidente che nessuna forma d'infantilismo può essere né accettata né tollerata e si chiede per tutte le religiose la libertà piena e la piena maturità.

Questo fatto dà luogo ad una tensione fra il bisogno ed il desiderio di un clima affettuoso ed il timore di una comunità assorbente o meccanizzata o pedissequa.

E' un fatto troppo conosciuto che le persone dilaniate da speranze contraddittorie, si trovano in una situazione nefasta. Finiscono per non sapere mai quel che realmente vogliono. E si trovano in disaccordo con se stesse.

Questa incrinatura interiore alimenta uno scontento profondo, suscita il malumore, le aggressività. Ognuno diventa difficile a se stesso e agli altri.

Tutti coloro che soffrono le conseguenze di una confusione di tal genere hanno bisogno soprattutto di una grande chiarificazione interiore.

La prima cosa che si deve fare per delucidare con chiarezza un malessere qualunque è di prendere coscienza della sua esistenza, lasciando ad un secondo tempo il lavoro di sbrogliare i fili della matassa.

La prima condizione per poter risolvere una tensione consiste nel non retrocedere di fronte ad un confronto con se stesso.

Ciò significa concretamente che c'è bisogno di dare una risposta alle seguenti questioni: cosa cerco io nella vita religiosa? Cosa mi possono offrire la comunità, la superiora, le consorelle? Cosa posso aspettare, ragionevolmente, dalla vita religiosa?...

La conversazione aperta costituisce il momento ideale per questa presa di coscienza.

Perché è solo per mezzo del dialogo e dell'intercambio che la comunità si realizza e si costruisce nella misura in cui i suoi membri si comunicano le loro esperienze, le disillusioni, le speranze. Il movimento si dimostra camminando.

Forse la constatazione di questa tensione ci può servire come punto di partenza per poter chiarire, in un modo indiretto, l'oggetto delle nostre riflessioni.

Andiamo direttamente alle radici del male.

2. Persona e comunità oggi

In un raffronto col passato, il mondo attuale mostra d'aver sofferto un mutamento profondo, innegabile. Viviamo in un clima differente.

Come succede sempre nei periodi di transizione, le cose si vedono con colori un po' foschi.

Il clima nel quale viviamo noi oggi, suole apparire, e viene generalmente descritto con lineamenti negativi.

Eccone alcuni: solitudine, abbandono, alienazione, sradicamento, noia, nausea, standardizzazione, massificazione, frustrazione.

Per prenderne coscienza basta leggere le opere letterarie, vedere certi films, ecc. Gli uomini e le donne di oggi tentano di sfuggire a questa situazione molesta. I nostri contemporanei cercano come « proteggersi » contro questo clima glaciale.

Quattro elementi contraddistinguono lo spirito del mondo di oggi condizionando questo clima di solitudine e spersonalizzazione.

1) *Il fenomeno della riduzione.* La società attuale tende a limitare la persona umana solo ai suoi obiettivi e funzioni.

Le organizzazioni umane « proteggono » la persona solo in quanto può venir « usata ». Tutta l'interiorità coi suoi infiniti richiami ed esigenze viene messa fra parentesi.

L'essere umano si trova così alienato nella sua personalità profonda e totale.

E' un « ingranaggio » che deve essere protetto. E' un candidato per essere strumentalizzato dalla politica, dalle organizzazioni sindacali, da una classe sociale... Viene ridotto ad una « funzione », ossia ad un aspetto particolare e particolarizzante.

Non si dirigono mai alla persona umana come ad un « interlocutore » degno di essere tenuto in conto.

2) *Il fenomeno dell'uomo specialista.* La prodigiosa espansione della scienza e della tecnica esige e porta con sé la presenza degli esperti. Il settore della scienza e della potenza che una sola persona può abbracciare, va ogni giorno diminuendo.

La competenza o « specializzazione », di fronte alle crescenti complessità dei problemi, s'incontra ogni giorno di più in certi dettagli.

Non deve meravigliarci che il numero delle persone capaci di una visione sintetica, o di un insieme, sia ogni giorno più ridotto. E meno ancora sono quelli capaci di una responsabilità globale.

Questo esclusivismo nella visione della « funzionalità » va contro la dignità della persona umana. Ognuno s'incentra nel suo settore: ma tutti sono incapaci di una strategia.

3) *Il fenomeno della pubblicità.* L'uomo viene ridotto ad un « oggetto », specialmente in ciò che si riferisce all'aspetto economico, politico, ideologico.

L'annuncio non viene diretto a noi in quanto persone responsabili e capaci di giudicare, ma fa appello agli istinti, ai bisogni, ai desideri che generalmente si trovano in noi in forme subcoscienti: la sessualità, l'ansia del potere, il conformismo, la sete di prestigio e di cose nuove, la vanità e l'invidia.

La persona umana viene manipolata, ridotta ad un oggetto e... degradata.

4) *Il fenomeno della massificazione.* Essere ingoiati e scomparire nella massa sembra il destino dei nostri contemporanei: l'uomo della massa.

Una forte corrente ci trascina verso un'uguaglianza a livellazione. E' molto difficile diventare « se stesso » nella massa: si diventa solo dei numeri.

Un'atmosfera di anonimato ci avvolge in continuità.

La massa diventa tirannica, ci fa diventare « cose », pezzi di ricambio: la persona non si trova integrata come un membro in una comunità, ma passa inosservata nella massa.

Tutti questi elementi contribuiscono a creare un « clima » in cui *l'abbandono e l'isolamento* costituiscono una dolorosa e fondamentale esperienza. E' quasi come « uno stato d'animo » percepito come un malessere indefinibile e tetro, che porta con sé la sensazione di non trovarsi a proprio agio in nessuna parte.

Non essere « qualcuno » per nessuno e non essere insostituibile per alcuno, non essere d'interesse per gli altri, non poter essere visto dal di dentro né compreso nella propria angoscia o nei propri ideali, è riconoscere come la « propria totalità umana » non entra nei piani né nelle preoccupazioni di quelli che sono preposti in autorità.

Le numerose organizzazioni alle quali appartiene un uomo moderno non sono « accoglienti », ossia preoccupate di captare la persona umana nella sua « totalità e profondità », che è la massima espressione dell'io ed esprime il meglio di se stesso.

L'uomo non ha mai l'impressione d'occupare una posizione centrale. Vede se stesso perso in un punto qualunque, « usato » come tanti altri strumenti da un certo tipo d'interessi!... Ossia: è il trionfo delle appartenenze multiple... ma sempre parziali, superficiali e fredde!

Di fronte a questo mondo così cambiato che è il « nostro », già possiamo vedere una reazione forte e positiva anche se carica di tante cose non buone.

Il malessere prodotto dalla massificazione con le sue correnti rullatrici e spersonalizzanti fa sorgere dei desideri potenti di « *un incontro* », di una relazione autentica di vera comunione.

Trattando di caratterizzare questo fenomeno sorprendente, si parla... *di un nuovo movimento comunitario*.

Il desiderio di « appartenenza », di « affiliazione » porta i giovani di oggi ad associarsi in « clubs », a lavorare o studiare in « équipes » di ogni tipo.

E anche i religiosi e i seminaristi non si adattano più ai grandi complessi, alla grande massa in cui si sentono solo un « ovile »; come pure allo stesso tempo si dichiarano molestati a causa delle immense costruzioni che sembrano caserme.

Provato che questa « tendenza comunitaria » costituisce una reazione provocata dalla situazione precedentemente abbozzata, passiamo a ricercare qualche indizio che ci permetta di chiarificare questo fenomeno, così vago e complesso, della « comunità ».

Contro la standardizzazione, la pressione livellatrice e l'ossessione dell'uniformità si prova da tutte le parti e con tutti i mezzi, di muovere una serie di forze che restaurino l'equilibrio.

A questo fine si cercano delle personalità che emergano, delle « équipes » che posseggano un'autentica superiorità; nuclei che per lo stile di vita, si trovino pienamente qualificati e attrezzati per esercitare una vera influenza formatrice. Si cercano anche delle élites simboliche che siano capaci di « animare », « lievitare » la moltitudine anonima e diano una struttura alla massa informe.

Come contropartita ad una società costruita in funzione « dei consumatori passivi », si fa tutto il possibile per entrare a far parte di « una comunità » che sia animata da una *volontà di impegnarsi* in una forma attiva, che abbia l'ansia di servire.

Ma per l'insoddisfazione che produce l'appartenenza parziale a delle organizzazioni, che solo s'interessano di un unico aspetto della vita umana, si chiede alla comunità *d'incarnare e promuovere la totalità dei valori*. In unione con essa la *persona* vuol sapersi chiamata a convertirsi in modello ed ideale per gli altri.

Come reazione contro la ricerca frenetica della produttività, si va verso una rivalutazione « dell'essere ».

In un gruppo di studio o di lavoro, ciò che conta sono le persone. Si stima il valore della competenza e della specializzazione, pur desiderando, allo stesso tempo, che queste qualità siano *segno e testimonianza* di una personalità capace di integrarle nella propria vita.

Prima di applicare tutto questo alla *comunità religiosa* propriamente detta, prima di procedere all'esame di tutte le possibilità concrete, è forse utile ancora soffermarci su un fenomeno che la sociologia ha chiamato: *perdita delle funzioni*.

Constatiamo per esempio come la famiglia ha trasferito a istituzioni specializzate compiti che tradizionalmente si facevano nel focolare. La protezione, le cure mediche, l'istruzione, i sollievi e la produzione hanno emigrato dal seno familiare.

Sarebbe, forse, preferibile dire « cambio di funzioni » invece di « perdita » perché questa parola può portare con sé un significato alquanto negativo del fatto. Il « cambio » può significare un progresso: ossia la famiglia può dedicarsi a funzioni più specifiche, più essenziali e insostituibili. Questo significherebbe per la famiglia poter riuscire ad essere « più famiglia », più se stessa, più comunità di amore, più ambiente di dialogo e di servizio, più donazione fra gli sposi e fra genitori e figli. L'isolamento e l'incomunicabilità fra sposi e fra genitori e figli è uno dei drammi più dolorosi della generazione presente.

3. Persona e comunità religiosa

La comunità religiosa, sia perché sente il contraccolpo di tutti questi fenomeni sociali, sia anche perché è composta di persone già cresciute in questi ambienti e sotto l'influsso di questi avvenimenti psicosociali, sia perché non possiamo negare che tutto il mondo respira — e non può non respirare e non sentire — questo « clima », esperimenta in seno a se stessa questi stessi problemi.

Prima tutta la vita religiosa era chiusa nel « convento »; oggi si è spostata non solo in un dialogo di apostolato, ma anche di « funzioni » verso l'esterno.

E qui ritornano le due domande: 1) che cosa solo si può trovare nella comunità religiosa? 2) esiste qualche « funzione » che solo si

può fare in comunità e che non può essere trasferita ad altre mani?

E' molto interessante ascoltare le religiose nuove, ma non solo le giovani!...

1) Le suore giovani (e non giovani) desiderano essere accettate ed accolte *dalla e dentro* la comunità come *persone* uniche e distinte. Si sentono, e vogliono continuare ad essere « *qualcuno* ». Hanno paura di vedersi ridotte al semplice adempimento d'una funzione, o destinate ad essere soltanto un numero, per grande importanza che questo numero possa rivestire.

Chiedono di essere trattate non come dei soggetti autonomi, ma collaboratrici degne di essere tenute in conto nell'ora del dialogo. Non accettano d'essere manipolate, impiegate, sfruttate, maneggiate come delle pedine che le superiori muovono a loro capriccio o comodo.

E chi può dire che questa, purtroppo, non sia una realtà non tanto isolata o sporadica?

2) Le religiose cercano la possibilità di uscire dalla loro *solitudine* grazie all'*accoglienza* e all'*interesse* manifestato dalle consorelle. Hanno fiducia che attraverso i veri scambi si possa arrivare a creare una vera e sincera comunicazione, o comunione e a contatti *interumani* segnati dall'impronta *della fiducia, della confidenza e del calore*.¹

Questo non significa che non si debbano rispettare i problemi strettamente personali di ognuna (vedi per esempio i delicati problemi della corrispondenza, delle telefonate, delle relazioni, delle visite, delle letture ecc.). Esistono certi domini privati che si desiderano vedere rispettati, rigettando l'idea di dover rinunciare alla libertà individuale. (La prudenza definirà col tempo queste cose; qui hanno solo un valore di constatazione di tensioni).

1. Cfr. il nostro « *Messaggio della bontà* » e la Conferenza ciclostilata: « *Il Rendiconto* ».

3) *Desiderano avere una responsabilità.* Non si conformano più al mero fatto di « eseguire » degli ordini. Vogliono avere delle iniziative. Aspirano ad una responsabilità comunitaria che sia frutto di una gestione in comune. Solamente le decisioni prese in comune e in forma solidale sono pienamente valide.

Le relazioni di subordinazione debbono essere sostituite da contatti di una franca collaborazione.

4) *La comunità deve avere, finalmente, una proiezione apostolica e missionaria.* Perché siamo delle persone adulte e responsabili nella Chiesa, in una missione che abbiamo assunto in virtù del battesimo, della confermazione e della consacrazione religiosa, si esige che tutti i membri si mettano pienamente d'accordo sugli obiettivi dell'azione comunitaria, come pure sul modo di ottenerli e di darne testimonianza.

Questa nuova forma di vita esige il *dialogo frequente* attraverso riunioni comunitarie destinate alla riflessione in comune sulle testimonianze vissute, e la possibilità di una revisione del rigido comportamento e di una riforma — se necessaria — delle strutture superpassate.

5) *La comunità deve favorire il pieno sviluppo della personalità femminile,* non solo, ma deve creare il culto della vera femminilità umana e cristiana.

Non voglio entrare nella descrizione né dell'essenza, né delle cose tipiche della femminilità. Basta ricorrere ai libri. Ma voglio stabilire ben chiaro che si deve fare qui una profondissima riforma e di mentalità e di metodi e di strutture.

Sia nella spiritualità, sia in certe Regole, sia nei metodi di vita e di lavoro, sia nella casa ecc. ciò che più è dimenticato nelle Istituzioni femminili è... la donna!

Così come la Chiesa spogliandosi di tante cose politiche e amministrative e giuridiche ha scoperto la sua vera MATERNITÀ spirituale, ed in un mondo progressivamente secolarizzato riscopre il suo vero volto mistico, così anche le comunità femminili.

La comunità religiosa deve scoprire inoltre i grandi valori della *interiorità femminile*, e perciò creare una spiritualità, una pedagogia, una Regola, un tipo di lavoro e di testimonianza, un regime di vita comune e di relazioni inter-umane, una realtà psico-sociologica che possa essere *simbolo* e *segno* della madre-Chiesa, con tutte le ricchezze di una maternità soprannaturale.

Rivalutare e vivere la maternità della Chiesa e della comunità religiosa tale quale lo chiedono la « *Lumen gentium* » e il « *Perfectae caritatis* », suppone parecchie novità importanti da meditare.

a) Non limitare la vita e l'azione ecclesiale alla sola paternità della Gerarchia, ciò che avviene di fatto quando si accentua troppo la propria *autorità rappresentativa*, come pure la *dipendenza* che le è dovuta. Il considerare il popolo di Dio come « figli », fa sì che tante volte i cristiani siano trattati da bambini.

E perciò non riservare esclusivamente alla superiora la *funzione materna*, perché questo suppone quasi invitarla a considerare la sua comunità come una famiglia composta da minorenni...

Sarebbe molto interessante svegliare e rendere possibile il senso materno di tutta la comunità, di tutte quelle che ne fanno parte. E' qui che si innesta il « *nuovo senso pastorale* » post-conciliare.

E la superiora deve esercitare la sua maternità spirituale e non la sola funzione di governo (assurdo, sterilizzante, tanto generalizzato) e tutta la comunità deve rivestirsi « di viscere di misericordia » per vivere « pastoralmente » la pienezza del senso materno di tutte le personalità adulte che la compongono.

L'azione redentrice e santificatrice che mira all'edificazione del corpo di Cristo, suppone il concorso di tutti i carismi, e fra questi i fondamentali, quelli della paternità e della maternità in Cristo. E' troppo generalizzato e triste il fatto della mancanza di vera maternità nelle comunità religiose, sia a livello di superiore, come a livello comunitario.

La nuova pedagogia della personalità, della libertà, della maturità deve preparare, nel piano umano e nel piano spirituale, la soluzione di questa gravissima deficienza (cfr. le conferenze sulla « *Maternità spirituale* » nei miei ciclostilati).

b) Questa nuova concezione deve *creare un nuovo clima comunitario*. La funzione interna della comunità dev'essere generatrice e materna. Deve dare vita, calore, nutrimento, possibilità di espansione dell'affettività e dell'interiorità.

Quest'atmosfera di gruppo deve possedere delle qualità materne: deve attorniare, avvolgere, influire sui membri come un campo magnetico permanente costituito a base di stimoli, di ideali, di grandi sogni, di attese, di orgoglio legittimo, di critica carica d'amore, ecc.

c) Il « *Perfectae caritatis* » chiede ai religiosi di costruire delle comunità che la Chiesa, Madre delle genti, possa usare come « *segno* » per presentare meglio Cristo al mondo. Ed è questa Ecclesiola della comunità religiosa femminile che dev'essere costruita con delle personalità femminili così spiccate e trasformate, che la Chiesa le possa usare come la miglior apologetica della sua ricchezza umano-spirituale, come il « *segno* » delle meraviglie della santità della donna e nella donna, affinché il mondo femminile possa conoscere meglio il Cristo.

Questa nuova mentalità si formerà a poco a poco, ma in forza del clima comunitario: questo sarà come un fluido che penetra gli spiriti, diventando e radice e ideale della persona. E così nascerà un nuovo stile nel pensare e nell'agire.

Questa nuova presa di coscienza a cui si deve arrivare in comune, andrà maturandosi fino a convertirsi in una *convinzione* ed in un *atteggiamento*.

Così il gruppo diventa formatore, e la comunità generatrice, con la sua sola presenza, in forza di tutto il suo essere, per ciò che *vive*, dice e simboleggia.

E' così che la comunità non contrasta, frustra, limita, comprime la personalità; ma è matrice di libertà e di maturità.

« *Affilia* », aumenta « *l'appartenenza* » per ricchezza di libertà; si dona con più attivismo e responsabilità. Matura psicologicamente e spiritualmente arricchendo immensamente la Congregazione. Questa è una realtà che è agli antipodi di certi ambienti chiusi e *preservati*, che affoga nella sottomissione assoluta, nell'ignoranza e nella irresponsabilità.

Questi rapporti più conformi con la psico-sociologia odierna, questi nuovi ambienti più creativi, questo nuovo clima più consono con la « libertà dei figli di Dio », questa maturità che segna un maggior impegno e donazione dello Spirito, produrranno l'evoluzione voluta dallo stesso Spirito per mezzo della Chiesa, evitando contrasti, frizioni, sbandamenti, fallimenti e crolli dolorosi per la Chiesa, per le Congregazioni e... per le anime di coloro che vengono alla vita religiosa con il sincero desiderio di donare il meglio di se stesse... ma ricevendo anche il meglio del Cristo e della Chiesa attraverso il canale della propria Congregazione.

E' in questa cornice che dev'essere visto tutto il quadro del dialogo nella vita religiosa.

Non è una « nuova pratica », non è solo « un grande vantaggio », non è solo « uno strumento moderno di relazione o di lavoro »; ma porta in sé tutta una nuova visione del mondo, della persona umana e dei suoi ideali trascendenti.

Ed è precisamente perché la comunità è sottomessa ad un *ideale comune e trascendente*, che dev'essere « organizzata », « realizzata » per favorire la piena realizzazione dei carismi personali convergenti nella realizzazione del Corpo Mistico di Cristo, e nella realizzazione dell'ideale della propria comunità in seno alla Chiesa.¹

4. Il dialogo, elemento di formazione e di vita ²

Ad incrementare il dialogo ci sprona una ragione profonda che interessa direttamente la *nostra formazione stessa*.

Noi viviamo in un'età di rapidi e sempre più numerosi contatti, in situazioni sempre nuove, con una straordinaria mutazione di esperienza e di mentalità. Di qui la necessità di aprirci alla conoscenza di ciò che ci circonda, e che condiziona in certo modo la nostra vita, e di difendere la saldezza dei nostri principi e del nostro

1. ARNOLD ULEYN: « *La Comunità: Sviluppo della personalità* ».

2. DON RICCERI: « *Atti del Consiglio Superiore* ».

patrimonio spirituale. Non possiamo più vivere isolati dal mondo e dobbiamo, nello stesso tempo, salvarci dalle sue pericolose deviazioni.

Noi dobbiamo preparare le nostre consorelle a questa situazione delicata e spesso difficilissima: dobbiamo insegnare a conoscere le finalità del nostro rapporto con le superiori, con le consorelle, con il mondo, i limiti della nostra azione, i pericoli che possiamo incontrare sul nostro cammino: quello che dobbiamo dare agli altri, quello che possiamo ricevere.

Il nostro lavoro non dovrebbe impoverirci mai, anzi, dovrebbe favorire, con la ricchezza della sua esperienza, una maturazione del nostro animo e un arricchimento spirituale che non avremmo trovato in nessuna forma di isolamento personale.

In una parola, noi vogliamo accettare l'invito al dialogo che ci ha fatto la Chiesa e che è nello spirito del tempo, ma vorremmo che il dialogo, ben lungi dal diventare per noi un'insidia, fosse uno strumento autentico di bene per gli altri e di arricchimento per noi.

5. Il segreto del vero dialogo religioso

Quando abbiamo analizzato le leggi del dialogo, abbiamo stabilito fermamente il contributo che la virtù deve dare alla sua realizzazione, così anche alla sua forma totale di incontro con l'altro. Ma tante volte il dialogo viene usato - sia dai superiori, come dai sudditi - in una forma puramente strumentalizzata per la propria passione, capriccio, o come mezzo di sopraffazione. Lo si invoca per sostenere un personale parere, spesso evidentemente errato o - peggio - in forma protestataria per imporre una tesi insostenibile, o per esigere dei « sì » che il superiore in coscienza non può dire.

Tanto meno può essere dialogo quello di chi sa discutere anche con dovizia di argomenti - tutti lo riconoscono - ne postula anche con eloquenza la necessità e l'urgenza, ma poi nella vita comunitaria, nei suoi rapporti con i fratelli, è sordo ed impermeabile ad ogni idea che non sia la sua, non accetta che i suoi punti di vista e le sue iniziative, insomma è chiuso nell'angusto cerchio di ferro del suo « io », che in pratica vuole imporre agli altri... forse anche in nome del dialogo.

Il dialogo, quello autentico, sarebbe superfluo dirlo, ha le sue radici in una virtù senza la quale esso non sarà mai possibile: voglio dire quell'umiltà che è senso chiaro dei propri limiti, è stima e fiducia nell'apporto dell'intelligenza, dell'esperienza delle consorelle nella ricerca della verità.

In sostanza, essendo il dialogo autentico un sincero sforzo, una comune onesta volontà di ricercare e scoprire la verità, l'elemento essenziale di esso, anche se a prima vista può sembrare paradossale (come lo abbiamo detto sopra) è *l'ascoltare*. Proprio così. Pochi, infatti, sono coloro che ascoltano veramente gli altri, pur nello scambio di migliaia di parole.

E questo accade perché ognuno è così ingombro delle sue idee, delle sue mire, delle sue piccole o grandi ambizioni, del suo « io » insomma, che non ha più posto per prestare attenzione alla consorella che parla.

Troppo spesso, quindi, il dialogo è l'accavallarsi di parole, di suoni su due binari paralleli, e non lo scambio rispettoso e cordiale delle rispettive ricchezze, piccole o grandi che siano.

Invece chi possiede la grande dote di ascoltare, è ricco di una forza prodigiosa che trasfonde nell'interlocutore.

Nulla, infatti, riduce l'interlocutore ad aprirsi ed entrare in sintonia con noi quanto l'attenzione che gli prestiamo e l'interesse che prendiamo al suo discorso, ai suoi argomenti, alle sue difficoltà, alle sue pene.

E' questo il grande segreto che rende utile e fecondo ogni dialogo: fra superiore e semplici consorelle, fra anziane e giovani, ecc.

6. L'esempio della Chiesa

Ciò che conferma anzitutto nell'attualità, nella validità e nella urgenza di un impegno in favore del dialogo è *l'esempio deciso e coraggioso della Chiesa*.

Essa ha fatto il dialogo prima di tutto con se stessa per riscoprire il mistero profondo nella sua realtà e la missione che Dio le aveva affidata.

Durante il Concilio ha voluto e sollecitato nelle forme più ampie il colloquio con tutti i vescovi, i rappresentanti di tutto il mondo cattolico, in un clima di libertà e di franchezza che, se ha dato vivacità alle discussioni, ha portato i suoi frutti nella elaborazione dei decreti conciliari: è stato un unico, grandioso colloquio che la storia del mondo non aveva ancora ascoltato.

Un dialogo immenso e soprattutto in atto ora dentro la Chiesa stessa, a tutti i livelli e con tutte le forme di collaborazione e intesa, dal Papa a tutti i membri della famiglia cristiana, tra i vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i laici.

So bene che taluni sono preoccupati del rischio legato ad ogni esperienza nuova e degli abusi che si possono fare anche col nobile strumento della nostra libertà; ma il richiamo al dialogo viene con forza autorevole dalla Chiesa, e ci è gradito, oltre che doveroso, *accoglierlo e assecondarlo*.

7. Dialogo: stile di rapporto sociale moderno

Invitandoci la Chiesa a questo dialogo all'interno della nostra propria vita religiosa e al dialogo col mondo, ci propone un atteggiamento e un metodo che è oggi alla base di tutti i rapporti tra gli uomini. La nostra è per la verità *l'era del dialogo*, che è diventato *un'esigenza insostituibile* sul piano religioso, educativo, culturale, sociale, economico e politico.

Gli incontri sono diventati una necessità per ogni forma organizzata e associata di vita. Non si bada più a distanze e al moltiplicarsi di impegni. Si vuole confrontare ad ogni costo il modo di pensare e di agire degli altri per trarne il maggior profitto per sé.

Le idee e i programmi, di preferenza, non si vogliono più accogliere attraverso una comunicazione scritta ed indiretta, ma dal contatto vivo con le persone e con l'ambiente.

Il dialogo diretto è cercato dalla ditta commerciale con i suoi clienti, dal giornale con i propri lettori, dall'azienda che deve assumere il suo personale.

Dobbiamo riconoscere che il capitolo delle « relazioni umane » è

diventato più importante di quelli che trattano gli interessi materiali. Le stesse caratteristiche più accentuate della nostra età, il rispetto dell'individuo, il senso della libertà, lo spirito comunitario e democratico sembrano favorire i rapporti umani, la formula persuasiva del dialogo.

La Chiesa, evidentemente, e le istituzioni che in essa vivono, non possono essere contrarie al dialogo che si viene instaurando con sempre maggior larghezza nel mondo, ma vi partecipano profondamente e lo sostengono con alcuni degli elementi essenziali al proprio spirito.

8. Gesù, Maestro del dialogo

Il dialogo, del resto, non trae la sua necessità e la sua attualità solo da motivi storici e contingenti, ma trova le sue radici alle origini stesse della nostra santa Religione.

Gesù Cristo è Dio fatto Uomo, parola e dialogo con gli uomini; e poiché la Chiesa deve continuare l'incontro che Gesù Cristo è venuto a realizzare col mondo, noi dovremo guardare sempre a Gesù Cristo per conoscere quale rapporto dobbiamo tenere col mondo e in quali precisi termini dobbiamo impostarlo.

Ora, anche il più superficiale sguardo che noi gettiamo sul Vangelo, ci mostra come Gesù abbia avuto l'unica preoccupazione di incontrarsi con gli uomini per aprire le loro anime alla luce della verità.

Il suo è stato un dialogo senza soste e senza distinzione di persone. Egli ha aperto il colloquio sulla strada e nel tempio, in case private e davanti alle folle, con gli umili e con i poveri, con i ricchi e con i potenti.

Ha fatto il primo passo per andare a cercare quelli che erano lontani, ha rotto per primo il silenzio o ha preso per primo l'iniziativa della conversazione. Ha seguito solo il metodo della comprensione e dell'invito pieno di fiducia, non ha disprezzato o ripudiato nessuno, così come del resto non ha mai rinunciato alla coerenza alla sua dottrina e al rispetto che era dovuto alla libera scelta di coloro a cui si rivolgeva,

Ci sono conservate le parole incomparabili pronunziate da Gesù nell'incontro con Nicodemo, con la Samaritana, con Zaccheo, col giovane ricco e con tante altre persone che egli ha incontrato nel breve giro della sua predicazione. Noi vi ammiriamo tutto il contenuto della salvezza e la bontà della sapienza con cui Gesù venne a redimere il mondo; ma dal Vangelo noi impariamo anche a conoscere in forma inconfondibile il metodo secondo il quale la Chiesa e ognuno dei fedeli deve far risentire oggi attorno a sé il messaggio del Vangelo.

Secondo l'esempio di Gesù Cristo il dialogo è un servizio reso alla verità, e, ispirato dal primo e più grande precetto della carità, prende le forme e raggiunge i confini che sono fissati ancora dalla carità.

9. Doti e virtù del dialogo

Il dialogo perché riesca efficace e fecondo, esige una somma di doti e di virtù grandemente attive e fruttuose.

Paolo VI ne enumera quattro: chiarezza, mitezza, fiducia e prudenza. Una parola su ciascuna di queste caratteristiche.

La chiarezza del nostro colloquio viene in primo luogo dalla chiarezza delle nostre idee. E qui vale l'esortazione ad uscire da una certa pigrizia intellettuale che ci fa poco attenti a preoccuparci delle idee precise su quelli che sono i grandi e gravi problemi degli uomini del nostro tempo.

Oggi c'è una grande evoluzione nella mentalità corrente e non è possibile destare interesse e convinzioni con risposte confuse ed incerte.

Solo chi ha studiato seriamente l'argomento può raccoglierne le componenti essenziali e metterle con semplicità in evidenza, cioè riuscire a presentarle con chiarezza. Quanto importa, quindi, che nel discutere, i problemi siano veramente conosciuti e approfonditi.

Non poche volte il dialogo si fa difficile, anzi si fa impossibile, perché non c'è alla base delle idee la chiarezza, ma un certo equivoco, una certa nebulosità, una conoscenza del problema solo approssimativa, a orecchio.

Oggi la religiosa per essere veramente apostolica, deve poter imporsi al mondo per la sua *capacità tecnica*, e particolarmente per la sua *scienza religiosa*, sia al livello di *vita* spirituale, come di *trasmissione* del messaggio.

La promozione culturale della religiosa deve essere uno dei principali temi del Capitolo speciale. Perciò gran parte del vero lavoro di aggiornamento e riforme deve concentrarsi nella programmazione della *formazione della giovane religiosa*. Non insisteremo mai sufficientemente nel bisogno dell'arricchimento teologico, biblico, ascetico.

La mitezza sgorga dalla natura stessa del dialogo che vuole rispetto dell'interlocutore e conta sulla forza della verità e non sopra la sua imposizione.

A questo riguardo vorrei rilevare che spesso noi ubbidiamo a una polemica prevenuta e puntigliosa e questo chiude il cuore del nostro interlocutore; sovente poi (cosa assai triste!) non si rispettano nemmeno le norme elementari della cortesia con la insofferenza dell'opinione altrui e per la libera e serena discussione.

Può accadere anche nelle case religiose, nelle riunioni dei consigli o in altre riunioni, che non si riesca ad instaurare un dialogo sereno per giungere a decisioni costruttive o a giudizi equanimi, proprio perché manca quell'elementare disposizione alla mitezza che permette ad ognuno di esprimere il proprio parere e a chi presiede di trarne le conclusioni.

Tutte le suore debbono essere educate alla scienza del dialogo e tutte devono impegnarsi perché le riunioni non siano mai quasi pretesto per battaglie di puntiglio, in cui naufraga, col dialogo, la carità e il bene comune. Non dobbiamo guastare con le nostre mancanze di rispetto il tanto bene che può venire da un ordinato dialogo.

La fiducia è il terzo carattere che il Papa assegna al dialogo, perché noi allarghiamo intorno a noi il grande dono della salvezza. Noi dobbiamo avere fiducia nella missione che è affidata a ognuno di noi, fiducia nelle circostanze concrete della nostra vita e nei limiti che essa ci impone. Ma dobbiamo, in pari tempo, avere fiducia negli altri.

Il nostro ottimismo verso il prossimo può far scattare tante energie buone che altrimenti non avrebbero modo di rivelarsi. La fidu-

cia avrebbe modo di far rifiorire la speranza e l'ottimismo anche in certe comunità, che procedono certe volte con scarso interesse per il bene, perché manca chi apra la via al dialogo della parola e dell'azione.

Si resta chiusi nello scontento, o nella routine delle miserie quotidiane o negli angusti limiti della mediocrità, nelle prevenzioni o nei risentimenti e accade che un invisibile ma evidente schermo, separi e tenga distaccate persone che pure hanno scelto una vita comunitaria, legata dal vincolo della carità, per aiutarsi vicendevolmente.

E questa vita piatta e triste, può essere dolorosa realtà in tante case religiose anche perché *chi presiede, o chi governa* ad alto livello, *non potendo, non sapendo o non volendo coltivare il dialogo* lascia le anime sepolte nella mediocrità o nella frustrazione.

Oggi è molto sentito nelle nuove generazioni il bisogno della *propria realizzazione*: problema delicatissimo, ma reale e profondo a cui bisogna pensare! Le giovani hanno bisogno di poter sviluppare tutte le loro risorse, di maturare tutte le qualità di cui si sentono ricche.

La promozione culturale di oggi aumenta il bisogno di espandersi, di elaborarsi, di dare il meglio di se stesse per la Chiesa e per il Signore. Dobbiamo dar loro e le possibilità e la fiducia e la responsabilità proporzionate alla cultura, alla capacità e alla preparazione tecnica.

La qualità principale di una buona governante è saper infondere ottimismo e fiducia: in questa forma crea delle vere e grandi personalità.

Bisogna infondere coraggio a tante consorelle che sarebbero rimaste inceppate nelle strettoie della paura e della mediocrità. *E governa di più chi sa stimolare di più e creare delle forti personalità con capacità creative.*

La prudenza è l'ultima virtù che ci guida nei passi non sempre facili e aperti del dialogo. Questo, con chiunque, non può essere abbandonato all'improvvisazione, alla spregiudicatezza, all'inesperienza e alle velleità di ogni spirito inquieto, ma va guidato con quella ponderazione che ne assicura il buon successo.

La Chiesa ci esorta ad andare incontro agli uomini con tutta la

spinta della carità e seguendo l'urgenza di annunziare a tutti la salvezza, ma non dimentica il richiamo alla prudenza che ha fatto Gesù stesso rivolgendosi ai suoi apostoli, i futuri messaggeri della salvezza nel mondo.

Il dialogo con il mondo moderno non può essere pretesto per esperienze avventate e per leggerezze ingiustificate, anche se... *ponderazione* non vuol dire mai... *immobilismo*.

10. Dialogo fra superiore e consorelle

Questo è il dialogo a cui più spesso si fa riferimento nel seno delle comunità perché è un problema « sentito »... Conviene mettere in chiaro delle premesse essenziali. Se queste vengono ignorate si può arrivare alle conseguenze più estreme e, purtroppo, anche più assurde ed insostenibili.

Il Decreto « *Perfectae caritatis* » così dice: « I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di esso in maniera più valida e sicura si uniscono alla volontà salvifica di Dio ». E quindi aggiunge: « A imitazione di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre (cfr. Gv 4, 34; 5, 30; Eb 10, 7; Sal 39, 9) e "prendendo la natura di servo" (Fil 2, 7), dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione (cfr. Eb 5, 8), i religiosi, mossi dallo Spirito Santo, si sottomettono in spirito di fede ai superiori... ».

Dice ancora il Decreto: « I religiosi in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio, secondo quanto prescrivono la regola e le costituzioni, prestino umile ossequio ai loro superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici loro assegnati, sapendo di dare la propria collaborazione alla edificazione del Corpo di Cristo, secondo il piano di Dio ».

Da questi concettosi periodi appare chiaro il fondamento teologico della nostra obbedienza, la dimensione ascetica, l'aspetto umano e psicologico, il valore sociale, il dovere di praticarlo, i benefici e i meriti che ne provengono.

Per questo il Decreto conclude: « L'obbedienza religiosa, lungi

dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo ampliata la libertà dei figli di Dio ».

Nulla perde, quindi, con l'obbedienza la personalità perché il religioso l'accetta con tutta consapevolezza e l'osserva con piena libertà.

Corre in questi nostri tempi un certo errore sottile, ma fallace: pretendere che con l'obbedienza si rechi offesa alla dignità umana.

A ben riflettere, tendere a Dio con la libera adesione della vita vincolata da un voto di obbedienza è un gesto di dignità e di amore; se è un atto di umiltà che distrugge ogni orgoglio, è un mezzo che esalta l'individuo.

Si può parlare allora di dialogo per arrivare a praticare l'obbedienza?

Se per dialogo si intende una discussione per portare ad ogni costo la superiora a liberarmi da una obbedienza che mi costa, che non mi garba, mettendo sul medesimo piano chi ha la responsabilità di guidare uomini e cose e chi si è obbligata di collaborare con la obbedienza al bene comune, è evidente che siamo del tutto fuori della coerenza religiosa e, direi, umana.

A noi tutti piace, secondo l'indicazione del Concilio, ripetere che la nostra vita religiosa deve essere una testimonianza. E con l'obbedienza quale testimonianza noi diamo della sottomissione offerta da Cristo « per compensare la grave disobbedienza di uno, e per farci tutti giusti »!

Quanto è bella e ricca la seguente preghiera: « Signore, fammi seminare nell'obbedienza, perché possa raccogliere nella libertà! ».

Ho parlato finora della suora che deve eseguire un'obbedienza, ma, come accennavo sopra, se è vero che il rapporto di obbedienza è con Dio, è pur vero che c'è in questo rapporto un anello, un intermediario, che è la superiora. E anche questa ha dei doveri, perché questo rapporto si attui nella giustizia e nella carità.

La superiora deve rendersi conto che per comandare non basta credere di fare le veci di Dio. La norma più santa e la garanzia più sicura per compiere questa delicata funzione di comando è quella di mostrare, col proprio modo di agire, l'intento di rappresentare Dio in umiltà, con amore, con benevolenza, con rispetto, con discrezione.

A ragione il Decreto « *Perfectae caritatis* » parlando ai superiori dice: « Guidino i sudditi in maniera tale che questi, nell'assolvere i loro compiti e nell'intraprendere iniziative, cooperino con una obbedienza attiva e responsabile » (14).

Sono parole, le ultime specialmente, cariche di significato e che vanno ben meditate.

E' quindi dovere della superiora *penetrare* nell'animo della sorella, *accoglierne* le giuste proposte, *ascoltare* gli utili suggerimenti, *rendersi conto* di difficoltà non previste; insomma mettere in opera tutti quegli elementi che, mentre favoriscono ed alimentano lo spirito di famiglia, l'intesa e la comprensione, vengono appunto per questo a rendere facile l'obbedienza e arricchiscono le decisioni che si prendono, promuovono l'unione delle forze per il bene delle anime e della comunità diffondendo quella pace che, come Papa Giovanni ha dimostrato, è indissolubilmente legata all'obbedienza.

A conclusione di questo nostro discorso, lasciate che vi riporti le sapienti autorevolissime parole rivolte da Paolo VI a un folto stuolo di Madri provinciali: « Diremo forse che l'autorità ha perduto il suo prestigio, la sua ragione d'essere, la sua responsabilità nella compagine di una famiglia religiosa, che proprio dall'autorità è generata, diretta, animata, educata e santificata?

E diremo che l'obbedienza si è disciolta in dialogo democratico o nel volere di una maggioranza numerica o d'una minoranza intraprendente, quando sappiamo che questa virtù è essenziale per la vita religiosa e per la comunità religiosa e che, anzi, come insegna S. Tommaso, " fra tutti i voti della religione, il voto di obbedienza è il più grande"? (IIa - II^{ae} 186, 8).

No, certo; anzi confermeremo la necessità sia di un sapiente esercizio dell'autorità, sia di una sincera pratica dell'obbedienza: la compagine e lo spirito della vita religiosa sarebbero fatalmente compromessi, ove autorità e obbedienza venissero a mancarle. Ma l'una e l'altra, voi lo sapete, reclamano forme nuove, più alte, più degne della società ecclesiale, più vistose e più conformi allo spirito di Gesù Cristo: deve essere questo duplice problema dell'autorità e

dell'obbedienza, uno dei temi più studiati nel rifacimento delle vostre regole e nella evoluzione della vostra mentalità religiosa, e reclamerà attenzione, prudenza e fiducia per essere portato alle soluzioni che i tempi suggeriscono e che il Concilio reclama. A voi superiore, Noi non faremo ora che citare una celebre e sempre saggia parola di S. Agostino circa quanto riguarda l'atteggiamento responsabile di colei che dirige una comunità di religiose. Dice questo santo maestro nella sua famosa lettera alle inquiete monache del suo tempo che la superiora non si consideri dominatrice per autorità, quanto felice di servire per carità. Aveva pur detto poco prima: alla superiora si obbedisca come a una madre, col debito onore, per non offendere Dio in lei ».

11. Dialogo fra consorelle

Ciò che abbiamo detto nella seconda e terza parte di questo lavoro è più che sufficiente per capire perfettamente le leggi del dialogo a livello orizzontale.

Nello studio della virtù della carità e nella realizzazione di quanto abbiamo scritto nel « Messaggio della bontà » si troverà la forma di portare fino alle vette della perfezione, della santità in Cristo questa unione di anime che esige il vero dialogo.

12. Frutti del dialogo

Il nostro viaggio sul dialogo si è fatto lungo, e tutte avete già capito sufficientemente quali e di che qualità siano i frutti del dialogo; ma finiamo con una conclusione sui frutti di quello che potremmo chiamare « il nostro dialogo domestico », pratico, cioè nel nostro ambiente, nella nostra famiglia, a tutti i livelli con purità di intenti e con metodo saggio.

La comunità troverà le sue iniziative arricchite dall'intelligenza, dalla cultura, dall'esperienza di tante consorelle.

Le disposizioni riguardanti tali varie attività, non calate dall'alto senza che siano state serenamente vagliate, saranno accettate come frutto non del punto di vista di uno solo, ma di una sintesi che ha saputo raccogliere il meglio del cuore e dell'intelligenza dei membri del Consiglio e della Comunità.

Conseguentemente, le consorelle, sentendo di essere membri attivi nella costruzione della vita della comunità, se ne sentiranno in pari tempo *membri responsabili* e quindi non solo chiamati ad essere esecutori di ordini, ma cointeressati a renderli operanti, conoscendo anche bene i motivi che li hanno determinati.

Il dialogo come « fecondo rodaggio » sarà per le consorelle, specialmente per le giovani, un maestro di esperienza, di saggezza e di ricerca autentica della verità; ma anche per le consorelle mature, sarà un esercizio di quel fecondo permanente rodaggio che consiste nel voler capire le nuove generazioni, sia per evitare attriti ed incomprensioni, sia perché nel dialogo fatto nella verità e nell'amore possano trasmettere alle giovani quel bagaglio di esperienza e di saggezza che viene con gli anni e con la lotta dell'umano vivere.

Attuando questo dialogo, con libertà di spirito e mutua fiducia, quale maturazione si opererà progressivamente tra i membri della comunità, che si renderanno sempre più conto delle infinite difficoltà di soluzione ai problemi, comprendendo la necessità di studiarli e di viverne i molteplici aspetti, e si convinceranno sempre più come *non è intelligente e utile pretendere di avere sempre in tutto ragione*, vedendo solo il proprio limitato punto di vista.

Il dialogo, rettamente inteso e sinceramente praticato, sarà la palestra più efficace per formare donne sagge e prudenti, rispettose, aperte, realiste, adulte vere e complete insomma, preparate gradualmente alla difficile arte di governare.

Quale prezioso frutto per la vita della nostra Congregazione! Si comprende allora quale clima viene a creare nella comunità il dialogo così attuato e vissuto. Nascerà un clima di unione di cuori, di

soddisfazione. di vicendevole fiducia e stima, un moltiplicarsi quindi, anche, del rendimento apostolico. *un clima sereno e familiare di ottimismo costruttivo.*

Tutto questo, con la volontà decisa e generosa di ciascuna di voi - lo spero vivamente e me lo auguro di cuore - diventerà, in questo periodo di aggiornamento che deve segnare una vera svolta storica nella perfezione collettiva della vostra Congregazione, una confortante realtà di ogni casa.

Amerà di più, chi imparerà meglio ad essere strumento di dialogo; si santificherà di più chi nell'arte del suo dialogo saprà trascinare le consorelle e le anime affidateci all'amore di Dio.

APPENDICE

Dinamica dei gruppi

1. *La dinamica dei gruppi*
2. *Il gruppo*
3. *Il conduttore o animatore*
4. *Verità, autorità e discussione*

Conclusione

Bibliografia

1. La dinamica dei gruppi

Il lavoro a gruppo è di moda.

Progressivamente, l'automazione ha liberato l'uomo dall'aspetto puramente materiale del lavoro.

D'altra parte, l'uomo si è trovato alle prese con dei problemi ogni giorno più grandi, più complessi e più difficili: la guerra, la pianificazione economica, la ristrutturazione dell'insegnamento possono essere gli esempi più significativi.

Di fronte a questa situazione l'uomo si è sforzato di dare al suo lavoro il massimo di efficienza e di produttività. Per queste circostanze è stato obbligato a ricorrere al lavoro a gruppo. In questo lavoro si è imposta anche la necessità di migliorare la *produttività e l'efficienza*.

Gli studiosi hanno chiamato questa nuova scienza: la dinamica dei gruppi.

Nello stesso tempo — e parallelamente a questa ricerca — parecchi tecnici si sono dati da fare per aumentare *l'efficacia del lavoro di gruppo*.

Il termine « dinamica dei gruppi » è stato usato anche per designare l'unione di queste tecniche.

Alla stregua di queste ricerche scientifiche e dell'elaborazione di tecniche, si è formata una nuova concezione del gruppo.

Questo concetto è centrato da una parte sul *rispetto delle persone* e dall'altra parte sulla *partecipazione alle responsabilità* fra tutti i membri del gruppo.

Questo nuovo concetto del gruppo e lo spirito che anima il suo lavoro, viene designato ancora con la frase: « dinamica dei gruppi ». Dinamica dei gruppi, è dunque un'espressione che riveste un triplice significato: è una *scienza*, un insieme di *tecniche* e uno *spirito*.

In tutto ciò che diremo conviene tener conto di questo triplice senso per non fare delle confusioni.

Le tecniche sono utili nella misura in cui rispettano la persona e sono messe a disposizione o a servizio di essa. D'altronde queste tecniche non sono delle ricette magiche: sarebbe utopistico pensare che sono infallibili e che risolvono automaticamente tutti i problemi.

Né la scienza della dinamica dei gruppi, né le tecniche ci possono dispensare dalla *riflessione* e dal lavoro *personale*: un animatore sarebbe molto povero se immaginasse di aver toccato l'ideale il giorno che si è svuotato di ogni opinione personale.

2. Il gruppo

Non basta mettere assieme un certo numero di persone per costituire un gruppo; l'auditorio di un conferenziere, un convegno di professori, una classe di allievi, un'équipe di ricerche sono tanti gruppi di cui si scopre subito la differenziazione. Queste significazioni rivelano l'ambiguità del termine: gruppo.

A - NATURA DEL GRUPPO

1 - *Caratteristiche*

Dagli esempi citati si manifesta una delle prime caratteristiche del gruppo: *la ricerca del bene comune*.

Una seconda caratteristica si avverte. Queste persone riunite in uno stesso disegno, creano fra loro molteplici scambi. Si sorriderà al vicino se tale membro si permette un'allusione, un membro di un'équipe di ricerca farà partecipi gli altri delle sue difficoltà; questa « *interazione psicologica* » è fondamentale nella nozione di gruppo, senza di essa non esiste il gruppo. Secondo alcuni autori, questa interazione psicologica è il criterio essenziale dei gruppi autentici.

La ricerca del bene comune e l'interazione psicologica conferiscono al gruppo la « *sua esistenza propria* »: è la terza caratteristica. Come tale, infatti, il gruppo ha un dinamismo che gli è proprio: ha i suoi

problemi, le sue difficoltà, i suoi fallimenti, i suoi successi, le sue gioie.

All'interno di uno stesso gruppo, le relazioni fra i membri evolvono costantemente: basta pensare a un gruppo di allievi a ottobre e allo stesso gruppo a giugno.

Il gruppo ha un dinamismo che gli è proprio e l'arrivo di un membro o la dipartita di uno solo può modificarlo profondamente. Per l'allontanamento di un tale che faceva da cuscinetto fra due temperamenti pronti, si possono provare dei conflitti e delle tensioni; un altro le cui idee radicali forzavano il gruppo a ripensare le soluzioni, lascerà alla sua partenza che il gruppo s'addormenti in un placido conformismo.

Una constatazione molto semplice: il gruppo è radicalmente differente dalla somma degli individui che lo compongono. Perché una assemblea di individui divenga un gruppo, è necessario che essi realizzino una vita propria, intendano un bene comune ed esista fra di loro una reale interazione psicologica autentica. I membri per formare un gruppo devono accettare il *compito comune*, partecipare alla *responsabilità collettiva* e convogliare tutti gli sforzi al *conseguimento di questo fine*.

2 - Definizione

Forse siamo adesso in condizione di poter raccogliere tutti questi elementi caratteristici del gruppo nella seguente definizione:

« Una persona morale dotata di una finalità, di una esistenza e di un dinamismo proprio, distinta dalla somma degli individui che la compongono, ma strettamente dipendente dalle relazioni che si stabiliscono fra i diversi individui ».

B - DIVISIONI

1 - Secondo il numero dei membri

Secondo il numero dei membri, i gruppi si dividono in:

macrogruppi e microgruppi

Si chiamerà « microgruppo » quello in cui ciascuno dei partecipanti può entrare in relazione con gli altri direttamente e senza intermediari.

Un tale gruppo difficilmente potrà oltrepassare i 25 membri.

Questa affermazione può sorprendere a prima vista. Teoricamente, infatti, più i membri sono numerosi, più la vita del gruppo sarà ricca e varia. Ma l'esperienza insegna che se il gruppo passa di molto la ventina di membri, le reti della comunicazione difficilmente si estendono, e si viene a finire nella formazione dei sottogruppi.

Il gruppo che passa la ventina, si chiama un « macrogruppo ».

Uno o vari agenti di comunicazione si interpongono allora fra i membri: conferenziere, presidente dell'assemblea che risponde a dei quesiti, segretari che portano all'assemblea la voce dei sottogruppi.

2 - Secondo gli obiettivi dei gruppi

Secondo le finalità che perseguono, i gruppi si dividono in:

- Gruppi di compiti
- Gruppi di formazione
- Gruppi misti

Il *gruppo di compiti* si preoccupa esclusivamente di un lavoro che deve compiere e a questo consacra tutto il suo tempo.

Il *gruppo di formazione* si preoccupa del funzionamento di un gruppo come tale. I membri si collocano in una situazione di laboratorio per analizzare il processo stesso della discussione e delle relazioni interpersonali.

Se per esempio, nel corso di una discussione Sr. A e Sr. B si oppongono nel piano delle idee, può succedere che la loro opposizione sia meno nel piano razionale che emotivo.

In un gruppo di lavoro A e B difficilmente si accorgerebbero della loro opposizione, né forse mai arriverebbero ad una opposizione emotiva: può succedere anche che non ne siano nemmeno coscienti.

Il gruppo di formazione fa affiorare alla coscienza, per studiarli, questi fenomeni sociali ed emotivi del lavoro di gruppo.

Il *gruppo misto* è intermedio, come lo dice il suo nome. Unisce alla efficacia del gruppo di lavoro il realismo psicologico del *gruppo di formazione*. La sua principale preoccupazione consisterà nella soluzione dei suoi problemi di lavoro. Ma per raggiungere realmente la sua finalità sul piano delle idee, cerca di assicurare una intesa reale fra le persone sul piano sociale ed emotivo.

C - FORMAZIONE DEL GRUPPO

Si comprende, dunque, che il gruppo non può essere un dato statico; può essere suscettibile di progresso e di retrocesso o di fallimento.

Due fattori influiscono nel dinamismo del gruppo:

- le circostanze in cui si forma il gruppo
- le relazioni che si stabiliscono fra i membri.

1 - *Le circostanze*

Primo esempio - In una parrocchia, alcuni genitori constatano isolatamente che l'organizzazione dei divertimenti dei giovani è deficiente. Un giorno, questi genitori decidono di radunarsi ed esprimere collettivamente la loro preoccupazione.

Decidono di costituirsi in Associazione dei genitori, per studiare il problema ed applicare le misure convenienti.

Secondo esempio - La maestra di una classe costata che i suoi allievi non sono uniti e lo dice loro. Si decide di rimediare la situazione e di sforzarsi per formare « un vero gruppo ».

In occasione di lavori di gruppo, di sports collettivi, di certe responsabilità comuni prese entro i quadri della classe, ognuno prenderà progressivamente coscienza del carattere collettivo della sua esperienza e della sua responsabilità personale nella interrelazione di gruppo.

Terzo esempio - Il capo di una impresa affida ad uno dei suoi impiegati, lo studio di un problema che si è suscitato nella sua Ditta.

Gli mette accanto un gruppo già formato, ma sarà l'impiegato e non il gruppo il responsabile del lavoro compiuto.

OSSERVAZIONI

Nel primo caso, i membri hanno deciso liberamente di associarsi; sono tutti, più o meno, nello stesso livello di uguaglianza. L'interrelazione è spontanea e naturale. Niente la forza in un senso o in un altro.

Nel secondo caso, nonostante la struttura donata della classe, questa conserva una parte di spontaneità: ossia la reazione di fronte alla proposta e osservazioni della maestra. Ma di questo gruppo, non tutti sono uguali perché qualcuno è di ordine superiore, e così si crea una speciale relazione fra la maestra e gli altri membri.

Nel terzo caso, il gruppo viene imposto e uno dei membri occupa un posto di privilegio; secondo i dati dell'esperienza, l'interrelazione rischia di essere più debole e meno costruttiva. I membri hanno tendenza a essere più passivi e a rimettersi « all'ufficiale » per l'organizzazione delle riunioni, la soluzione dei conflitti, la presa d'iniziative, la distribuzione dei compiti.

L'interrelazione avrà tendenza a stabilirsi d'accordo al tipo membro-ufficiale, piuttosto che secondo il tipo membro-membro.

Ho fatto questi tre esempi perché sono tipici delle situazioni concrete in cui nascono i gruppi: questi mostrano, infatti, come ed in quali misure le circostanze possono influenzare l'interrelazione del gruppo.

2 - *Le relazioni fra le persone*

L'apporto di ciascun membro e l'interrelazione fra le persone, sono ugualmente un importante fattore nella formazione del gruppo. I capi in particolare, la cui influenza è generalmente preponderante nel seno del gruppo, disimpegnano un singolarissimo ruolo nella formazione dei gruppi.

Esaminiamo anche qui due casi tipici.

Primo caso — Un membro può assumere completamente la *direzione* di un gruppo e prendersi la responsabilità.

Questo atteggiamento rende più difficile l'iniziativa degli altri membri. La relazione che li unirà allora « all'ufficiale » sarà una relazione di sola dipendenza, di sottomissione passiva.

Dobbiamo mettere in rilievo che gran numero di gente preferisce questo disimpegno di fronte alle responsabilità, all'esercizio delle facoltà critiche e creatrici, che esige uno sforzo noioso e a volte sostenuto. In questo caso l'ufficiale polarizza tutta la rete delle comunicazioni e sottomette il pensiero del gruppo al ritmo del suo.

Secondo caso — Inversamente, l'ufficiale può agire in forma tale che il gruppo stesso prende le responsabilità della sua autodirezione. Evita così la centralizzazione e stabilisce un clima di libera espressione e di libera iniziativa.

L'ipotesi fondamentale che permette all'ufficiale di adottare questo atteggiamento è il seguente: « *ogni gruppo possiede in se stesso le risorse necessarie alla propria coesione ed efficienza e al suo adattamento alle circostanze* ».

Si tratta di scoprire le condizioni che permetteranno a queste ricchezze di svilupparsi.

I teorici della dinamica dei gruppi insistono su una di queste condizioni: *l'assoluto primato del clima di libertà che deve esistere nel gruppo*. Questi mettono l'accento anche sull'iniziativa e la spontaneità che deve animare i partecipanti. A queste condizioni, l'interrelazione si stabilisce nettamente a livello dei partecipanti e il gruppo elabora il pensiero secondo il ritmo che gli è proprio.

Noi abbiamo dunque, come fattori decisivi della nascita e della formazione del gruppo, da una parte, le circostanze che hanno presieduto alla sua formazione, e dall'altra parte, l'interrelazione umana che si stabilisce fra i diversi membri del gruppo e l'ufficiale.

D - FUNZIONAMENTO DEL GRUPPO

Oltre le circostanze di formazione e le relazioni interpersonali che influiscono sul dinamismo del gruppo fino alla formazione, altri elementi intervengono nel funzionamento del gruppo.

Nel piano statico, sono « i livelli » ove si stabiliscono gli intercambi; nel piano dinamico, esistono le diverse tappe che deve percorrere il gruppo per raggiungere i fini che si propone.

1 - I livelli

Se un gruppo viene considerato staticamente già costituito, in esso si distinguono tre piani di attività interna che noi chiamiamo « livelli ».:

- il livello di contenuto.
- il livello di procedura,
- il livello socio-emotivo.

a) *Il livello di contenuto*

La ricerca del bene comune è il primo fattore che ha determinato l'esistenza del gruppo. La natura di questo fine determinerà la natura dell'attività del gruppo.

E' infatti nella misura in cui delle persone perseguono attivamente degli obiettivi interdipendenti e sono consci di farlo, che costituiscono veramente un gruppo.

La potenza della loro motivazione dipende direttamente dalla forza di attrazione degli obiettivi e dal grado di coscienza della loro interdipendenza. Si può perciò dire che la *natura dei fini* perseguiti, *l'interesse* che suscitano, la *coesione degli sforzi* e *l'attività* sviluppata per raggiungerli, si costituiscono, precisamente, a livello di contenuto.

b) *Il livello di procedura*

La ricerca del bene comune costituisce il primo livello di funzionamento, quello del contenuto; il *modo* con cui questo fine viene perseguito, costituisce un secondo livello, quello della procedura.

La procedura, infatti, è l'organizzazione interna delle risorse umane del gruppo in vista del compimento dell'obiettivo assegnatogli; comporta le norme che lo stesso gruppo si fissa, le regole che s'impone e i ruoli che assegna a ciascun partecipante, le tecniche che adotta per condurre le discussioni e la soluzione dei diversi problemi.

La procedura non è voluta per se stessa, ma in ragione del contenuto.

c) *Il livello socio-emotivo*

L'interrelazione psicologica non è fatta soltanto di intercambi nel piano razionale ed oggettivo, ma anche (e tante volte... specialmente) di azioni e reazioni affettive ed emotive.

Ogni partecipante si trova dunque sempre al centro di una rete di forze più o meno segrete, ma la risultante è un comportamento facile a scoprirsi: evasione, aggressività, dipendenza o dinamismo e solidarietà a tutta prova.

E' così che in un gruppo determinato, Sr. A può opporsi quasi sistematicamente alle idee e alle proposte di Sr. B, giustificando razionalmente la sua opposizione.

Orbene, può succedere che questa opposizione abbia nel fondo una spiegazione molto diversa da quella che si è data.

Può succedere che Sr. A si opponga a Sr. B perché crede che Sr. B faccia sempre la distratta quando essa parla o perché cavilla che Sr. B pensi di esercitare su di essa delle pressioni psicologiche, o pensa che Sr. B non riconosca tutti i suoi meriti, o perché, in fondo, cova nel suo cuore un'antica gelosia.

Le insoddisfazioni o le tensioni affettive sociali che travagliano Sr. A, più o meno vagamente, trovano una sorta di « tubo di scappamento » nella sua « opposizione per principio » alle idee espresse nel raduno da Sr. B. In questo caso il vero conflitto fra due persone è di ordine socio-emotivo, e sarebbe inutile tentare una soluzione nel piano delle idee.

Il livello socio-emotivo è dunque la somma di tutte queste azioni e reazioni emotive, più o meno segrete, più o meno conscie, che in-

fluiscono in forma positiva o negativa nell'interrelazione dei membri, rendono facile o intralciano la marcia del gruppo e accelerano o ritardano il conseguimento del bene comune.

Un gruppo realista deve tener conto dei tre livelli di funzionamento.

Deve, evidentemente, cercare:

- di precisare i suoi obiettivi nella forma più chiara possibile;
- di prendere il tempo per definire chiaramente i metodi che intende seguire per raggiungere più efficacemente gli obiettivi;
- di rimanere attento alle diverse reazioni socio-emotive la cui influenza può essere decisiva nella ricerca delle finalità comuni.

2 - *Le tappe*

L'esperienza mostra che il gruppo passa generalmente quattro tappe dinamiche per raggiungere gli obiettivi:

- la determinazione degli obiettivi e la definizione dei termini;
- la proposta degli elementi di soluzione;
- la critica di queste proposte;
- la presa di decisione.

a) *Definizione dei termini*

Per esercitare la sua forza di attrazione e muovere le energie, l'obiettivo deve essere nettamente definito e percepito come tale dai partecipanti, in termini non equivoci.

b) *Proposte degli elementi di soluzione*

Impostato con chiarezza il problema, i membri propongono gli elementi di soluzione. In questa tappa, non si discute. Si tratta di aprire al massimo il ventaglio dei suggerimenti e di approfittare del contributo di ognuno. Perciò è necessario che ognuno si possa esprimere liberamente senza dare nessun giudizio di valore su tali suggerimenti.

c) *Critica delle proposte*

I suggerimenti versati nel deposito comune diventano di proprietà del gruppo, che può disporre come meglio giudichi.

Se i membri tutti hanno coscienza di formare un gruppo, raccoglieranno un'idea, la discuteranno, la conserveranno o la rigetteranno come idea, senza che questo significhi che la madre di questa idea si debba sentire meno accolta, discussa, conservata o rifiutata.

La critica delle soluzioni proposte, prepara la tappa finale che consiste nella presa di una decisione.

d) *Presa di decisione*

Quando le idee sono state sufficientemente esaminate e criticate, il gruppo deve optare per le soluzioni che sembrano migliori.

Ci sono tre tipi di presa per una soluzione:

- la decisione unanime;
- la decisione maggioritaria;
- la decisione minoritaria.

La decisione *unanime* è quella in cui tutti i partecipanti sono unanimi, ossia, d'accordo sulla soluzione da prendere, o almeno, sulla opportunità attuale della soluzione trovata.

Questa forma di unanimità si chiama il consenso.

Qualunque sia la forma di unanimità, l'importante è che ciascuno dei membri si sia pronunciato liberamente in favore della soluzione adottata.

Nel caso di una decisione *maggioritaria*, il gruppo si lega all'opinione della maggioranza.

Nella decisione *minoritaria*, qualcuno del gruppo, o un sottogruppo prende su di sé la responsabilità di « tagliare » la questione e di decidere.

Ciascuno di questi tre tipi di decisioni può essere legittimo.

Il più efficace e il più fecondo dei tre è il primo.

Ogni membro viene compromesso. E' il gruppo intero che decide e di conseguenza, è il gruppo completo che si renderà garante della efficacia dell'esecuzione.

3. Il conduttore o animatore

Dal punto di vista dell'influenza, si possono distinguere due ruoli nel gruppo. Il primo si esercita a livello di *procedura*: è quello degli « ufficiali » o rappresentanti; il secondo, riguarda il *contenuto* della discussione e le prese di decisioni.

Il primo ruolo è quello *dell'animazione*, il secondo, quello della *leadership*.

A - NATURA DELLA LEADERSHIP

1 - Descrizione della Leadership

Non è l'elemento proprio di un individuo, ma piuttosto è un *modo di comportarsi del conduttore o capo-leader*, che nasce dalle relazioni che mantiene con gli altri membri. E' chiaro che il capo non è indipendente dal gruppo al quale appartiene: lo conduce, ma è anche influenzato da esso.

Possiamo quasi definire così: *la leadership è il risultante della interazione fra la personalità completa del capo e il dinamismo della situazione sociale nella quale si trova.*

Questo riferimento della leadership a livello socio-emotivo della interazione è assolutamente fondamentale: meno come attributo di una persona che come aspetto di una organizzazione totale, la leadership non esiste se non nella misura in cui gli individui — come membri di un gruppo - sono differenziati, ossia, nella misura in cui esercitano una influenza differenziata sul gruppo. Ed è il primo elemento.

L'integrazione dell'interazione nelle circostanze concrete di un gruppo, costituisce un secondo elemento della leadership, tanto fondamentale come il primo, e lo completa.

Pertanto possiamo dire che la leadership è una maniera di influenzare l'azione di un gruppo organizzato, nello stabilire gli obiettivi e nel raggiungimento dei fini.

A seconda delle circostanze e delle strutture del gruppo, la leadership può essere esercitata da parecchie persone simultaneamente e

successivamente. In certe circostanze la leadership viene conferita per un atto di autorità a un « ufficiale ». (Già abbiamo visto nel capo precedente i vantaggi e gli inconvenienti di questa soluzione).

Qualunque sia la forma di leadership nata dalle circostanze, la più feconda è sempre quella in cui il « leader » può partecipare apertamente la leadership con il gruppo. il quale a sua volta, adotterà le strutture che risponderanno ai bisogni e alle ispirazioni proprie e scegliendosi gli strumenti che crede necessari.

2 - *Fonti d'influenza*

Queste fonti d'influenza possono essere raggruppate in cinque:

- *Il potere o capacità di ricompensa.* E' il potere che esercita un membro visto come possessore di un « vantaggio » che può essere partecipato a coloro che desiderano averne parte e nella misura in cui lo desiderano.
- *Il potere di coercizione.* E' quello che esercita un membro visto come capace di punire.
- *Il potere legittimo.* E' quello che esercita un membro perché a causa di certe ragioni gli si riconosce il diritto di avere dell'influenza e si riconosce anche l'obbligo di accettarla.
- *Il potere a base d'identificazione.* E' quello che esercita una persona come modello o eroe che si vuol imitare ed a cui si vuole assomigliare.
- *Il potere dell'esperto.* E' quello che esercita, soprattutto nel piano intellettuale, colui al quale viene riconosciuta la scienza o delle competenze speciali.

B - ANIMAZIONE DELLA DISCUSSIONE

Qualunque sia la maniera in cui sia vista la funzione di dirigere un gruppo — la leadership — è distinta da quella di animare la discussione. Per diverse ragioni, queste due funzioni possono essere assunte dalla stessa persona; pertanto bisogna stare attenti per non confonderle. D'altra parte, in un gruppo di adulti formato democra-

ticamente e funzionando nelle migliori condizioni di efficienza, una grande parte della responsabilità sarà assunta dal gruppo: in questo caso la confusione non sarà più possibile.

1 - *Caratteristiche degli animatori*

Si possono descrivere quattro tipi di animatori della discussione.

Il padrone. Si chiama così l'animatore che si considera più o meno come il difensore dell'autorità e della disciplina. Dichiarata gli obiettivi, distribuisce i compiti, prende le decisioni ed esige l'obbedienza. Domina il gruppo con il suo prestigio o con la sua autorità, o con le due cose allo stesso tempo.

L'efficace ad ogni costo. E' l'animatore che ha bisogno assolutamente dei risultati.

Fidandosi poco delle risorse del gruppo, prevede tutto, prepara la soluzione a tutto. Quando propone una soluzione, fa di tutto affinché l'assemblea non possa non approvarla. A volte questo animatore a causa dell'efficacia e qualità del suo lavoro, realmente domina il gruppo.

L'animatore buontempone. E' agli antipodi dei due precedenti. Sotto pretesto che tutto finirà bene, che qualcosa di buono verrà fuori da « tutto questo », lascia correre liberamente la discussione.

Questo « lasciar correre » è un atteggiamento che nasconde frequentemente una certa sfiducia di se stesso e delle proprie qualità di animatore e sottomissione più o meno conscia al gruppo.

L'agente di circolazione. Questo animatore assicura l'ordine per rendere più facili gli intercambi, la matassa della conversazione e vuole sopprimere gli ostacoli per il buon svolgimento della conversazione.

Gode di una certa autorità, ma non domina il gruppo.

2 - Metodi di animazione

Un esame attento di ciascuno di questi tipi di animazione e una analisi degli atteggiamenti rispettivi, ci ricordano la distinzione già fatta fra « contenuto » e « procedura », fra il « fondo » della discussione e la « forma » che riveste.

Ed è proprio negli atteggiamenti con rispetto al contenuto e alla procedura, che appare la distinzione — la più fondamentale — fra i diversi tipi di animazione e la discussione.

Non esiste, infatti, la discussione modello. L'osservazione ci rivela, sovente, due tendenze opposte dell'animazione della discussione e diversi accorgimenti possibili delle due forme estreme.

E' ciò che si chiama frequentemente: *atteggiamento direttivo ed atteggiamento non direttivo*. E così abbiamo che un animatore può essere, allo stesso tempo, direttivo o non direttivo sul piano del contenuto e della procedura; o direttivo su un piano e non direttivo su un altro, secondo lo schema seguente:

<i>Animatore autocratico</i>	DIRETTIVO sul piano del contenuto DIRETTIVO sul piano della procedura
<i>Animatore semi-autocratico</i>	DIRETTIVO sul piano del contenuto, ma NON DIRETTIVO sul piano della procedura
<i>Animatore bonario</i>	NON DIRETTIVO sul piano del contenuto NON DIRETTIVO sul piano della procedura
<i>Animatore democratico</i>	NON DIRETTIVO sul piano del contenuto, ma DIRETTIVO sul piano della procedura.

METODO AUTOCRATICO

L'animatore che usa questo metodo mette a disposizione le sue conoscenze, la sua specializzazione e la sua cultura e, dopo aver studiato a lungo il progetto da discutere, propone il modo definitivo, o più o meno direttamente la soluzione che egli stesso ha trovato.

La gamma delle personalità modifica manifestamente la descrizione troppo schematica che ne seguirà. Ma, quasi invariabilmente, la discussione condotta da un animatore di questo genere, prende l'aspetto di un dialogo: animatore-gruppo.

Degli schemi definiti, dei punti particolareggiati sono imposti dall'animatore come temi di discussione. L'animatore ha la sua discussione in mano, aspetta o respinge i diversi interventi, se concordano o no con la sua concezione del problema.

L'animatore conduce il pensiero degli individui del gruppo al ritmo e nella misura del suo. Il risultato della discussione non lo inquieterà: è certo di poter introdurre nell'assemblea, nel momento che crederà opportuno, la questione che gli sembrerà centrale e alla quale è sicuro di poter dare una risposta. Niente gli sfugge: è direttivo sul piano del contenuto e della procedura.

Le qualità che si esigono da un tale animatore sono generalmente quelle di un grande professore: autorità, chiarezza di pensiero, criterio, comprensione, perspicacia e spirito di sintesi.

I vantaggi di un tale metodo sono, di fatto, quelli di un insegnamento magistrale: l'animatore può preparare in anticipo la discussione e precisare la conclusione che gli sembra da imporre; la discussione si centra bene su determinata materia e procede con più rapidità: l'animatore prova una sicurezza quasi totale davanti all'uditorio, precisamente a causa di questa preparazione minuziosa che ha fatto, e a causa della facilità che ha di intervenire nella discussione in ogni momento, sia per raddrizzare i giudizi, rettificare gli errori, sia per tagliare i problemi in litigio.

E' evidente che questo genere autocratico non si deve applicare a tutti i gruppi indifferentemente. Suppone da una parte una reale superiorità, e dall'altra una reale inferiorità nel pubblico.

Ma anche se questo fatto fosse reale, ci vuole arte, delicatezza e « saper fare » per far scomparire queste differenze di categoria.

METODO SEMI-AUTOCRATICO

Questo metodo è diverso dal precedente per il fatto che l'animatore è ancora *direttivo* sul piano del contenuto, ma non lo è più sul piano della procedura. E' meno anche di un dialogo animatore-gruppo, perché tutti parlano con più libertà, procedono forse meno rapidamente e possono dare l'impressione di perdere tempo.

Oltre ad essere meno efficace del primo, questo metodo è *meno* onesto, perché nel fondo si priva la discussione del suo senso e della finalità prima.

METODO BONARIO

E' completamente l'opposto del metodo autocratico. L'animatore *non è direttivo* in nessuno dei due piani. In fondo questo animatore non è tale: sta lì a perdere tempo e contribuisce a che gli altri lo perdano ugualmente.

Non è che le conversazioni siano, di per sé, prive di ogni valore... ma il gruppo, come tale, difficilmente può arrivare a delle conclusioni comuni e sperare un'autentica efficacia.

Queste conversazioni possono essere utili come incontri preparatori, come preparazione prossima o remota ad uno studio ulteriore che si farà dopo, sotto la direzione di un vero animatore.

Dà ad ogni partecipante l'opportunità di esprimere il proprio parere liberamente e spontaneamente, di prendere coscienza dei molteplici aspetti del problema che si deve discutere, di misurarne la larghezza a cominciare a precisare la posizione personale.

METODO DEMOCRATICO

Questo metodo cerca di conservare i vantaggi dei precedenti evitando gli inconvenienti.

L'animatore democratico *non è direttivo sul piano del contenuto* della discussione, ma *è direttivo* sul piano della procedura.

Questo metodo non ha interesse nel limitare le sue funzioni di animazione ai soli *aspetti negativi* della procedura: dare la parola, mantenere l'ordine della discussione, favorire al massimo gli scambi fra i partecipanti.

Questo metodo guadagna integrando le sue funzioni chiaramente *positive*, che pur rimanendo nel solo campo della procedura, non contribuiscono meno - e potentemente - al processo e allo sviluppo del contenuto della discussione.

Queste funzioni sono principalmente quelle della *chiarificazione*

e della sintesi, perché ripetendo, facendo precisare il senso di un intervento, chiarificando il contenuto del pensiero del gruppo, l'animatore permette, in questa forma, una presa di possesso, da parte del gruppo, delle idee che si sono espresse in sua presenza: il processo delle idee collettive viene reso facile.

Periodicamente l'animatore deve ripetere brevemente l'elemento essenziale di ciascuno degli ultimi interventi. Questa pratica ha come conseguenza immediata di conservare i principali elementi di una soluzione in elaborazione, e di portare alla superficie certe opinioni che a torto o con ragione si erano lasciate in disparte.

L'animatore deve ugualmente — ed è incontestabilmente il punto più difficile del suo compito — *cercare di sintetizzare* il pensiero del gruppo, in quanto la cosa è possibile.

Questa funzione esige che egli prenda esattamente il senso di ogni intervento e che concentri tutti gli sforzi del pensiero sui punti di accordo e di divergenza, sovente latenti sotto le parole, col fine di manifestarli al gruppo.

Concepito così, il *compito dell'animatore* è di una rara fecondità. Senza dubbio egli non può supplire la mancanza di immaginazione o di pensiero creatore nei partecipanti, ma può far fruttificare gli elementi apportati nella discussione, in una maniera sorprendente, permettendo al gruppo e a ciascuno dei partecipanti di *vedere oggettivamente* il loro proprio pensiero nella forma e misura in cui si va sviluppando.

Se vogliamo precisare nei dettagli questo compito primordiale dell'animatore della discussione, possiamo enunciarlo nei termini seguenti:

- 1° AIUTARE il gruppo a definire e a scegliere i problemi che urgentemente si debbono discutere.
- 2° RENDERE facile gli scambi d'opinione e dare a tutti i punti di vista la stessa opportunità di essere pesati ed esaminati dal gruppo.
- 3° MANTENERE l'ordine nella discussione, accordare con giustizia il diritto alla parola e riportare gli offuscati sul tema adottato in partenza.

- 4° RIPETERE far precisare, chiarificare il senso dei diversi interventi e fare un riassunto ed una sintesi nel momento opportuno e nella misura dello sviluppo o progresso della discussione.
- 5° SPOGLIARE il contenuto intellettuale della discussione, di tutti i rivestimenti eccessivi di emotività e di passione.

L'esercizio efficace di queste funzioni suppone certe qualità nell'animatore. Egli deve fare deliberatamente astrazione dalle sue conoscenze, dal suo bagaglio culturale, dalle sue proprie opinioni per mettersi totalmente al servizio del pensiero del gruppo e per mettersi a disposizione dei membri.

E' evidente che questa volta gli scambi si fanno fra i partecipanti e così si rendono più fecondi e producono maggior soddisfazione, tenendo sempre conto della natura di questo scambio che è la discussione.

L'animatore democratico deve assicurare una presenza costante nel gruppo, stando attento a tutto ciò che si dice ed evitando il più possibile i sottogruppi. La sua personalità, il suo proprio sentimento di sicurezza, il suo rispetto per gli altri, la sua capacità d'identificarsi alle vedute e ai sentimenti degli altri, sono altrettante qualità utili ad assicurare l'efficacia e l'esito della discussione e, di conseguenza, del gruppo.

D'altronde, usando al massimo tutte queste risorse, l'animatore arriverà a creare un'atmosfera di accoglienza, di simpatia, di libertà, eminentemente atta a preservare il gruppo da ogni intralcio e a condurre ciascuno dei partecipanti a prendere posizione con sicurezza sugli aspetti importanti del problema dibattuto. Questo procedimento si chiama « contagio emotivo » ed è un fattore di primissima importanza.

I vantaggi di questo metodo sono decisivi: la discussione si inizia dai problemi impostati dai partecipanti, o almeno, dalla percezione di questi problemi. La discussione segue un processo più naturale alla intelligenza, perché essa rispetta il suo modo proprio di conoscere e le sue diverse reazioni; e siccome è essenzialmente costruttiva, essa favorisce anche la maturazione di ciascun membro e di tutto il gruppo.

Non c'è praticamente un gruppo nel quale questo metodo non produca dei frutti.

3 - *Efficacia dei metodi*

Non esiste nessuna ragione valida perché la discussione debba essere una fatica. Come ogni attività umana, essa porta in se stessa una soddisfazione ed un piacere che serve di compensazione agli sforzi e alla disciplina che richiede.

L'atteggiamento ed il metodo dell'animatore creati nelle sue relazioni con il gruppo, possono aumentare o diminuire il piacere del gruppo nel ritrovarsi a discutere.

Infatti, per poco che si possieda l'esperienza della discussione, è facile mettere in rilievo che, più un animatore di discussione è autocratico, più il gruppo rimane insoddisfatto: se il gruppo non si ribella, vuol dire che esiste la tendenza ad essere passivo, a lasciarsi dominare, pronto ad approvare tacitamente o senza convinzione.

Al contrario, più l'animatore è democratico, più il gruppo ha tendenza a partecipare attivamente e ad aprirsi.

Il timore imposto da un animatore sembra sia un ostacolo alla libertà di espressione del gruppo, al suo interesse nell'impresa, alla evoluzione del gruppo verso la maturità, e di conseguenza, alla perfezione nella realizzazione pratica delle decisioni prese.

Del resto, il sentimento di frustrazione che prova un uditorio in presenza di un animatore che sostituisce alla discussione un lungo monologo sulle sue personali opinioni, può fare tanta pietà, come l'impressione di fallimento e di malessere sperimentato di fronte ad una sala che rimane silenziosa, nonostante gli inviti a parlare dell'animatore.

Gli studi psico-sociologici fatti sull'attività dei gruppi a diverso tipo di animazione, danno delle conclusioni che, sintetizzate al massimo, ci possono servire come norma:

- L'animatore bonario è meno efficace che l'animatore democratico.
- Il gruppo animato democraticamente è il più efficace.
- Si trova più aggressività e ostilità in un gruppo animato da un animatore autocratico.

- L'animatore autocratico può creare un malcontento che sovente non si manifesta direttamente a livello di gruppo.
- Il gruppo la cui animazione è autocratica è più dipendente e meno originale.
- C'è molto più spirito di gruppo e di simpatia nel gruppo il cui animatore è democratico, che nel gruppo condotto autocraticamente.

4. Verità, autorità e discussione

L'intenzione di questo capitolo è di situare la discussione nella vita.

Si tratta di esaminare i limiti e le frontiere della discussione con il fine di precisare il suo ruolo e di definire la sua portata.

Sul piano intellettuale si impongono due considerazioni.

— Natura della discussione

Da tutto ciò che abbiamo detto risulta che la discussione è essenzialmente una operazione dello spirito e del metodo di lavoro. Infatti la natura stessa dello spirito umano, non riceve la verità in una illuminazione, ma la deve acquistare progressivamente per mezzo di un discorso analitico-sintetico.

Il corso magistrale ha il suo luogo previsto anche nella dinamica dei gruppi, e si fa ricorso agli esposti degli esperti, ma ha un ruolo puramente di aiuto: non si può sostituire alla lenta triturazione attiva degli enunciati e delle proposizioni.

Tutto ciò esige un clima di scambi che favorisca l'interfecondazione degli spiriti, al posto della proclamazione di formule che si vogliono definite e indiscutibili, ma che non sono assimilabili.

La storia del pensiero ci mostra la discussione come metodo di ricerca della verità in tutte le epoche; ed è diventata uno strumento privilegiato nei tempi moderni. Oggi essa si rivela più importante che mai in un mondo che si rinnova, e ove, forzatamente, i problemi si moltiplicano senza sosta e si complicano.

— *Contenuto della discussione*

Che la discussione sia naturale allo spirito umano, non implica necessariamente che tutto il campo del sapere debba essere messo in discussione. La verità non è il risultato automatico di un accordo preso in una discussione: è di un altro ordine.

Strettamente parlando quest'ordine è quello della saggezza.

La filosofia e la teologia, infatti, deducono rispettivamente le loro prime conclusioni alla luce dei primi principi della ragione naturale e dai dati della fede.

Per coloro che riconoscono la realtà di questi dati di base, la verità ha un carattere assoluto. Per questi, le conclusioni essenziali della filosofia e della teologia - ma non tutte le loro proposizioni - non sarebbero formalmente messe in questione dalla discussione.

In quanto agli altri campi del sapere, gli scienziati traggono le loro conclusioni dalla osservazione metodica dei fenomeni della natura e della vita. A questa presiede uno spirito diverso, che si può chiamare lo spirito scientifico (in un certo senso) sperimentale.

A questo metodo di ricerca corrisponde, strettamente parlando, un grado di certezza inferiore al precedente: la probabilità.

Che in questo campo la discussione sia possibile, è più che evidente: il grado di certezza al quale aspira e la marcia stessa del pensiero naturalmente lo comandano.

Tenendo conto delle condizioni enunciate più sopra sul carattere assoluto della verità, la discussione è possibile e desiderabile nei settori propri delle due saggezze: naturale e soprannaturale.

Non tanto, come abbiamo già detto, perché le conclusioni essenziali delle due saggezze debbano fermamente essere messe in questione, ma perché lo spirito umano è così fatto che gli è necessario generalmente un lungo cammino per arrivare all'acquisto della verità.

Altre due considerazioni sono ugualmente da porsi nel piano sociologico.

— *Natura dei gruppi*

Noi abbiamo visto già che ci sono due tipi di gruppi. Quelli che si formano spontaneamente e che hanno dei vantaggi e degli svantaggi;

altri strutturati diversamente, nei quali alcune persone sono costituite in autorità e altre in stato di sottomissione e obbedienza. Anche questi hanno dei vantaggi e degli inconvenienti che gli sono propri.

La loro struttura deve essere rispettata e sarebbe assurdo prescindere dai dati di base della situazione. (Es.: il professore davanti agli allievi possiede più scienza, più formazione, più esperienza, più maturità, ed è per questo che è costituito in autorità ed ha il compito d'insegnare).

— *Funzione della discussione*

Per la sua natura stessa, la discussione è un metodo di lavoro intellettuale. Applicato ad un lavoro speculativo, favorisce il possesso di un sapere o la creazione di nuovi campi del sapere; applicato a un soggetto pratico, ha la funzione di esaminare i diversi aspetti di un progetto e di arrivare ad una soluzione.

La discussione può essere *consultiva*: in questo caso le soluzioni del gruppo vengono comunicate come dei consigli all'autorità che le chiede e alla quale spetta qualunque tipo di decisione.

Può essere *deliberativa*: in questo caso le soluzioni del gruppo hanno forza di legge e sono automaticamente ratificate dall'autorità superiore dalla quale dipende il gruppo.

Può essere *esecutiva*, nel caso in cui il gruppo ha il potere di passare all'azione e applicare le soluzioni che ha trovate nel corso della discussione.

E' una cosa evidente che la pratica corrente della discussione è grandemente favorita da un clima di *apertura di spirito, di libero intercambio di fiducia*. Anche lo sviluppo di questo metodo esige un *clima di sicurezza personale e di fiducia nell'altro*.

Nessun metodo di discussione, per perfettissimo che sia ha una virtù magica: non può convertire al valore dell'intercambio le persone che per principio non si fidano che di se stesse e rifiutano in profondità ogni forma di dialogo.

Dobbiamo essere convinti che in un mondo in trasformazione come il nostro, il lavoro in équipe è oggi un bisogno. Praticamente è l'unico mezzo per assicurare il rispetto dell'insieme dei valori che fanno la ricchezza di una comunità.

Conclusione

Studiare le leggi della dinamica dei gruppi è un obbligo per chi governa oggi, perché tanto il lavoro delle nostre case, come la vita spirituale, esige ogni giorno più di vivere i valori comunitari.

Ed è la comunità come tale che desidera esprimersi, desidera essere ascoltata, desidera lavorare, intercambiare, cercare la volontà di Dio, pregare, soffrire e amare comunitariamente.

Tutta la teologia della vita comunitaria che abbiamo spiegato, non può incarnarsi se non si porta alla pratica questa legge della essenza e della dinamica dei gruppi.

Governare oggi, significa sviluppare l'arte del dialogo, ma questo dialogo non è solo vissuto da individuo a individuo, ma vuole esprimersi anche comunitariamente. D'altra parte è un modo di arricchire la comunità con i carismi di tutti, messi a disposizione della comunità attraverso la parola che apre le vie alla comunione degli spiriti.

Siamo ad una svolta della storia e anche della vita religiosa: se vogliamo difendere la nostra vita comunitaria, il nostro spirito di obbedienza, se vogliamo evolvere senza scosse e senza lacrime, dobbiamo perfezionarci nell'arte del condurre i gruppi umani.

Niente deve essere lasciato all'improvvisazione.

E dall'esito della direzione del gruppo, dipende in gran parte la carità e lo spirito di famiglia.

Bibliografia

- E. PAVANETTI *Teologia della vita comunitaria*
E. PAVANETTI *Il dialogo*
MUCCHIELLI *La dinamica di gruppo* - Ed. Elle Di Ci
Pastorale e dinamica dei gruppi - Ed. Elle Di Ci
A. MEISTER *I piccoli gruppi* - Ed. AVE. Roma
HOSTIE *La comunità, relazione di persona* - Ed. Borla

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 5
--------------------------------	--------

1. IL LINGUAGGIO E IL DIALOGO

Il mistero della parola	» 9
La forza della parola	» 17
Il dialogo	» 20
Il silenzio	» 27
I silenzi	» 29

2. IL DIALOGO INTERNO

Confusione o dialogo?	» 35
Dialogo: scienza e saggezza	» 37
Il superamento del dialogo	» 38
Il vero dialogo interiore	» 42
Le condizioni del dialogo interiore	» 46

3. IL DIALOGO ESTERIORE

Introduzione	» 51
Il dialogo come incontro profondo con l'altro	» 54
Il dialogo vitale	» 59
Espressione e leggi del dialogo	» 61
Il dialogo nella verità e nella virtù	» 72
Solitudine, incomprendione e... Provvidenza	» 76
Essenza e leggi della comprensione	» 79
Dialogo e carità	» 83

4. IL DIALOGO DELLE GENERAZIONI

Nuovamente il problema della parola	pag. 95
Disponibilità spirituale	» 95
Flessibilità ed immaginazione	» 96
Si può parlare di un dialogo delle generazioni?	» 96
Il rifiuto del dialogo	» 98
I conflitti « normali »	» 99
Pensare con giovinezza spirituale	» 101

5. IL DIALOGO NELLA VITA RELIGIOSA

Introduzione	» 107
Lo sviluppo della persona e il dialogo	» 109
Persona e comunità oggi	» 110
Persona e comunità religiosa	» 114
Il dialogo, elemento di formazione e di vita	» 119
Il segreto del vero dialogo religioso	» 120
L'esempio della Chiesa	» 121
Dialogo: stile di rapporto sociale moderno	» 122
Gesù, Maestro del dialogo	» 123
Doti e virtù del dialogo	» 124
Dialogo fra superiore e consorelle	» 127
Dialogo fra consorelle	» 130
Frutti del dialogo	» 130

APPENDICE - DINAMICA DEI GRUPPI

La dinamica dei gruppi	» 135
Il gruppo	» 136
Il conduttore o animatore	» 146
Verità, autorità e discussione	» 155
Conclusione	» 158
Bibliografia	» 158

